2010/1

Spedizione in A. P. Art. 2 Comma 20/c Legge 662/96 DCILazio - Frosinone

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

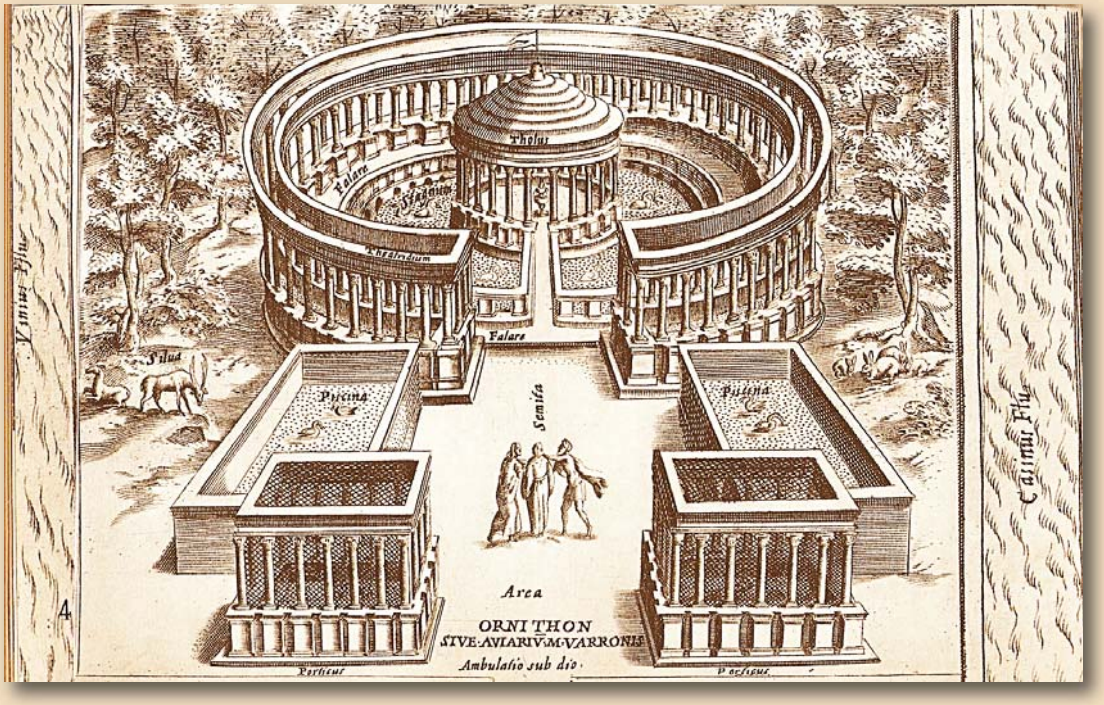
CDSC

ONLUS

www.studicassinati.it

STUDI CASSINATI

ANNO X - N. 1 (GENNAIO - MARZO 2010)



BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

CDSC

ONLUS

La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.
Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.
Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom sì da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.
Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

<u>Punti vendita:</u>
- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542

- Libreria Gulliver, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO Tel. 077622514

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno IX, n. 1, Gennaio - Marzo 2010

www.studicassinati.it - info@studicassinati.it

c.c.p.:75845248
(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus
Via S. Pasquale - 03040 CASSINO FR

***

Direttore: *Emilio Pistilli*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Giovanni Petrucci*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Domenico Cedrone, Gaetano De Angelis Curtis, Erasmo Di Vito, Costantino Iadecola, Alberto Mangiante, Marco Mangiante, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi*

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

Recapito: E. Pistilli, via S. Pasquale, 37 - 03043 CASSINO

Tel. 077623311 - 3409168763.
Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino - Tel. 077621542
Fax 0776311111

In copertina: Ricostruzione rinascimentale dell'uccelliera di Varrone.

In questo numero:

Pag. 3 - ***EDITORIALE***, *Verso le celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia*
" 4 - M. Zambardi, *Rinvenimenti archeologici a Mignano Monte Lungo*
" 9 - C. Mangiante, *L'Uccelliera in Casinum di M. T. Varrone*
" 18 - S. Donato V.C., *Tavola rotonda sui longobardi*
" 20 - F. Riccardi, *Esperia 1860: cafoni e galantuomini in lotta per la terra*
" 27 - D. Ruggiero, *Castelforte 1866: l'uccisione del sindaco Pietro Duratorre*
" 32 - F. Corradini, *L'edificio Gianvilla di Arce*
" 40 - C. Jadecola, *Il mulino della forma di Cairo: contesa tra Colle San Magno e Castrocielo*
" 47 - E. Pistilli, *Monongah 1907. Una tragedia dimenticata*
" 49 - G. Petrucci, *La battaglia del Monte San Martino in S. Elia Fiumerapido*
" 54 - P. Ianniello, *Il film algerino "Indigènes": un'occasione persa*
" 56 - B. Di Mambro, *S. Elia: il rrestauro del coro ligneo della chiesa madre*
" 57 - T. Breccia Fratadocchi, *Giuseppe Breccia Fratadocchi, l'architetto della ricostruzione di Montecassino*
" 62 - *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno*
" 69 - S. Saragosa, *la scomparsa del Socio ed amico Giuseppe Del Greco*
" 70 - S. M. Gualandri, *Ermanno Capuano fu il fondatore di Radio Gari*
" 71 - *Il Premio Internazionale di Saggistica "San Benedetto"*
" 75 - *SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE*
" 77 - Elenco dei Soci CDSC 2009
" 79 - Edizioni CDSC

Ai Sigg. Soci

La quota annuale di iscrizione al CDSC onlus di € 30.00 puó essere versata sul cc/p. n. 75845248
(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS
Via S. Pasquale - 03043 CASSINO FR
****

A chi trova difficoltà a versare per tempo la quota associativa (sappiamo che le ragioni possono essere tante) ricordiamo che essa, ed essa sola, ci consente di dare alle stampe con regolarità il nostro STUDI CASSINATI.
La puntualità è la migliore forma di collaborazione. Grazie.

EDITORIALE

Verso le celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia

Con l'approssimarsi delle celebrazioni solenni del 150° anniversario dell'unità d'Italia si accende il dibattito – ed era inevitabile – sulle modalità di tale unificazione: fu una spontanea adesione di tutti gli staterelli della Penisola favorita da un provvidenziale intervento garibaldino e dell'esercito piemontese oppure si trattò di una annessione o addirittura conquista manu militari di libere e indipendenti nazioni?

Non v'è dubbio che se non vi fosse stata la spedizione di Garibaldi e la discesa di Vittorio Emanuele verso il sud nel meridione d'Italia sarebbero rimasti a regnare ancora a lungo sia i Borbone che il papa di Roma, nonostante i numerosi segnali di insofferenza di gruppi che allora furono detti patrioti.

Ora tutti, o quasi, concordano con la seconda ipotesi; ed è una vera novità, perché in un passato non molto lontano non si era soliti sollevare la questione da parte degli storici accreditati, sostenuti dall'editoria che contava.

Altra cosa è, invece, porsi la domanda: quella unificazione fu cosa buona per le popolazioni italiche? Fino a ieri lo si dava per scontato: non era argomento su cui discutere. Ora anche qui qualcosa inizia a cambiare: storici di buona fama cominciano a rivelare che quel sud "arretrato, ignorante ed affamato" dall'oppressione borbonica e papalina non se la passava poi così male; scoprono che il fenomeno del brigantaggio postunitario non era un fatto di mera malavita organizzata, ma spesso una reazione di stampo patriottico dei fedeli del regime e, molto più spesso, una manifestazione di malessere sociale dovuto alle rigide esigenze di riorganizzazione – non compresa dalle popolazioni del sud – voluta dai Savoia.

Comunque la si voglia mettere, al di là dell'opportunità di riscrivere correttamente quel periodo della nostra storia, c'è solo da prendere atto che ora l'Italia c'è: è una e indivisibile, come voleva Mazzini. E male fanno quegli opinionisti che si soffermano a sottolineare le profonde differenze tra il Sud e il Nord della Penisola attribuendole al retaggio nefasto della storia civile del meridione e imbeccando politici odierni, sprovveduti o spregiudicati, che utilizzano la "questione meridionale" a soli fini propagandistici: in tal modo legittimano le tesi di coloro che amano definire "filoborbonici".

E, a proposito di Mazzini, faremmo bene a ricordare tutti il suo messaggio: "Italiano sia il pensiero continuo dell'anime vostre: Italiani siano gli atti della vostra vita; Italiani i segni sotto i quali v'ordinate a lavorare per l'Umanità. Non dite: io, dite: noi. La Patria s'incarni in ciascuno di voi. Ciascuno di voi si senta, si faccia mallevadore dei suoi fratelli: ciascuno di voi impari a far sì che in lui sia rispettata ed amata la Patria. La Patria è una, indivisibile. Come i membri d'una famiglia non hanno gioia della mensa comune se un d'essi è lontano, rapito all'affetto fraterno, così voi non abbiate gioia e riposo finché una frazione del territorio sul quale si parla la vostra lingua è divelta dalla Nazione" (Mazzini, I doveri dell'uomo*, 1860).*

e. p.

Rinvenimenti archeologici nel territorio di Mignano Monte Lungo[1]

di
Maurizio Zambardi

Sul versante nord-ovest di Colle Cannavinelle, appendice di Monte Cèsima, in località Masseria Porcaro, a quota 225 m. circa, in posizione dominante su una gola naturale che

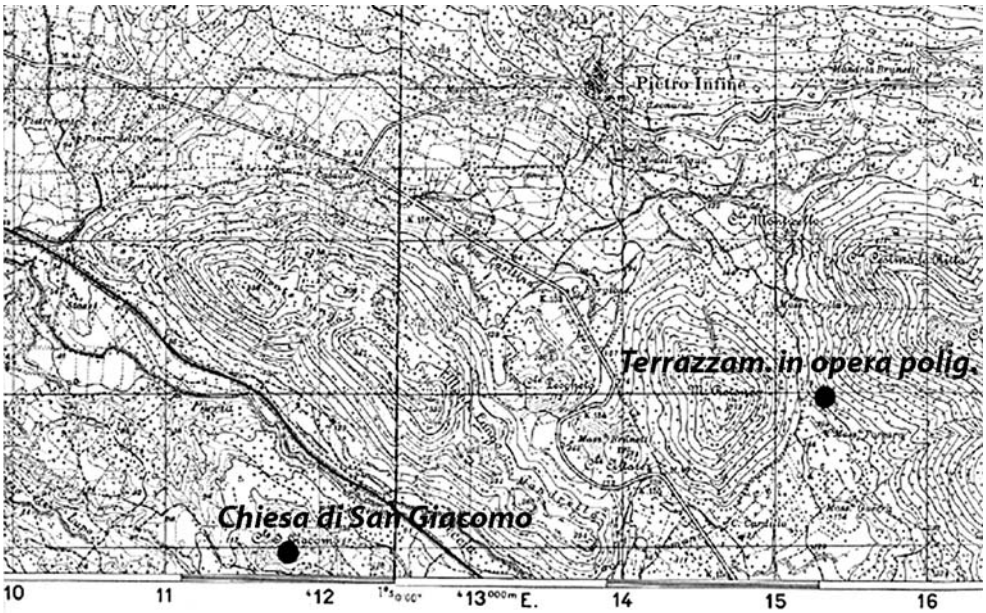


Fig. 1. Particolare dei Fogli n. 160 e 161 dell'IGM con indicazione dei siti rinvenuti.

viene a formarsi tra Monte Rotondo e il massiccio del Monte Cèsima (Fig. 1), è stato individuato un imponente terrazzamento in opera poligonale (Fig. 2). Il terrazzamento è composto da un tratto in muratura lungo 13,20 metri, orientato in direzione nord-ovest sud-est, con altezza variabile tra i 2,00 e i 2,80 metri circa, e da due tratti ortogonali di chiusura che vanno a ricongiungersi con il pendio naturale del monte. I grossi blocchi calcarei hanno misure che variano da 0,80 a piú di 1,50 m. La terrazza è chiusa a monte, ad una distanza di circa 11 metri, da un muro in opera incerta, visibile in eleva-

[1] Lo studio si inserisce nell'ambito delle ricerche topografiche per la redazione della Carta Archeologica del territorio posto a confine della Campania settentrionale con il Basso Lazio e Alto Molise, della Cattedra di Topografia Antica della Seconda Università di Napoli, diretta dalla Prof.ssa Stefania Gigli Quilici. Ringrazio l'amico Angelo Andreoli per avermi segnalato alcuni siti e accompagnato in alcune escursioni nel territorio di Mignano Monte Lungo.

to per circa 1,80 metri[2], posto in maniera parallela al lato lungo dell'opera poligonale (Fig. 3). La parte del muro che si conserva riveste lo scasso, ricavato nel pendio del monte, per creare il terrazzo su cui si impiantava la struttura. Solo in brevi tratti rimangono, appena percepibili, alcune porzioni della muratura in elevato, a doppio paramento, avente uno spessore pari a circa 45 cm. Il paramento in opera incerta che prospetta verso l'interno del terrazzo, realizzato con scapoli di pietra calcarea di dimensioni variabili tra i 20 e i 30 cm, presenta una serie di fori rettangolari allineati orizzontalmente delle dimensioni medie pari a 20x20 cm circa, per una profondità media di 25 cm. Certamente i fori dovevano servire per l'alloggiamento delle travi in legno che sorreggevano un impalcato. Infatti verso l'interno del terrazzo, a 5,70 metri circa dal muro in opera incerta, sono visibili i resti del muro di chiusura dell'ambiente recante l'impalcato. Altre tracce di murature ortogonali sono visibili, nel punto di innesto, nella parete a monte in opera incerta, proprio in corrispondenza dei fori descritti. A pochi metri piú a valle della struttura si sono riconosciuti alcuni brevi e sparuti tratti di mura in opera poligonale, costituiti da uno o due filari, che uniti tra loro fanno ipotizzare un terrazzamento a quota piú bassa, o un muro di contenimento della strada di accesso all'area. La struttura descritta potrebbe ricondursi ad una *basis villae* di una casa romana di età repubblicana[3] (Fig. 4).

Figg. 2 e 3. Terrazzamento in opera poligonale di Colle Cannavinelle (a dx); muratura in "opera incerta" di Colle Cannavinelle (in basso).

[2] Il muro si estende in profondità, al di sotto del materiale di crollo, per almeno un metro e mezzo, come si osserva da una buca ampia 1,5 mq circa, posta a fianco del muro. La buca era utilizzata probabilmente come postazione militare durante la Seconda Guerra Mondiale.

[3] Non si esclude, però, la possibilità che possa riferirsi ad un santuario pagano. A supporto di tale ipotesi, vi è la natura impervia ed elevata del terreno su cui si imposta, le dimensioni contenute della struttura ed inoltre il rinvenimento in passato, nella valle sottostante, nel territorio di Mignano, di un ex voto costituito da una gamba fittile, priva di piede, lunga circa 37 cm.

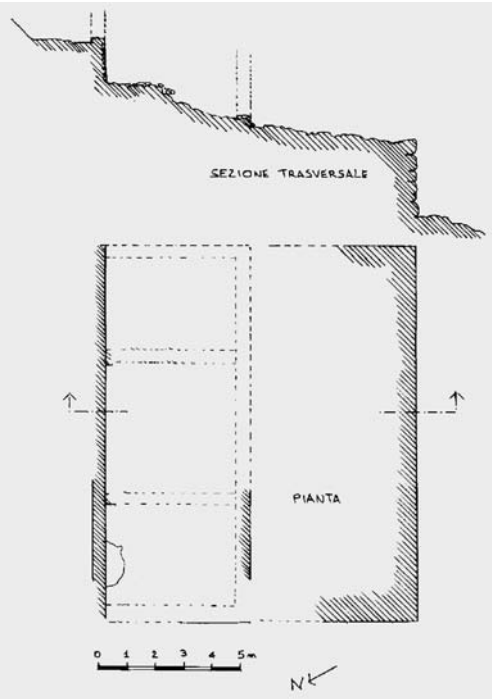


Fig. 4. Pianta e sezione della struttura di età romana rinvenuta alle pendici di Colle Cannavinelle. (Rilievo M. Zambardi)

In località Moscuso[4], nella valle compresa tra il versante meridionale di Monte Lungo e le pendici nord occidentali del Massiccio di Monte Camino, in posizione elevata rispetto al fiume Peccia, che scorre circa 500 metri piú a nord, vi è un'altura che prende il nome di Colle San Giacomo. Nella parte piú alta a quota 153 metri, vi è una vasta area, una sorta di pianoro, dell'estensione di circa un ettaro.

Sul versante sud-est del pianoro si è rinvenuto, tra una folta vegetazione, un porzione di muro a pianta perfettamente semicircolare con diametro interno pari a 3,50 metri (Fig. 5). Il muro emerge dal terreno di circa 1,00 metro ed ha uno spessore che varia da 70 a 75 cm. Strutturalmente è formato da una cortina interna ed una esterna con nucleo centrale di malta e scaglie di tufo. Le cortine sono formate da grossi blocchi squadrati di tufo marrone finemente lavorati e sagomati secondo la curvatura del semicerchio. La cortina interna si conserva per due filari perfettamente orizzontali, quello inferiore è alto 55 cm, mentre quello superiore è alto 48 cm, con uno strato di malta di allettamento molto sottile. Alcuni dei blocchi raggiungono anche la lunghezza di circa 150 cm, con uno spessore che varia da 15 a 30 cm. Meno conservata, invece, è la cortina esterna, poiché alcuni blocchi si sono distaccati dal nucleo centrale di alcuni centimetri, mentre altri

Fig. 5. Resti dell'abside centrale della chiesa di San Giacomo.

[4] Frazione di Mignano Monte Lungo.

blocchi sono invece divelti e giacciono alla base del muro.

La struttura descritta rappresenta l'abside della chiesa di San Giacomo, da cui il Colle ha tratto il nome. La chiesa è nota solo nei ricordi di poche persone del luogo, perché diruta da molto tempo. Tra le macerie, all'interno dell'abside, affiorano due blocchi squadrati in tufo anch'essi finemente lavorati. Dalla struttura absidale si è ricavato l'asse principale della chiesa che ha un orientamento est-ovest, con absidi ad est.

Adiacente all'abside, a circa 140 cm a sud, compare un'altra muratura semicircolare, ma con diametro minore, pari cioè a 2,38 cm. Dal terreno emerge, solo nella parte interna, con due filari di blocchi di tufo, mentre l'esterno è sommerso da materiale di crollo. Dall'analisi e dai rilievi risulta essere l'abside sud della chiesa. Sul lato opposto, non è visibile la terza abside, ma dal profilo delle macerie e dal terreno se ne percepisce la struttura semicircolare.

A 10 metri circa dall'abside, in direzione ovest, in una cavità profonda 1,50 m circa[5] è visibile una porzione di muro lunga 3,20 m circa che mostra una serie di blocchi di tufo finemente lavorati e disposti secondo filari orizzontali. La parete esterna invece risulta completamente interrata da macerie e terra, ma, nonostante ciò, si è riusciti a valutare lo spessore del muro che è pari a circa 70 cm. La porzione di muro dovrebbe rappresentare la parete laterale sud della chiesa.

A circa 4 metri a nord-ovest delle absidi affiora di pochi centimetri, da un ammasso di crollo, una porzione di muro lungo circa 2,00 m e spesso circa 70 cm, orientato in direzione est-ovest, che potrebbe far parte della parete laterale nord della chiesa.

A circa 21 metri ad ovest dall'imposta dell'abside centrale, si è rinvenuto una porzione di muro dello spessore di 70 cm, disposto in direzione nord-sud. La porzione di muro reca ancora parte della cortina interna ed esterna in blocchi di tufo squadrato e nucleo in cementizio. La struttura dovrebbe essere ciò che rimane della facciata principale, prossima alla porta centrale della chiesa. Se ne osserva anche l'innesto ortogonale della parete da dove partivano le arcate di separazione della navata centrale da quella laterale destra.

A circa 2 m ad est delle strutture appena descritte si è rinvenuto, in una piccolo avvallamento del suolo, una blocco di tufo lavorato recante su una facciata una porzione semicilindrica del diametro pari a 40 cm, e, sui lati, delle sporgenze di ancoraggio che ne garantivano l'innesto alle pareti a cui si aggangiava. Il blocco potrebbe essere ricondotto al concio di una semicolonna che si addossava sulla parete interna della facciata principale e precisamente nel punto di separazione della navata centrale con quella laterale, da cui doveva partire poi una serie di archi impostati su colonne o pilastri con semicolonne. A circa 7,00 metri a sud delle strutture appena descritte affiora di poche decine di centimetri, da un ammasso di macerie, una muratura d'angolo, che sembra avere lo stesso orientamento delle strutture della chiesa.

A circa 15 metri a sud-ovest delle absidi, nella folta vegetazione è stato rinvenuto un

[5] Probabilmente scavata durante la Seconda Guerra Mondiale per ricavarne una postazione militare.

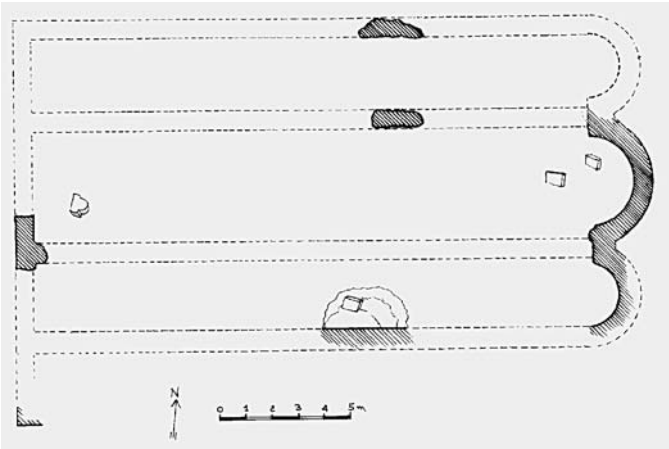


Fig. 6. Rilievo dei ruderi della chiesa di San Giacomo con ipotesi ricostruttiva della pianta della chiesa.
(Rilievo M. Zambardi)

piccolo tratto di muro lungo circa 2 metri che affiora di circa 40 cm dal terreno. Il muro, orientato in direzione sud-nord, è formato da piccole scaglie di pietra calcarea e di tufo legate con malta. Nella parte piú a sud, a circa 40 cm vi è un grosso blocco in calcare grossolanamente squadrato.

Si ha notizia orale dell'affioramento, nella parte meridionale del colle, di un piccolo canale di scolo rivestito in laterizio, ma a causa della fitta vegetazione non si è riusciti a rintracciarlo.

Dal rilievo delle strutture emergenti si è potuto avanzare l'ipotesi della pianta della chiesa che quindi era triabsidata, lunga internamente, a partire dall'imposta dell'abside, 21,00 metri circa e larga internamente 11,00 metri circa. Dalla planimetria e dalla tecnica costruttiva si ritiene che fosse di età romanica[6] (Fig. 6).

Si rinvengono nell'area molti frammenti di tegole con listello e base sottili.

Da Colle San Giacomo proviene anche una lastra in pietra lavica spessa circa 12 cm di forma grosso modo trapezoidale con gli spigoli smussati, conservata attualmente presso un giardino di una casa privata. La base maggiore della lastra misura 66 cm mentre la base minore è pari a 55 cm, l'altezza è pari a 60 cm circa. Su una faccia vi sono incisi i contorni di una croce latina che si erge da un monte. È probabile che la funzione originaria dell'elemento lapideo fosse legata all'agricoltura[7], poi, perse le caratteristiche[8], sia stato riutilizzato come lapide tombale.

Le foto e i rilievi sono dell'autore.

---

[6] Si stanno attualmente conducendo dallo scrivente ricerche storiche archivistiche che consentiranno di saperne molto di piú sulla sua epoca di costruzione, sulla sua storia e quindi sulla sua distruzione.

[7] Il peso veniva trascinato da un quadrupede su un'aia per separare i cereali dalla pula. Di tali pesi, recanti un foro all'estremità per legarvi una fune, se ne trovano ancora in zona. Riprova ne sarebbero quattro incisioni parallele, tipiche di questi pesi, distanziate 6 cm circa che si trovano verso la base maggiore sulla faccia opposta alla croce.

[8] È probabile che il blocco si sia spezzato proprio nell'estremità che conteneva il foro di ancoraggio del tirante.

L'UCCELLIERA IN CASINUM DI M. T. VARRONE
L' ornithon in una descrizione inedita del '500

di
Chiara Mangiante

La lettera proviene dall'Università della Pennsylvania, dalla Lawrence J. Schoenberg Colletion of Late Medieval and Early Renaissance Manuscripts[1]*. L'oggetto è la ricostruzione rinascimentale dell' uccelliera di Varrone nella sua villa a Cassino, descritta nel suo trattato sull'agricoltura, il "De re rustica" (Lbro III, V-VI).*

L'uso ornamentale di uccelli, animali e laghetti con i pesci fu nuovo nel mondo romano ai tempi di Varrone, e questo modello fu adottato poi con entusiasmo dagli architetti dei giardini rinascimentali. Delle grandi ville romane[2] *Lucullo fu il vero pionere e legò il suo nome alla ricchezza dei suoi ricevimenti. Egli iniziò a costruire i suoi giardini romani e la sua villa di campagna negli anni '60 a.C., quando si ritirò dalle sue conquiste in Asia Minore. Possedeva giardini e ville a Roma, sui Colli Albani, a Monte Circeo e a Baia, vicino Napoli. Questi giardini romani di Lucullo furono il prototipo di molti altri giardini a Roma e, molto presto, le colline della città divennero i siti preferiti per la costruzione di ville. La scelta del sito per i Romani aveva una grande importanza, non solo per considerazioni estetiche, ma soprattutto per motivi pratici di comodità e salute; infatti veniva studiata accuratamente l'esposizione al sole o al vento. Per gli autori classici come Varrone, era raccomandato un sito collinare che affacciasse a sud-est. Nella sua villa si incontrano utilitas (utilità) e voluptas (piacere) dell'agricoltura. Egli cessò di considerare gli animali e gli uccelli solo come forme di produzione e di allevamento destinate tradizionalmente a rifornire la tavola, ma utilizzò le qualità estetiche degli animali per intrattenere i suoi ospiti o per aspetti decorativi. Infatti la voluptas è riservata allo spazio e alle produzioni eleganti e lussuose come uccelliere e piscine. Di seguito è riportata la trascrizione della lettera cinquecentesca*[3]*.*

A noi pare che l'ornithone[4] di M Varrone fabricato appresso al suo museo[5] et descritto nel terzo libro dei soi Dialogi, fusse alla similitudine di guesto pinto disegno[6] che si

[1] La lettera fu acquistata da E.K. Schreiber nel Marzo del 2000 (Spring List 2000), ma già la ritroviamo in un'asta di Christie's del 4 Marzo 1998 a Roma, dove veniva battuta all'asta la IV parte della biblioteca di Giannalisa Feltrinelli, di cui questa lettera doveva far parte.

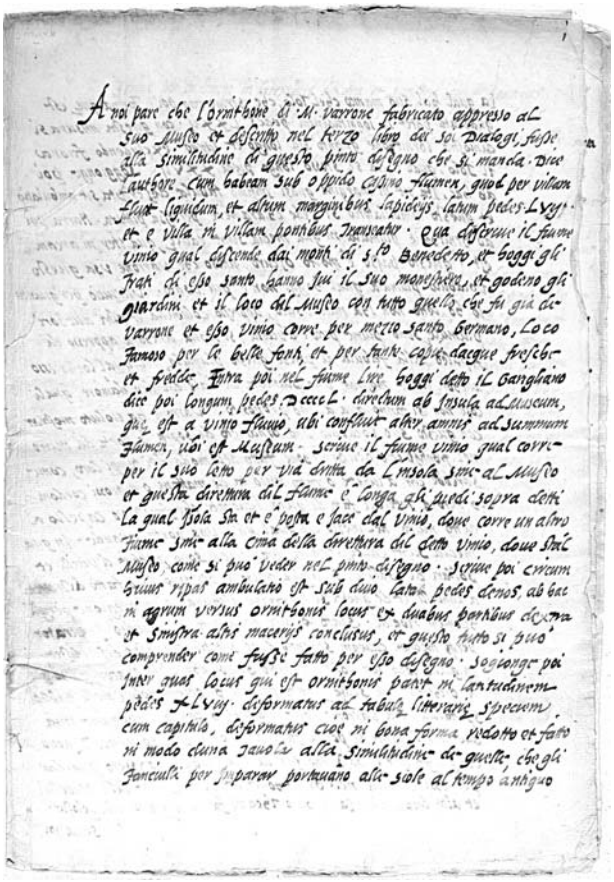
[2] In questo senso le ville includevano non solo la casa e il giardino, ma anche l'intera tenuta.

[3] Nella trascrizione sono solo state sciolte le abbreviazioni e trascritti i nomi propri di persona con la lettera maiuscola. Il resto è stato trascritto così come era riportato nel testo.

[4] Termine greco che designava l'uccelliera.

[5] Deriva dal termine greco mouseion, luogo sacro alle Muse, protettrici delle arti e delle scienze, che ospitava anche libri ed opere d'arte.

[6] Il disegno della ricostruzione dell'uccelliera è andato perduto, poichè non si trova traccia tra i fogli che compongono la lettera.



La prima pagina della lettera.

manda. Dice l'authore cum habeam sub oppido Cassino flumen, quod per villam fluat liquidum et altum marginibus lapideiis, latum pedes LVII et e villa in villam pontibus transeatur[7]. qua discrive il fiume vinio[8] qual discende dai monti di s(an)to Benedetto, et hoggi gli frati di esso santo hanno qui il suo monestiero, et godeno gli giardini et il loco dil museo con tutto quello che fu gia de Varrone et esso vinio corre per mezzo santo Germano, Loco famoso per le belle fonti, et per tante copie dacque fresche et fredde, Entra poi nel fiume Lire hoggi detto il Garigliano dice poi longum pedes DCCCCL. directum ab insula ad museum, qu(a)e est a vinio fluvio, ubi confluit alter amnis ad summum flumen, ubi est museum[9]. scrive il fiume vinio qual corre per il suo letto per via dritta da l'insola sine al museo et questa direttura dil fiume è longa gli piedi sopra detti la qual i(n)sola sta et est posta e iace dal vinio, dove corre un altro fiume sine alla cima della direttura dil detto vinio, dove stal (sta il) museo, come si può veder nel pinto disegno. scrive poi circum huius ripas ambulatio est sub duio lata pedes denos, ab hac in agrum versus ornithonis locus ex duabus partibus dextra et sinistra. altis maceriis conclusus[10], et questo tutto si può comprender come fusse fatto per esso di-

[7] "Io ho nei pressi della città di Cassino un fiume limpido e profondo, che passa per la mia villa tra margini di pietra, largo 57 piedi ed è attraversato da ponti da una parte all'altra della villa".

[8] Il fiume Rapido.

[9] "lungo 950 piedi in linea retta dall'isola che è nella parte inferiore del fiume, dove un altro corso d'acqua si getta in esso, alla parte superiore dove è il museo".

[10] "Intorno alle due rive del fiume vi è una passeggiata scoperta larga 10 piedi da una parte e dall'altra. Tra questa e la campagna vi è il luogo dove sorge l'uccelliera chiusa da due parti, a destra e a sinistra, da alti muri".

segno. sogionge poi inter quas locus qui est ornithonis patet in latitudinem pedes XLVIII. deformatus ad tabul(a)e litterari(a)e speciem cum capitulo[11], deformatus cioe in bona forma redotto et fatto in modo duna tavola alla similitudine de quelle, che gli fanciulli per imparar portavano alle scole al tempo antiquo la qual hal suo manico chel tolo, che scriveremo poi. forma qu(a)e est quadrata patet in logitudinem pedes LXXII[12] con questa misura si dimostra l'ornithone quanto sia longo et largo excludendo fuora il tolo, qual è da se stesso longo piedi XXVII. soggionge poi ab hac, ita ut in margine quasi imfimo tabulae descripta sit ambulatio[13] et questo ambulatio si vede chiarame(n)te per essa pittura. narra poi ab ornithone plumula in qua media sunt cave(a)e, qua iter in aream est[14]. questo passo è molto oscuro, atteso che Varrone usa questo vocabulo plumula qual hoggi non è più usato. Vitruvio[15] per quanto io ho letto non lha mai usato, appresso Columella[16] et altri authori plumul(a)e sono piume piccole d'uccelli. si trova anchora appresso di Apuleo[17] nella fabula di psichè questo plumula, nel qual locho esso author volle mostrar una piumetta de l'ale dil dio d'amore, quali cose non si fanno qua al m(i)o proposito. Varrone ha voluto mostrar con questo suo vocabulo uno orname(n)to di sopra la porta dil muro nel frontispiccio dell'ornithone fatto nel modo dei tempi loro, come sarebbe chi a lunette o fatto involta de mattoni o a grossi cordoni o vero a tetterelli fatti di pietre lavorate che facessero capello a detto muro, nel mezzo del qual gli è una porta grande[18]. In qua media sunt cave(a)e. cave(a)e propiame(n)te sono gabbie d'uccelli et pollari de Galline, si piglia anchora per uno loco fatto di travetti a cancelli, et de questi se ne fanno alchuna volta pregione per gli huomeni ribaldi . Svetonio dice nella vita di Claudio Imperator perq(ue) mediam caveam sedentibus, ac silentibus cunctis descendisset[19] in quello loco non volle dir altro se non che l'imperator passò per la or-

[11] "Tra di essi vi è l'uccelliera larga 48 piedi, a forma di una tavoletta da scrivere sormontata da una copertura rotonda".

[12] "Che è di forma rettangolare lunga 72 piedi". Qui l'autore si riferisce sempre all'uccelliera, che è di forma rettangolare, lunga 72 piedi e larga 48 piedi; mentre la parte rotonda della copertura è di 27 piedi.

[13] "Inoltre, come disegnato nel margine inferiore della tavoletta c'è un ambulacro"

[14] "Dall'interno dell'uccelliera, a metà di esso vi sono delle gabbie attraverso le quali si entra nell'area dell'aviario". Secondo l'autore questo è uno dei passi più oscuri. Infatti andando avanti nella lettura della lettera, si sofferma sui termini "plumula" e soprattutto "caveae".

[15] Architetto e scrittore romano del I secolo a.C. Fu autore del trattato "De architectura".

[16] Scrittore del I secolo d.C. di agricoltura. La sua opera, il "De re rustica" in dodici volumi, è la maggior fonte di conoscenza sull'agricoltura romana, grazie al suo approccio scientifico e ai consigli pratici in essa contenuti.

[17] Scrittore, filosofo e retore romano di scuola platonica del II secolo.

[18] In Columella e altri autori il termine "plumula" viene ad indicare piccole piume d'uccello. Per colui che scrive la lettera, invece, Varrone con questo termine voleva indicare una decorazione posta sul muro d'entrata dell' "ornithon", su cui si apriva una grande porta.

[19] "Da dove discese lungo le gradinate, tra gli spettatori seduti e silenziosi",da:"De vita Caesarum", liber V, Divus Claudius.

chestra cioe sediglii fatti per gli huomeni nobili nelli publici spettaculi, ma Varrone volle mostrar secondo l'openione mia due grandi anti di porta fatte a gelosia o vero cancelli, accio che gli forestieri passando per la via publica potessero guardar per essi cancelli nell ornithone, et veder parte delli uccelli et altri dicano che cave(a)e sono theatri fatti di legno con belle gelosie[20]. scrive poi in limine in lateribus dextra et sinistra sunt porticus primoribus columnis lapideiis intermediis arbusculis humilibus ordinatae[21]. volle mostrar che dalle parti d'oriente et d'occide(n)te gli sono fatti gli portici con le columne vaghe et belle di pietre perche primores faemin(a)e, sono le scelte per le bellezze loro et tra l'una et l'altra columna stanno piccole piante, et per mostrarle sono pinte in esso disegno benche la icnographia non comporta che si possanno vedere. Essi portici sono chiusi con le rethi dalle macerie ab epistylio ad stilobatem dalla cima delle macerie et dallo architrave delle columne sine al pedestallo de dette columne, et cosi essi portici chiusi dalle rethi sono piene d'ogni sorte d'uccelli et pasciuti per gli busi delle rethi. Et aqua rivulo tenui affluit secundum stilobatis interiorem partem dextra et sinistra ad summam aream quadratam[22]. questo vol dir che dal fiume vinio per condotto passano doi rivoletti dentro dei portici appresso ai pedestalli delle columne per dar bever ' a gli uccelli. soggionge l author. E medio divers(a)e du(a)e non lat(a)e sed oblong(a)e sunt piscin(a)e ad porticus versus[23]. qua si mostrano due peschere fatte acanto agli due portici sopra detti, pero dal mezzo in giu della corte dello aviario verso il tolo qual sta a mezzo giorno secondo il nostro disegno con un piccolo sentiero che separa esse peschere, et va nel detto tolo. qui est rotundus columnatus, ut est in aede catuli[24]; hora non si può dir come fusse la giesa di catulo, perche credo che piu non gli sia[25], tutta volta questo tolo era fatto a modo dun tiburio, et sopra le columne amurato, ma aperto dalle columne in gui, et chiuso con le rethi accio che gli uccelli non potessero fuggire, et esser visti da gli huomeni che si trovanno nella selva, la qual era fatta a mano con gli ar-

[20] "caveae" sono le gabbie per uccelli o pollame. In questo caso forse Varrone si riferisce a due grandi ante della porta d'entrata dell'uccelliera, fatte come persiane composte da stecche (a gelosia), o cancelli, in modo tale che i passanti potessero vedere dentro l' "ornithon".

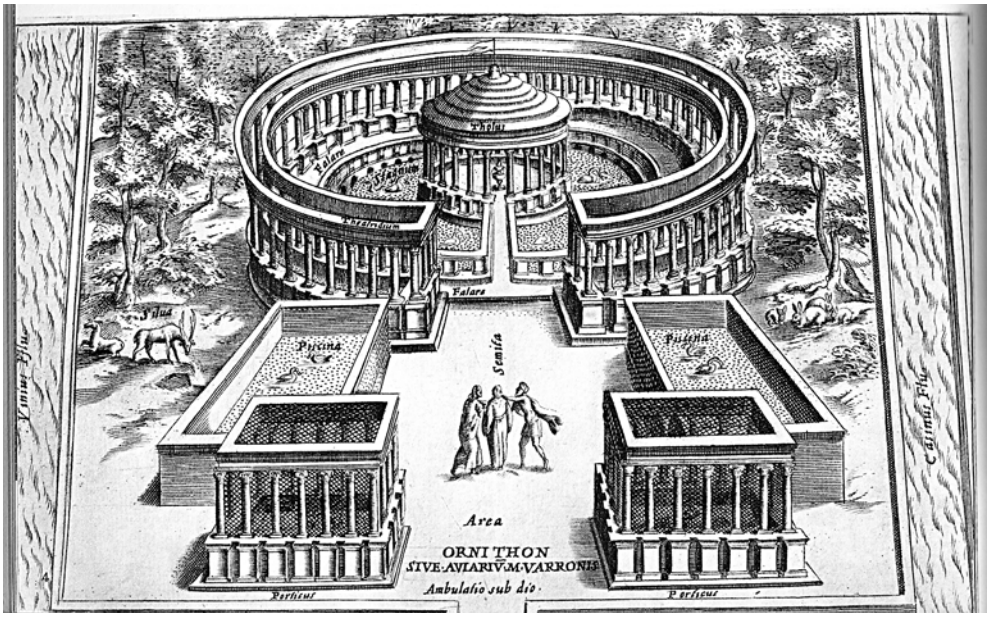
[21] "All'ingresso principale, a destra e a sinistra, vi sono dei portici costituiti, nelle file esterne, da colonne di pietra; nelle file di mezzo ci sono alberelli bassi".

[22] "E l'acqua scorre in un piccolo ruscello. Seguendo la parte interna della base continua del colonnato, a destra e a sinistra, e sino all'estremità dell'area rettangolare". I portici, dall'architrave fino alla base delle colonne, erano chiusi da reti ed erano pieni d'uccelli. Dal fiume Rapido partiva un piccolo ruscello che, seguendo la base del colonnato, portava da bere agli uccelli.

[23] "Partendo dal centro vi sono due piscine, allungate e strette, in direzione contraria verso il porticato".

[24] "che è una rotonda circondata da un colonnato come è nella rotonda di Catulo". Dal centro della corte dell'uccelliera parte un piccolo sentiero che arriva alla tholos e separa le due piscine. Qui l'autore fa riferimento alla tholos di Catulo, che si trova a "Largo di Torre Argentina", a Roma. Nella tholos di Varrone il colonnato era chiuso con reti, in modo tale che gli uccelli non potessero fuggire.

[25] Gli scavi nell'area di Largo di Torre Argentina furono effettuati nel 1909.



Ricostruzione rinascimentale dell'uccelliera di Varrone, tratta da *Roma Vetus et Nuova* di J. Laurus del 1614 e pubblicata in *Italian Gardens* di Georgina Masson del 1961.

bori grandi et cinta intorno intorno de muri ut imfima perluceat[26] volle chie che per esser esse piante frondose solamente nella cima et per esser il resto dil tronco soglio senza frondi ch'el sole non può penetrar nella selva per la cima deg[ ] arbori tanto spessi et frondosi, ma che penetra piu basso, et cosi ess[ ] selva è chiara dal mezzo gli arbori in giu. In Ferrara nel bel [ ] veder dil Duca si vede quasi una simile selva piantata de arbori grandi et solamonti frondosi nella cima. Tolus appresso [ ] Virgilio est forma tereti cui affigimtur omnes tigni ex quibus conficitur tectum rotundum, onde dice suspendi ve tolo. ma questo di Varrone, era fatto con doi ordini de columne, quelle di dentro di legno et quelle verso la selva sono di pietre, et tra questi dui ordini de columne gli è uno spaccio di cinq(ue) piedi et per ogni columna gli sono sediglii per gli uccelli, gradarmi cioe di grado in grado et de loco in loco con gli soi modioni chiamati da noi mesere. theatridion grece cioe fatti a modo di piccolo theatro et lacqua di bever gli è data per canaletti et il cibo sotto le rethi [ ] Dice poi subter columnarum stilobatem est lapis a falere pedem et dodrantem altus[27]. qua dimostra come sotto o per dir meglio piu abasso del pedestallo delle columne dil tolo gli è una pietra alta uno piede et uno dodrante che fanno poco meno de doi piedi il Falere è poi alto dui piedi dallo stagno et largo cinq(ue)

26 "In modo che la luce penetri nella parte inferiore".

27 "Al livello più basso dello stilobate vi è un rialzo di pietra di un piede e 3/4 di altezza al di sopra del falere".

piedi ut in culcitas et columnellas conviv(a)e pedibus pedibus circumire possint[28]. Dice ch'è fatto in modo che le Anetre coniuvati puonno andar con soi piedi intorno Intorno et sotto le columnette atteso che questo falere è sotto busato et sustentato da piccole columnette et dentro di esso falere gli sono gli nidi, perche volle mostrar per culcitas gli nidi delle Anetre. Il falere era alquanto procluie et erto, et sopra lastricato con alquanti busi [ ] le Anetre sopra il falere et passar sotto dal falere nel stagno al qual il margine gli è lontano uno piede, et in mezzo dil stagno gli è una insoletta. circum falere et natatilia sunt excavata anatum stabula[29] cioe che intorno al falere gli sono lochi per star et riposar le anetre. ex suggesto faleris ubi solent esse περιπετασματα prodeunt anates in stagnum ac nant[30]. peripetasmata dice alchuno che sono quelle cose di tela o di panno et tapezarie che si metton per ornar uno loco ad pompam, et sono anchora quelli lochi dove gli Nobili antiqui soghanno metter gli rittratti et imagini di soi maggiori, ma Columella ne fa veder nel suo anatrario che questi lochi sono fatti per far ombra alle anetre dove si piantano qualchi piccoli arbuscelli, come sariano mirti et bussoli, quali non avanzano di grandezza gli muri di essi lochi et nel mostra con queste sue parole. sint q(ue) post hunc agri modu(m) circa maceriam, lapide fabricata et expolita tectoriis pedalia in quadratum cubilia, quibus nidificent aves, eaq(ue) contegantur intersitis buxeis aut mirteis fruticibus, qui non excedant altitudine(m) parientu(m) ma nel loco di Varrone per esser coperto il tolo di muro delle columne in su, non gli erano arbuscelli. Dal stagno esce un rivolo che passa nelle due peschere, et gli pesci piccoli vanno dalle peschere nel stagno et allor voglia ritornare per esso rivolo dal stagno nelle peschere. Non sarà poco a chi potrà trovar il vivo et propio nome di questo vocabulo falere. Molti galanti huomeni credeno che l'author il componesse da se stesso, gia ch'appresso d altri non si trova. Il panteo veronese[31] fa mentione di questo falere allegando varrone in questo loco, et dice che falere propiamente volle significar cosa alta et rotunda et ch'el viene a Fale che grece vol dir c(a)elum con voler mostrar che questo falere representava il modello d'una torretta, il qual era sotto busato con piccole columnette sustentato, et certo che questo non è fuora di proposito pur non restarò di dir quello in ha detto un mio amico grande et litterato dice che crede che Varrone formasse questo falere a falerides che sono una specie d'anetre molto miglior al gusto et piu grosse di corpo delle altre. volendo mostrar questo suo loco esser uno anatrario chiamato da Columella et da Paladio Nessotrophio ma esso Varrone gli parve nomarlo di tale nome per haver in q(ue)sto suo anatrario molte di queste anetre falerides et non falarides come alchuni scri-

[28] "In modo che i commensali possano camminare intorno tra i cuscini dei sedili e le colonnine".

[29] "Attorno al falere sono scavati come dei porticcioli, stazioni per le anatre". Qui l'autore scrive "natatilia" mentre dovrebbe essere "navalia".

[30] "Dal falere, su cui di solito si distendono dei tappeti (peripetasmata), le anatre si tuffano nel laghetto e nuotano". Segue nel testo la spiegazione sui possibili significati della parola greca περιπετασματα: panni di telo o più in generale la tappezzeria; luogo dove i nobili antichi ponevano i ritratti e le immagini degli antenati; luoghi per far ombra alle anatre e dove venivano piantati piccoli alberi (come esempio prende l' "anatrario" descritto da Columella).

veno[32]. gli sono molte specie di anetre cioe falerides boschides, chenelopeces, o verquedule(s), et molte altre che non occorre hora nomarle. Narra poi Varrone In insula est columnella in qua intus axis qui pro mensa sustinet rotam radiiatam, ita ut ad estremum ubi orbile solet esse acutum, tabula cavata sit, ut tympanum in latitudinem duos pedes et semipedem, in altitudinem palmum[33]. volle dimostrar che in cima della columnetta gli è il polo cioe uno bastone di ferro qual sta et sustenta in loco duna mensa una ruota radiata et fatta con gli canoni et tubuli busati pero nel fine cioe all'estremità dove la cima et la ponta suole esser acuta gli è una tavola concavata. come è uno tiburo che sia doi piedi et mezzo in larghezza et uno palmo in altezza. h(a)ec ab uno puero qui ministrat, ita vertitur ut omnia una ponantur ad bibendum et ad edendum, et admoveantur ad omnes convivas[34] questa ruota si volge per uno fanciullo o vero fa meglio il qual ministra a dette anetre in uno medesimo tempo di mangiar et di bever. In primis radiis esse epistomiis versis ad unum quemque factum, sic ut fluat in convivam. epistomion propie è il buso dove esce l acqua ma qua vol dir quello instromento che serra gli busi de detti tuboli et canaletti, appresso noi si chiamano galetti perche sono fatti simili alla testa dun gallo, et così il fanciullo chiude et apre essi busi et ministra et da'acqua calda et fredda all'Anatra che se fa convivante. Intrinsecus sub tolo stella Lucifer interdui noctu hesperus ita circumeunt ad infimum hemisperium ac moventur, ut indicent quot sint hore[35]. dice ch'entro dil tolo intorno al muro gli sono poste con gli contrapesi soi et fatti a lor modo gli dodeci segni delle hore dil giorno et dodeci della notte, et in cerco a q(ue)ste hore a loro usanza questa stella Lucifer gira, et nel tramontar del sole è gionto al segno de l ultima hora dil giorno, et Hesperus gira poi tutta notte et nel cominciar dil giorno ha cercato gli soi dodeci segni delle hore della notte. antiquamente in tutto l anno erano hore dodeci del giorno et dodeci della notte, nel verno l hore del giorno erano brevi, nell'estate longe. Varrone in cambio d una mano come hoggi si usa, volse usar dette stelle. In eodem hemispherio medio circum cardinem est orbis ventorum octo, ibiq(ue) eminens radius a cardine ad orbem ita movetur, ut eum tangat ventum qui flet,

---

31 Dovrebbe riferirsi a Giovanni Antonio Panteo, umanista veronese del Quattrocento.

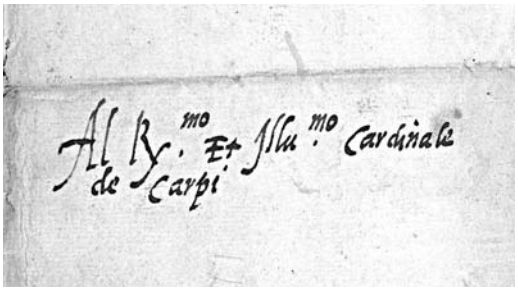
32 In questo passo inizia la discussione sul significato del termine "falere". Per alcuni è un termine coniato dallo stesso Varrone; per altri indica invece una torretta alta e rotonda, oppure Varrone lo fa derivare da "falerides"che è una specie d'anatra più pregiata delle altre.

33 "In mezzo all'isoletta vi è una colonnina con dentro un'asse, che invece di una mensa sostiene una ruota a raggi fatta in modo che all'estremità dei raggi, che sono chiusi da un cerchio, vi è una tavola vuota dentro, a guisa di timpano, larga 2 piedi e mezzo e alta un palmo".

34 "Quest'apparecchio manovrato dallo schiavo che serve a tavola, ruota in modo che ci si possano imbandire tutte le vivande e tutte le bevande insieme, e girino davanti a tutti i convitati". Poi un particolare dispositivo fa in modo che a ciascun commensale arrivi l'acqua calda e fredda girando come dei rubinetti.

35 "Internamente, sotto la rotonda si vede di giorno la stella del mattino Lucifero e di notte la stella della sera Espero, che con il loro movimento rotatorio sino al punto più basso dell'emisfero segnano le ore".

ut intus scire possis[36]. Dimostra che nel buso della cima del tolo gh è posto uno radio che si mostra fuora al scoperto, come sarebbe a dire una banderola fatta di sotile ramo con la sua verga di ferro messa in cima d uno camino n(ost)ro, quale banderolo se volge ad ogni vento che spira, et entro al tolo appresso al cardine cioe alla cima dil buso et in cerco in cerco al muro alto dil tolo, gli sono pinti gli otto venti, et ogni volta che nasce un vento, detto radio o vero banderola si volge, et col suo manico di ferro accapinato et fatto quasi alla similitudine d'un spedo che mena il rosto, tocca dentro dil tolo il segno d un vento pento scritto, et fatto a loro modo, et subito si cognosce qual è quello vento ch'alhora sia per nascer. nell'antiqua eta si fa mentione se non di quattro venti subsolanus, auster, favonius et Boreas, et cosi Homero scrive se non di quattro, molti anni avanti Plinio nostro cittadino gli furono agionti otto, al nostro tempo sono trentadui, ma in questo loco non occorre far mentione di venti, il Bordone scrive de tutti questi nel suo Insulario. Il tolo non si manda in prospettiva per esser facile d'intender come era fatto dalle columne in su, et cosi non si manda in pittura la ruota radiata per esser cosa triviale, et ogni mastro di Donzena è buono a fabricar essa ruota e darla intender ad ogni galant'huomo.



Il cardinale De Carpi è il destinatario della lettera.

Questa lettera era indirizzata al Cardinale Rodolfo Pio da Carpi (1500-1564). Egli fu Vescovo di Faenza (1528), nunzio apostolico in Francia nel 1530 ed ebbe incarichi diplomatici fino al 1535. Il pontefice Paolo III lo elevò al rango di Cardinale nel 1536[37]*. Nelle cronache del tempo viene descritto come un riformatore e un ottimo amministratore diocesano, mecenate e amante delle arti e dell'archeologia. Fu protettore di moltissimi artisti e lui stesso fu un esperto collezionista di statue, libri, codici e medaglie. Non si conosce il motivo della missiva. Forse il Cardinale era interessato all' "uccelleria" della villa varroniana o più in generale alla struttura dei giardini romani. Nel corso del '500 il fenomeno collezionistico si estende a famiglie nobili o semplicemente*

[36] "Al centro dello stesso emisfero e intorno al suo asse è dipinta la rosa degli otto venti, e qui una lancetta sporgente spostandosi dal centro alla circonferenza si muove in modo da toccare la figura del vento che soffia, così che tu puoi saperlo senza bisogno di uscire".

[37] Nel 1537 ricevette il titolo di S. Prudenziana, poi optò per il titolo di Santa Prisca. Fu cardinale protettore del Regno di Scozia, dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini e della Compagnia di Gesù. Nel 1543 optò per il titolo di San Clemente e nel 1544 per il titolo di Santa Maria in Trasvere. Nello stesso anno rinunciò alla diocesi di Faenza e fu nominato amministratore apostolico della diocesi di Agrigento e in seguito arcivescovo di Salerno, entrambe le cariche furono mantenute fino alla sua morte.

ricche ed influenti. Le collezioni di antichità in questi anni si vanno configurando secondo differenti tipologie: gli studioli, i giardini (o horti) e le gallerie. Roma diventa capitale dell'antico grazie all'incremento di scavi, alla promozione papale e di personalità influenti nel campo della cultura e del mecenatismo. Le principali collezioni sono legate ancora all'area di scavo: appezzamenti di terreni intorno al Quirinale, Vaticano e Palatino, vengono acquistati dalle grandi famiglie aristocratiche per potervi estrarre opere d'arte antica. È proprio Pio da Carpi a realizzare nel suo palazzo urbano in Campo Marzio la prima collezione di pezzi antichi, suddivisi in tre diversi ambienti denominati studi. Gli horti erano allestiti semplicemente con architetture vegetali, fontane, grotte e piccoli edifici, costituendo così il primo nucleo da cui si svilupperanno cortili, gallerie e studioli. Il giardino archeologico nasce con gli orti, destinati a divenire modelli anche per le ville suburbane[38]*. Gli orti più celebri nei primi anni Quaranta del '500 sono quelli posti sul Quirinale e comprendevano una vasta area di verde e di antichità (area che dalla piazza dei Dioscuri arrivava fino alle terme di Diocleziano). Il prototipo degli orti è costituito dal giardino "letterario" degli umanisti della Roma Leonina*[39]*, a cui presto si affiancarono quelli di Rodolfo Pio da Carpi o di Ippolito d'Este e dei Cesi vicino al Vaticano, maggiormente orientati in senso collezionistico ed archeologico. Gli orti di Carpi ed Ippolito d'Este si evolveranno in quelli Farnese sul Palatino mentre l'antiquarium Cesi fornisce un modello per le ville urbane e suburbane della seconda metà del Cinquecento. La lettera è anonima, però, attraverso alcuni elementi, si può cercare di identificare l'autore. Un'ipotesi potrebbe essere Paolo Giovio (1483 ?-1552)*[40]*, umanista di Como*[41]*. Ebbe sicuramente vari contatti con il Cardinale da Carpi, che forse conobbe a Roma; infatti nella Biblioteca Ambrosiana di Milano sono conservate almeno tre lettere di Paolo Giovio indirizzate proprio al Cardinale da Carpi*[42]*. Inoltre ebbe rapporti con la famiglia d'Este*[43]*, forse anche attraverso la figura del Cardinale da Carpi, e proprio nella lettera l'autore dice di aver visto il Belvedere del duca a Ferrara. Nonostante questi elementi la questione dell'attribuzione della lettera è ancora aperta e altre ipotesi potrebbero essere formulate in futuro.*

---

[38] Le diverse tipologie in cui i giardini si vanno configurando possono essere divise in: il giardino archeologico o l'orto; il giardino suburbano; il giardino urbano.

[39] La vigna di Angelo Colocci sul Quirinale ospitava Bembo, Tebaldeo, Castiglione e Ariosto; c'erano poi le vigne di Goritz sulla collina opposta del Campidoglio e quella di Blosio Palladio dietro il Vaticano.

[40] È stato un medico, storico, vescovo cattolico e biografo italiano. Nasce a Como e studia all'università di Pavia. Durante la sua vita entra a contatto con grandi personalità artistiche, politiche (famiglia de Medici e Farnese) e pontefici (Clemente VII, Adriano VI,Paolo III) risiedendo a Roma, Firenze, Como ed Ischia. Fu autore di molte opere (Historiae ed Elogia, ad esempio) e a lui si deve la creazione di una villa-museo a Borgovico.

[41] Nella lettera Plinio viene citato come concittadino. Plinio era originario di Como.

[42] Le lettere sono datate: 1) 20 Agosto 1535; 2) 28 Dicembre 1535; 3) 3 Dicembre 1552.

[43] Scrisse la "Vita di Alfonso d'Este" duca di Ferrara.

SAN DONATO V. C.
TAVOLA ROTONDA SUI LONGOBARDI

Il 6 febbraio 2010, a San Donato V. C., si è tenuta una tavola rotonda dal titolo "I Longobardi in Valle di Comino e nel Lazio Meridionale - Usi e costumi - diritto - lingua - religiosità - territorio", organizzata dall'Associazione di promozione sociale "Genesi".

Quantunque l'incontro prevedesse, come si legge nel titolo, l'analisi dello stanziamento dei Longobardi in Valle di Comino e nel Lazio Meridionale, con tutti gli aspetti della loro cultura, i relatori (in ordine di intervento: Domenico Cedrone, Ferdinando Corradini, Domenico Celestino, Angelo Nicosia, Luciano Santoro e Antonio Pellegrini) si sono soffermati su due argomenti: il retaggio linguistico relativo alla toponomastica e gli ipotetici confini tra il Ducato di Spoleto, il Ducato di Benevento e il Ducato Romano, tralasciando le altre tematiche che, ancora oggi, sono un segno tangibile della longobardizzazione nel Lazio Meridionale.

Ci si augura, come opportunamente ha fatto rilevare la moderatrice dell'incontro, Lucia Rufo, che l'iniziativa possa avere un seguito.

In breve, ecco quanto emerso dal dibattito.

Dopo l'introduzione ai lavori mediante un brano in dialetto sandonatese, letto e ideato da Lucia Rufo, contenente oltre trenta lemmi di chiara origine longobarda, ha preso la parola Domenico Cedrone, che ha posto quesiti riguardanti lo stanziamento dei Lon-

un momento dell'incontro.

gobardi in Valle di Comino, ipotizzando che, nell'arco settentrionale della Valle, intorno all'VIII secolo, in maniera pacifica, famiglie longobarde, attraverso i valichi montani che collegano l'alta Valle del Sangro con quella di Comino, si siano insediate sulle varie alture, anche se il territorio da un punto di vista giuridico apparteneva al Ducato Romano e, in seguito, al Ducato di Benevento. Il relatore ha giustificato tali insediamenti, elencando una serie di toponimi di origine longobarda che insistono ancora oggi sul territorio indagato.

Monza - Tesoro del Duomo, La chioccia con i pulcini d'oro.

A seguire, l'avvocato Ferdinando Corradini, richiamando lo storico Paolo Diacono, ha ripercorso le tappe dell'invasione longobarda, affermando che con loro non giunse soltanto una ristretta *élite* politico-militare, bensì un intero popolo, composto anche da anziani, donne e bambini, a sottomettere prima e a mescolarsi poi con la popolazione autoctona. Cassino e Aquino furono prese subito dai Longobardi di Benevento, che nel 702 presero anche Sora, Arpino e Arce, facendo, in questo modo, del fiume Liri un confine naturale fra l'Italia centrale e quella meridionale. Confine destinato a durare fino al 1927, allorché fu istituita la provincia di Frosinone.

A seguire ha preso la parola il Prof. Domenico Celestino, attualmente in procinto di pubblicare uno studio sulla presenza dei Longobardi nel Lazio Meridionale, per fissare alcune località che facevano da confine tra Longobardi e Bizantini e soffermandosi soprattutto su toponimi come 'Scurcola', 'Staffaro', 'Filato'. Il relatore Angelo Nicosia ha richiamato l'attenzione su come la toponomastica, la linguistica, come pure alcuni documenti cartacei, spesso siano fuorvianti per la ricerca storica e che alcune ipotesi dovrebbero essere confortate dai reperti archeologici.

L'avvocato Luciano Santoro ha dimostrato come alcuni toponimi siano il segnale di insediamenti di Arimanni nella Valle; ad esempio: 'Valle Romana', in territorio di Alvito e Picinisco, 'Fontana la Sala' e il termine pregresso 'Vico' che si rileva in Vicalvi.

Il Dr. Antonio Pellegrini, infine, ha posto interrogativi in merito ai confini del Ducato di Spoleto e del Ducato di Benevento, avanzando l'ipotesi che la donazione della chiesa di S. Donato e di S. Giuliano in Comino, fatta da Ildebrando duca di Spoleto al monastero di S. Vincenzo al Volturo nel 778 d. C., potrebbe essere un falso.

In occasione della tavola rotonda, è stata allestita anche una mostra di armi longobarde, ricostruite e forgiate dall'artigiano Stefano Visco, promotore della costituzione del 'Corteo storico longobardo' di S. Donato V. C.

Esperia 1860: cafoni e galantuomini in lotta per la terra

di

Fernando Riccardi

Nel 2011 si festeggerà alla grande (e con enorme sperpero di denaro pubblico) il 150° anniversario dell'unità d'Italia.

Un numero consistente di storici e di intellettuali ha firmato un manifesto con il quale si chiede una rievocazione più rispondente alla realtà storica.

Dubito fortemente che la cosa venga recepita. Per quel che mi riguarda quell'appello l'ho già fatto mio. E non certo da oggi.

Ciò non vuol dire, come pure qualcuno pensa, cullare nostalgie restauratrici o disconoscere l'unità della nazione.

Significa, invece, vedere gli accadimenti nella loro reale evoluzione, facendo parlare carte e documenti che molto difficilmente mentono. Precisato ciò, e di questi tempi è più che mai doveroso, veniamo al nostro argomento.

Garibaldi, sbarcato in Sicilia, aveva radunato attorno a sé un un gran numero di contadini e di braccianti agricoli.

Risalendo velocemente lo Stivale in direzione di Napoli quella massa di persone si infoltiva sempre di più.

Perché quei contadini siculi, calabresi e lucani presero a seguire così in tanti il generale? Per quale motivo lasciarono le famiglie e i focalari incamminandosi verso l'ignoto? In gran parte era povera gente, analfabeta, abbrutita da anni di duro lavoro.

In molti non avevano mai messo il naso al di fuori del loco natio. Eppure, ciò nonostante, avevano deciso di compiere il grande passo.

E tutto ciò per una cosa sola: la terra.

Quella terra che non avevano mai posseduto, che apparteneva sempre ad altri e sulla quale avevano versato litri e litri di amaro sudore. Per la terra volevano combattere e persino morire. Per la terra erano disposti a prendere ordini da quei soldati venuti da lontano che parlavano una strana lingua.

Garibaldi, del resto, era stato molto chiaro: la terra sarebbe stata ridistribuita e ogni contadino avrebbe avuto il suo bel pezzo da coltivare.

Finalmente si sarebbe potuto lavorare e sudare sulla propria terra. Una rivoluzione epocale che fece breccia nel cuore duro di quella povera gente. Il sogno di una vita stava per trasformarsi in realtà. Di Garibaldi ci si poteva fidare. Tutto il resto contava assai poco. Che si facesse pure l'unità l'Italia. La cosa era indifferente o quasi.

Il generale aveva promesso loro la terra ed essi lo avrebbero seguito pure all'inferno se fosse stato necessario. Figurarsi poi a Napoli. Un'impresa da ragazzi.

E in effetti Garibaldi, quasi senza colpo ferire, viaggiando in treno come un turista, il 7 settembre del 1860 fece il suo ingresso nella capitale del sud.

Il giorno prima il re Francesco II di Borbone e la regina Maria Sofia di Baviera si erano spostati, via mare, nella munita fortezza di Gaeta.

Il più, dunque, era fatto. La partita era vinta. Tutto si era svolto rapidamente, secondo le più rosee previsioni. Adesso si doveva solo passare all'incasso. I contadini avevano seguito numerosissimi il generale. Lo avevano portato a Napoli in trionfo. Ora le promesse dovevano essere mantenute. Quella rivoluzione doveva essere messa in atto.

Ognuno avrebbe avuto il suo pezzo di terra, sarebbe stato padrone del suo lavoro.

E, invece, quelle promesse rimasero solamente tali. La terra fu ridistribuita ma neanche un acro toccò ai contadini del sud. Si dissolse la proprietà ecclesiastica, sparirono le terre demaniali ma i "*bracciali*" rimasero a bocca asciutta.

Erano stati ingannati ancora una volta, presi in giro, gabbati alla grande. Furono i signori, i galantuomini, i già ricchi borghesi a beneficiare di tutto quel ben di Dio. Furono essi ad accaparrarsi le terre del meridione diventando ancora più ricchi. Altro che rivoluzione, altro che terra ai contadini. Per loro non restava che fame, miseria e disperazione. E se prima non se la passavano bene ora stavano di gran lunga peggio.

Non potevano andare più a fare la spiga o a raccogliere legna sulle terre demaniali che erano state usurpate dal "*signor padrone*".

Certo egli aveva bisogno di braccia possenti, di una torma di cenciosi contadini per far fruttare le sue proprietà.

Un pezzo di pane nero e una misera brodaglia ci sarebbe sempre stata per chi era disposto a spezzarsi la schiena sulla terra del padrone. Forse si era trattato solo di un sogno. Forse quel generale di rosso vestito venuto ad offrire la terra ai cafoni del sud non era mai esistito. Adesso bisognava tornare alla dura realtà, riprendere la misera vita di un tempo, senza prospettive e senza speranza.

Quel sogno era stato bello ma ora tutto era svanito. Bisognava tornare a spellarsi le mani zappando le zolle del padrone. O forse no. Un'altra strada c'era. Quello non era stato solo un sogno. Quelle promesse le avevano sentite in tanti. E in tanti avevano indossato la camicia rossa. Non si poteva tornare alla vita grama di un tempo. Non era giusto. Essi, in fin dei conti, volevano soltanto un misero pezzetto di terra.

Garibaldi aveva dato la sua parola e per un cafone la parola vale quanto un contratto. Adesso avevano cambiato le carte in tavola e quella parola era stata calpestata. Ma per loro valeva sempre. La terra era la loro stessa vita. E se non si riusciva ad averla con le buone allora avebbero tentato con le cattive. In un modo o nell'altro l'avrebbero ottenuta. Di tornare alla grigia esistenza di un tempo proprio non se ne parlava.

E se combattendo per Garibaldi non avevano cavato un ragno dal buco, ora si cambiava strategia. Da questo momento avrebbero lottato solo per se stessi. Per se stessi e per la terra. E guai a chi avesse osato attaversare loro la strada. Come recita la Bibbia terribile è l'ira del mansueto.

Così, più o meno, dovettero andare le cose in quel travagliato inizio di decennio post-unitario. Moltissimi, accecati dalla rabbia, stracciata la camicia rossa, presero schioppo e pugnale e se ne andarono in montagna a combattere.

Da garibaldino a brigante, dunque, e spesso e volentieri si trattò di un viaggio senza ritorno.

Carmine Crocco Donatelli, nato nel 1830 a Rionero in Vulture, fu il più audace tra i briganti post-unitari. Ogni anno, da maggio a settembre, a Brindisi di Montagna, un paesino immerso nel verde dei boschi, a pochi chilometri da Potenza, si tiene uno spettacolo di una bellezza sconvolgente ideato dal genio inimitabile di Rambaldi.

"*La storia bandita*" – questo il nome della rappresentazione alla quale prendono parte, tra giochi di luci e sensazionali effetti speciali, centinaia di attori e figuranti – ricostruisce la triste epopea di Carmine Crocco[1].

Anch'egli, come tanti contadini dell'Italia meridionale, aveva creduto alle promesse di Garibaldi e lo aveva seguito.

Poi, però, quando tutto svanì, non avendo altra scelta, si trasformò in brigante. Un brigante terribile, astuto, capace di tenere testa alle preponderanti forze piemontesi che tentavano in tutti i modi di ridurlo all'impotenza.

E alla fine ci riuscirono. Crocco fu catturato e imprigionato.

Morì nel 1905 nel carcere di Portoferraio, sull'isola d'Elba, senza mai più rivedere le verdi terre della Lucania. Quelle terre per le quali tanto si era battuto.

Quella di Crocco non fu una storia isolata. Sarebbe sbagliato restringere a questo unico fattore la causa scatenante del brigantaggio post-unitario, un fenomeno assai complesso contraddistinto da un coacervo inestricabile di motivazioni politiche, ideologiche, sociali, culturali, religiose e di costume.

È indubbio, però, che la mancata distribuzione delle terre ai contadini del sud fu tra le principali. Basterebbe approfondire questo aspetto per dare un contributo importante alla fedele ricostruzione di quel pezzo di storia patria.

E, invece, da più parti, ancora si insiste nel considerare il brigantaggio un fenomeno meramente delinquenziale. Un errore marchiano e imperdonabile.

La "reazione" di Roccaguglielma

Tale premessa era indispensabile per introdurre un accadimento molto controverso che è stato variamente interpretato.

Il 6 settembre del 1860 il re Francesco II va a rinchiudersi in Gaeta. Quasi contemporaneamente Garibaldi arriva a Napoli. Quel che resta dell'esercito borbonico (50 mila uomini al comando del generale Ritucci) si attesta lungo il Volturno.

Per qualche tempo la situazione rimane stazionaria. I reparti garibaldini, intanto, iniziano a prendere posizione sull'altra sponda del fiume. Buona parte della provincia di Terra di Lavoro, da Capua a Sora, è saldamente nelle mani dei borbonici.

[1] Per chi fosse interessato *www.parcostorico.it*

Solo dopo la battaglia del Volturno (1-2 ottobre) e la sconfitta dei napoletani la situazione comincia, sia pure lentamente, a mutare.

Ancora alla fine di ottobre, però, nella parte alta della provincia, quella a confine con lo Stato Pontificio, la fazione borbonica, giovandosi anche della resistenza di Capua e di Gaeta, continua a farla da padrone.

Non a caso in questa porzione di territorio, l'unica di tutto il meridione, non puó tenersi il plebiscito di annessione al regno sabaudo (21 ottobre).

Nei paesi del comprensorio, comunque, la situazione non è tranquilla. Il partito borbonico si fronteggia aspramente con i comitati liberali che inneggiano a Garibaldi, ai Savoia e al nuovo ordine di cose. Si alternano scaramucce, scontri a fuoco, colpi di mano, con gli uni che prevalgono sugli altri a volte soltanto per poche ore. I soldati napoletani sono pochissimi mentre i sabaudo/garibaldini restano bloccati di fronte a Capua e a Gaeta. Nessuno è in grado di assicurare in maniera stabile il mantenimento dell'ordine pubblico.

In questa atmosfera di diffusa anarchia spesso chi è più risoluto riesce ad avere la meglio. Una situazione siffatta regna anche a Roccaguglielma e San Pietro in Curolis, paesi del comprensorio aurunco, che più tardi, nel 1867, si fonderanno (assieme a Monticelli) in un unico comune che prenderà il nome di Esperia. Qui, tra il 14 e il 15 settembre, si consuma una vicenda i cui risvolti non sono ancora stati chiariti del tutto.

Intanto c'è da dire che esisteva una forte tensione tra i possidenti terrieri e le masse contadine. Già in precedenza, nel 1848 e nel 1857, si erano registrati disordini e sommosse. In quel settembre del 1860, però, l'aria è a dir poco rovente. I contadini imputano ai "*galantuomini*" di aver usurpato le terre del demanio, quelle terre che dovevano andare al ceto bracciantile.

Sul malcontento popolare, poi, soffia impetuosa la propaganda della fazione clericale e filoborbonica che tenta di soffocare i liberali. Ne viene fuori una miscela esplosiva che ben presto deborda. L'ira dei contadini si rivolge soprattutto contro i Fantacone "*odiati perché usurpatori demaniali*"[2] e i baroni Roselli "*perché creditori di parecchia gente*"[3].

Il 13 settembre i braccianti disarmano la Guardia Nazionale impadronendosi di un gran numero di fucili.

Ma è il giorno dopo che il tumulto scoppia inarrestabile con le campane delle chiese che suonano a distesa chiamando a raccolta i contadini dalle campagne.

La casa dei Roselli viene fatta oggetto di una violenta e fitta sassaiola. Giacinto tenta si salvarsi arrampicandosi su di un tetto ma "*fu raggiunto da una fucilata, trascina-*

---

[2] Francesco Barra: *Il brigantaggio in Campania*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, Volume CI (1983), p. 85

[3] Ibidem

[4] Alfonso Parisse: *Memorie di un vecchio Castello*, Tipografia di Casamari1961, p. 193

[5] Ibidem

to giù e decapitato. La testa, con una pipa in bocca, fu esposta in piazza Guglielmo su una delle due colonnine che ora sono all'ingresso del paese, a Caporave"[4].

Anche il fratello Vincenzo non sfugge all'ira dei villani: "*rimasto a terra privo di sensi venne finito a colpi di pietre*"[5].

Riesce a farla franca, invece, Giovan Giuseppe che, travestito da donna, scappa in quel di Fratte, l'odierna Ausonia.

"*Una caccia spietata ma vana fu condotta contro gli altri esponenti della famiglia Roselli affinché nessun erede sopravvivesse e potesse reclamare i titoli di proprietà e di credito*"[6].

Il 15 settembre la sommossa si sposta in San Pietro in Curulis dove vengono saccheggiate e depredate le abitazioni dei Fantacone, dei Roselli, degli Alberj, dei Trombetta, dei Petrucci e dei De Santis, tutti facoltosi "*proprietari*" che avevano fatto appena in tempo a scappare a Pontecorvo.

"*Il palazzo Fantacone, dopo il sacco, fu dato alle fiamme. La signora Trombetta, che non aveva abbandonato il paese, perché mai sospettava tanta barbarie, venne mortalmente ferita e sfregiata*"[7].

Eseguita la rappresaglia i contadini non depongono le armi e i forconi. Organizzati in banda da un tale Benedetto Baris sciamano per le campagne cercando di intercettare i liberali che si erano dati alla fuga. Giungono fino a Pontecorvo costringendo il sindaco di quella cittadina a mettere a loro disposizione un enorme quantitativo di derrate alimentari. Qualche giorno dopo arrivano sul posto alcuni reparti regolari di truppa borbonica con il compito di ristabilire l'ordine.

"*Furono tratti in arresto 38 degli autori materiali delle reazioni ai quali Francesco II fece però grazia il 15 ottobre vietando ogni ulteriore procedimento a loro carico*"[8]. Anche il Parisse ricostruisce questa ultima fase: "*Sopraggiunta finalmente la truppa regia sembrava dovesse ritornare la tranquillità in paese, ma i soldati fecero causa comune coi reazionari che se ne imbaldanzirono. Sul cadere di settembre la banda aveva divisato di dar opera a più vasta reazione: 'Hanno a sparire le scarpe' si gridava, significando che dovevano essere distrutti tutti coloro che calzavano le scarpe, cioè i signori, a differenza dei contadini che portavano ai piedi le ciocie. E già erano sul punto di mandare ad effetto l'eccidio quando un tenente di gendarmeria procedette all'arresto dei delinquenti. Ne furono presi trentotto. Altri si dettero alla latitanza nella campagna romana dello Stato Pontificio. Ma gli arrestati furono rilasciati dopo pochi giorni per ordine del loro legittimo sovrano ...*"[9].

E così i due paesi piombano di nuovo nel disordine.

Nel dicembre del 1860 Salvatore Pizzi, governatore di Terra di Lavoro, invia 200 uo-

---

[6] Francesco Barra, op. cit., p. 85

[7] Alfonso Parisse, op. cit., p. 194

[8] Francesco Barra, op.cit., pp. 85/86

[9] Alfonso Parisse, op. cit., pp. 194/195

mini della Legione del Matese, agli ordini del maggiore Bonaventura Campagnano, a rimettere ordine a Roccaguglielma e a San Pietro in Curulis. I soldati rimangono lì due mesi e catturano un gran numero di reazionari. Viene arrestata anche Giuseppina Guacci, moglie di Nicola, uno dei capi della rivolta, che aveva l'incarico di reclutare volontari per la brigata Lagrange[10]. Sottoposta a regolare processo, però, rimane assolta.

"*Degli altri condannati uno morì di veleno e uno di malattia durante la detenzione. Un reazionario ritenuto per l'uccisione di Vincenzo Roselli, dopo qualche tempo dalla scarcerazione, fu rinvenuto assassinato sulla montagna di Esperia. Col quale delitto si chiude la serie delle rappresaglie per i luttuosi eventi del '60*"[11].

Conclusione

La vicenda di Roccagugliema e di San Pietro in Curulis è, a mio avviso, molto indicativa, al di là del fatto in sé e degli eccessi perpetrati.

Sullo sfondo appare, impalpabile o quasi, il contrasto tra reazionari borbonici e "*galantuomini*" filo piemontesi.

Ma il dissidio resta sempre defilato, ai margini della vicenda che ben presto acquista una precisa connotazione sociale. Da un lato ci sono gli agiati e facoltosi possidenti del luogo che difendono il loro status privilegiato dai virulenti attacchi del ceto bracciantile. Sul versante opposto si pongono i contadini che tentano la disperata scalata verso le posizioni di privilegio.

E questo conflitto scatena una lotta selvaggia e senza esclusione di colpi.

---

[10] Nel settembre del 1860 il re Francesco II ordina all'ufficiale prussiano Teodoro Federico Klitsche De Lagrange di marciare in direzione degli Abruzzi con reparti di truppa regolare e volontari raccolti cammin facendo per cercare di frenare l'esercito piemontese che, avanzando dall'Italia centrale, rischiava di prendere alle spalle i napoletani attestati sul Volturno. Il colonnello, organizzata una brigata di 4 battaglioni, parte da Itri il 29 settembre. Il giorno seguente la truppa giunge ad Arpino, Isola Liri e Sora dove viene ripristinato il vessillo di re Francesco. Il 5 ottobre Lagrange si incammina per l'Abruzzo. Il 6 giunge a Civitella Roveto dove, su ordine di Garibaldi, si erano portati Teodoro Pateras e Giuseppe Fanelli con 400 Cacciatori del Vesuvio e 300 della Legione del Sannio. Ad essi si erano uniti un centinaio di volontari reclutati dall'industriale arpinate Giuseppe Polsinelli. Nello scontro i garibaldini hanno la peggio e si ritirano a Pescocanale. Decisivo nella vittoria borbonica il ruolo svolto da Luigi Alonzi, alias Chiavone, che aveva partecipato con i suoi briganti alla zuffa. Lagrange, apertasi la strada, continua ad avanzare e giunge senza colpo ferire a L'Aquila. Nel frattempo, però, Cialdini sconfigge al Macerone le truppe di Scotti-Douglas (20 ottobre) con lo stesso generale napoletano che viene fatto prigioniero. Ciò cambia radicalmente il quadro della situazione. Senza la copertura di Douglas la brigata Lagrange rischia di essere presa in mezzo e annientata. E così il colonnello prussiano deve tornare in fretta sui suoi passi. All'inizio di novembre Lagrange è di nuovo a Sora. Quindi, passando per Arce e Isoletta, si inoltra nello Stato Pontificio e, giunto nei pressi di Frosinone, il 6 novembre scioglie definitivamente la sua truppa (Sulla vicenda cfr. Fernando Riccardi: *Piccole storie di briganti*, Associazione Culturale "*Le Tre Torri*", Tipografia Arte Stampa, Roccasecca 2003, pp. 14/17)

[11] Alfonso Parisse, op. cit., p. 197.

Ad inasprire ancor di più la contesa il timore che, ancora una volta, i ricchi possidenti finiranno per impadronirsi, anzi per "*usurpare*", le terre demaniali. Quelle terre che per una sorta di giustizia sociale dovrebbero andare ai contadini.

Si torna così al punto iniziale del nostro discorso.

Anche ad Esperia la lotta non è tra favorevoli e contrari all'unità della Penisola.

Non è tra borbonici e piemontesi. Ma è esclusivamente una lotta di classe che, proprio per questo, acquista una particolare ferocia. A Esperia come in tutto il meridione.

Poi, come sovente accade in situazioni del genere, alle motivazioni principali se ne aggiungono altre quali la gelosia, gli interessi personali, i vecchi contrasti, le antipatie pregresse.

Il tutto, però, ruota innegabilmente attorno ad un contrasto di natura sociale fra ceti subalterni, con gli uni che cercano di conservare e di incrementare la loro posizione privilegiata mentre gli altri, dal basso, tentano di intaccare una situazione atavica che ritengono profondamente ingiusta.

Da questa guerra in nome della terra i "*bracciali*" usciranno letteralmente annientati. Alla fine, dopo dieci lunghi anni di lotta e di morte, i cafoni del sud non solo non conquisteranno un metro di terra ma saranno costretti a fare le valigie e a scappare lontano.

Il drammatico passaggio da brigante ad emigrante non è soltanto un meccanico refrain che si ripete di tanto in tanto ma ciò che realmente accade nell'Italia meridionale nella seconda metà dell'800, da quando i contadini si sono arresi, sono scesi dalla montagna e, deposte le armi, si sono inchinati davanti ai ricchi borghesi.

Quei borghesi che, con la palese connivenza dei nuovi governanti, acquistano una potenza economica, ma anche politica, che mai avevano avuto prima.

Sono essi i veri vincitori del conflitto.

Ma questo, chissà perché, sui libri di storia non c'è scritto.

cassinoarte
CASSINO2000
GIONE LAZIO
Università degli Studi di Cassino
Città di Cassino

Castelforte 1866

l'uccisione del sindaco Pietro Duratorre

di
Duilio Ruggiero

Pietro Duratorre è stato il secondo Sindaco di Castelforte dopo l'Unità d'Italia e rivestì la carica, salvo brevissimi periodi, ininterrottamente dal 1862 sino alla morte avvenuta nel 1866.

Capeggiava la corrente politica avversa alle famiglie D'Orvé-Cimino, legate alla dinastia borbonica e che quasi per un secolo avevano detenuto il potere amministrativo locale. Schierava tra gli altri Gennaro Mattei e Gaspare Leo, cospiratori, che avevano subito col processo alla Setta dell'Unità d'Italia del 1848-50, carceri e multe.

Apparteneva ad una delle famiglie più in vista di Castelforte che aveva espresso eminenti sacerdoti, diversi amministratori locali ed a livello distrettuale e molti ottimi professionisti.

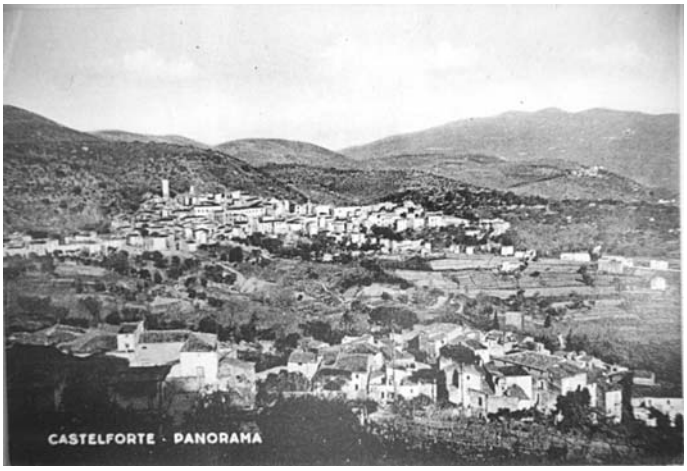
Nato a Castelforte nel 1830, figlio di Michele e di Diana De Luca, aveva sposato Teresa Paglioli proveniente dalla borghesia di un altro paese.

Le prime elezioni comunali dopo l'Unità Nazionale furono tenute il 19 maggio 1861 ((iscritte a votare solamente 59 persone). Molti gli uomini della vecchia classe dirigente, ma per la prima volta compaiono nomi di persone messe al bando dalle autorità borboniche

Pietro Duratorre compare nella tabella dei consiglieri comunali di Castelforte inviata al Capo della Provincia dal sotto prefetto di Formia in Gaeta il 18 ottobre 1862 (nota n. 9137). Pietro Duratorre era entrato nell'amministrazione comunale con l'elezione del quinto come previsto per il rimpiazzo.

Il 7 ottobre (n. 8519), oggetto: *Pel Sindaco di Castelforte* , la Sottoprefettura scrive al Prefetto: "*Di replica all'emarginato di lei foglio, compiegando la Tabella dei Consiglieri Comunali di Castelforte, le propongo tra essi a Sindaco di Castelforte il Sig. Pietro Duratorre, a rimpiazzo del Sig. Luigi Cinquanta che ha rinunciato. Egli è preferibile agli altri, appartiene ad una delle famiglie più ricche e più influenti di colà, e nutre sentimenti patriottici e di attaccamento all'attuale governo*".

Il 30 ottobre 1862, la Prefettura di Caserta (nota n. 10220) scrive al Ministero dell'Interno, Segr.to Generale, Torino: "*Il Sig. Cinquanta, il quale à finora esercitato lodevolmente la carica, per sopraggiunti bisogni di famiglia e per la poco florida salute à presentato adesso la rinuncia. Il Sotto Prefetto del Circondario, nell'appoggiare la domanda del Sig. Cinquanta, propone in di lui rimpiazzo l'altro consigliere Sig. Pietro Duratorre, preferibile agli altri ed appartenente ad una delle famiglie più ricche ed influenti del paese e dotato di sentimenti patriottici e liberali. Ed il sottoscritto nell'uniformarsi allo avviso del Sotto Prefetto, si fa a provocare il relativo R. Decreto di no-*



Panorama della vecchia Castelforte.

mina rassegnando la Tabella dei Consiglieri".

Il relativo R. Decreto di nomina del Sig. Pietro Duratorre alla carica di Sindaco del Comune di Castelforte per il triennio 1861-62-63, viene rimesso alla Prefettura dal Ministero dell'Interno in data 11 novembre 1862 e con nota n. 23146 dalla Prefettura al Sotto Prefetto.

Il 29 agosto 1863 con nota n. 7826 il Sotto Prefetto di Gaeta, "*previene la Prefettura di aver impartita autorizzazione al Sindaco di Castelforte per convocare straordinariamente il Consiglio per deliberare sulla formazione di un battaglione Mandamentale di Guardia Nazionale*". Castelforte doveva fornire una compagnia della quale era Capitano Gennaro Mattei e Luogotenenti Luigi Cimino e Gaspare Leo, Sottotenenti Antonio Faraone e Filippo Duratorre.

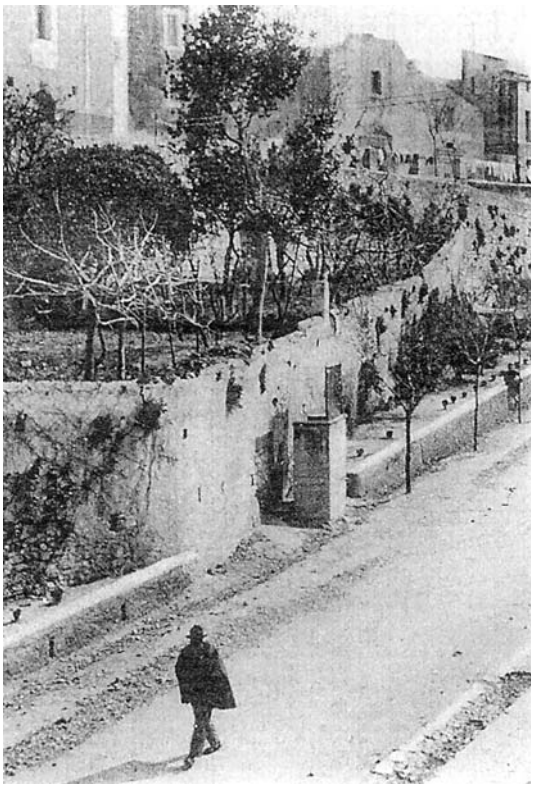
All'inizio del 1865 il Consiglio Comunale è composto da: Duratorre Pietro (Sindaco), Caracciolo Giov.Battista, Cimino Luigi, Cimino Francesco, Cinquanta Biagio, Cinquanta Francesco, Cinquanta Luigi, Duratorre Giuseppe, Duratorre Filippo, Duratorre Vincenzo, Faraone Antoniom Faraone Celestino, Fusco Severino, Gallucci Erasmantonio, Gaveglia Martino, Leo Nicola, Mattei Ettore, Mattei Gennaro, Mattei Salvatore, Petrucci Vincenzo. La Giunta comunale che affianca il Sindaco Pietro Duratorre comprende tra gli altri gli assessori Leo Nicola, Leo Gaspare, Mattei Raimondo, Faraone Antonio, Cimino Luigi.

Il Duratorre organizzò e capeggiò una "spedizione punitiva contro la popolazione ed il rappresentante amministrativo di S. Castrese", in tenimento di Sessa Aurunca, che ripetutamente si erano resi colpevoli di furto nei confronti di cittadini di Castelforte; l'azione fu compiuta dopo inutili e vane diffide ed avvertimenti, ma fu considerata dalle autorità di governo "atto poco giustificabile".

In seguito al rapporto del Sotto Prefetto del 24 aprile 1866 n. 4722 alla Prefettura, Pietro Duratorre, con Real Decreto del 28 giugno 1866, inviato dalla Prefettura al Capo del Circondario il 30 agosto, fu destituito dalla carica di Sindaco. Lo stesso Sotto Prefetto il 27 aprile 1866, prot. n. 9435, aveva scritto alla Prefettura che "allora (al momento dell'azione) non si era intrapresa la Guerra Nazionale" (Terza Guerra d'Indipendenza). Quando le faccende politiche si fecero più gravi, con dispaccio segreto, propo-

se la sospensione di ogni misura contro il Duratorre, come colui che in tempi eccezionali "per fermezza di carattere, per sani principi, era l'unico che poteva offrire al Governo sicura garanzia che l'ordine nel Comune, anzi nel Mandamento, non verrebbe turbato". Ma la sospensione pervenne alla Sotto Prefettura che telegrafò immediatamente al Prefetto dicendo che "*ove non avesse disposto diversamente per le ragioni esposte precedentemente avrebbe ritenuto il Decreto di sospensione presso l'Ufficio di Sottoprefettura*".

Il Sotto Prefetto ricordò ancora che "*intanto il Duratorre ebbe agio di rendere importanti servizi per la presentazione degli iscritti di leva, per le votazioni provocate nel suo Comune a favore dei contingenti poveri e dei combattenti le patrie battaglie, non che esercitando con grave rischio e pericolo della vita le funzioni di Ufficiale di Polizia Giudiziaria*". Il Sotto Prefetto continua: "*prima di dar corso a tale disposizione mi permetto di rassegnare alla S.V. Ill.ma che applicata ora (la sospensione) la ravviserei inopportuna mentre forse era conveniente quando il fatto di S. Castrese era accaduto da pochi giorni. E poiché la destituzione del Duratorre arrecherebbe grave nocumento alla cosa pubblica, oso pregarla a voler interporre i suoi valevoli uffici affinché il Decreto di cui sopra possa venire revocato*".



Castelforte: Via roma come era una volta.

In data 30 agosto 1866 la Prefettura di Caserta propose al Ministero dell'Interno, a Firenze, (allora capitale del Regno e sede del Governo unitario) l'annullamento del R. Decreto di rimozione in quanto "*essendo il Duratorre l'unico soggetto di quel Consiglio Comunale che non era borbonico, clericale e manutengolo di briganti, reputava conveniente nell'interesse del servizio di non darsi altro seguito alla pratica ritenendolo abbastanza punito con la sospensione sofferta*".

Il Ministero dell'Interno in data 17 settembre 1866 revoca il Decreto di rimozione comunicando la *Riservata* al Prefetto: "*questo Ministero ha rassegnato alla firma del Luogotenente Generale di S.M. in udienza del 12 corrente il Decreto col quale il Signor Du-*

ratorre Pietro è restituito nella carica di Sindaco di Castelforte di cui era stato rimosso con R. Decreto 28 giugno ultimo scorso".

Il Sindaco Pietro Duratorre tentatò di far costituire il feroce bandito Tommaso Saltarelli (col quale aveva anche legami di comparanza), che, evaso dal Carcere Mandamentale di Traetto (l'attuale Minturno), terrorizzava la zona con Antonio Mazzarella[1]; ma venne attirato in un tranello. Il fuorilegge, che in passato era stato legato al Duratorre da molta confidenza, aveva promesso di costituirsi soltanto ed esclusivamente al vecchio amico Sindaco. Già la pretesa di incontrarsi solo con lui ed in luogo lontano dall'abitato e senza inoltre che ne fossero informate le forze dell'ordine avrebbe dovuto mettere in sospetto la richiesta del fuorilegge. Pietro Duratorre comunque aderì malgrado le implorazioni della giovane moglie a non farlo. La moglie del Duratorre dall'ampio terrazzo del palazzo che affacciava nella valle implorava il marito a non andare mentre quello con passo deciso si avviava verso l'appuntamento. Dal terrazzo ella potette assistere a tutta la scena dell'assassinio di suo marito.

La zona dell'incontro prescelto era una stretta gola dove scorreva il Rio Grande tra le pendici ripide del colle S. Martino, il Monte Siola ed il Colle Cimbrone.

Era il giorno 29 ottobre 1866, verso le ore 15. I due incominciarono a parlare amichevolmente alla distanza di una decina di metri. Mentre il Sindaco Duratorre cercava di convincere il Saltarelli a rinunciare alla latitanza, fu ucciso dal Mazzarella, appostato dietro un albero di carrubo, ai piedi del Colle Cimbrone (località Scesa) nelle immediate adiacenze dell'abitato. Il Duratorre venne colpito da una prima scarica e subito dopo da un secondo colpo che gli cagionarono diverse ferite in varie parti del corpo. I due complici, poi, infierirono ferocemente sul cadavere dell'ucciso seviziandolo orrendamente.

È da credere che il Saltarelli per eliminare il sindaco si sia servito dell'opera dell'altro bandito in quanto impossibilitato ad usare armi da fuoco, perché era rimasto quasi cieco in seguito ad una rissa tra fuorilegge avvenuta qualche tempo prima a Coreno. Il Saltarelli con uno stiletto (arma da punta e da taglio) causò altre dieci ferite in diverse parti del corpo dell'ucciso ed infierì ancora con rabbiosa violenza cagionandogli altre due ferite al collo, tre al torace e dodici alle mani, ed inoltre lo mutilò dei testicoli che poi furono abbandonati sul cadavere.

Si racconta che il Duratorre, dopo il primo arresto del Saltarelli, aveva orinato con

[1] I due assassini di Pietro Duratorre erano Antonio Saltarelli fu Pasquale, da Suio di Castelforte, soprannominato *Vastemamaronne* (bestemmia Madonne), di professione bracciale, era celibe ed aveva all'epoca l'età di anni 26; ebbe qualche tempo prima uno scontro col bandito corenese N.N. (non sono note le vere generalità) detto "Ciociò". Il fuorilegge corenese nella violenta colluttazione ebbe mozzi gli orecchi e due dita della mano, mentre il Saltarelli rimase quasi cieco per la pressione delle dita dell'avversario sui suoi occhi (G. La Valle, *Storia di Coreno*, 1984, pag. 111). Antonio Mozzarella fu Francesco nato a Coreno ma residente a S. Andrea Vallefredda, detto "*uaro*" (bifolco), di mestiere bracciale, era ammogliato con figli e all'epoca dei fatti aveva l'età di anni 34.

disprezzo sulle funicelle che legavano i polsi del catturato in modo da renderle umide e più stringenti; questi avrebbe giurato di fargliela pagare.

Furono proprio le sue doti di attaccamento al dovere, la sua spregiudicata baldanza e la sua temerarietà che causarono la morte del Duratorre. Egli avrebbe dovuto temere la minaccia pronunciata nei suoi confronti al primo arresto dal bandito; ma forse, contando sulla sua autorità di Sindaco, sul suo prestigio e sulla sua ascendenza, non credette alle minacce di vendetta del fuorilegge.

In seguito all'efferato delitto la zona venne presidiata a lungo da carabinieri e da reparti dell'esercito che davano la caccia ai due feroci assassini, che, braccati anche dalla Guardia Nazionale, dovettero allontanarsi da quelle località e si costituirono alla Polizia Pontificia di Vallecorsa sperando di sfuggire alla giustizia italiana. Furono però ugualmente consegnati alle autorità italiane . Era troppo noto il barbaro assassinio commesso e le modalità con le quali aveva infierito sul cadavere dell'ucciso.

Tommaso Saltarelli e Antonio Mazzarella, dopo la cattura, vennero processati dalla Corte d'Assise Ordinaria del Circolo di S. Maria C.V. composta da Filippo Capone Presidente e dai Giudici assessori Francesco Dragonetti e Luigi Mascitelli. P. M.il Procuratore del Re Comm. Orazio, Cancelliere Domenico Di Lorenzo. Oltre per l'assassinio del Sindaco Pietro Duratorre, erano accusati di mancato assassinio di Luigi De Bernardis e di Carmine Romano (24 maggio 1866), di grassazione e minacce nei confronti di Francesco Romano (22 luglio 1866) e di Francesco Siena (25 luglio 1866), oltre a vari altri reati, il Saltarelli anche di recidiva per essere stato altra volta condannato a 15 anni di ferri.

La sentenza emessa il 16 novembre 1868 condannò entrambi alla pena di morte. Questi produssero ricorso alla Corte di Cassazione che respinse l'istanza (partecipazione della Proc. Gen. Della Corte d'Appello al Procuratore del Re in data 26 luglio 1870 n. 949). Ad ambedue, poi, con R. Decreto del 23 febbraio 1871 la pena di morte inflitta era stata commutata in quella dei lavori forzati a vita. Morirono dimenticati da tutti nel Penitenziario di Santo Stefano.

Oggi del feroce assassino si ricorda soltanto il satirico ed orribile soprannome. Tuttavia il ricordo del bandito, nella Valle di Suio, dove era nato, ancora affiora vago e non del tutto rispondente alla cronaca ufficiale che ce l'ha tramandato. Da taluni era ritenuto il "Robin Hood" della "Foresta di Suio"

Il compianto Domenico Falso "Mimmo" (24.10.1942 - 13.10.1998), nativo della zona, autore di molte liriche e racconti nel nostro vernacolo – curava una rubrica settimanale sul dialetto e sulla tradizioni locali, rubrica condotta puntualmente con rara competenza – ha dedicato alcune trasmissioni al bandito. Prima della morte lavorava appassionatamente intorno a un romanzo biografico su di lui, "*Uastemamaronne*", elaborando i racconti e i ricordi dei suoi parenti anziani ascoltati nelle lunghe sere invernali vicino al focolare, alla luce di una fioca lanterna. Anche questo scritto in dialetto (e, se non vado errato, anche in lingua italiana) era quasi pronto per essere pubblicato.

L'edificio Gianvilla di Arce

Datazione e ipotesi di utilizzo

di

Ferdinando Corradini

Nel centro storico di Arce, nel punto in cui la via Di Mezzo incontra la via Forno Vecchio, sorge un fabbricato riportato nel vigente catasto al foglio 8, particella n. 77. Tale fabbricato, che costituisce un isolato, presenta delle particolarità architettoniche che lo distinguono da tutti gli altri (fig. 1). In primo luogo, sulla facciata verso Est (sulla via Forno Vecchio), si aprono due portali in pietra a sesto acuto, che sono unici nel panorama architettonico arcese, dove dominano gli archi a tutto sesto oppure quelli del tipo ad arco ribassato (figg. 2-3). A sesto acuto è anche lo stretto arco di un'apertura a piano terra sulla facciata che prospetta sulla via Di Mezzo, dove si apre, altresì, una piccola bifora, che è l'unica del centro storico di Arce; non è facile identificarla come tale, in quanto ha perduto la colonnina centrale (figg. 4-5). Ma l'elemento più significativo del fabbricato è costituito da uno stemma, riprodotto nella chiave di volta di uno dei portali in pietra innanzi detti, per la precisione quello a monte, che dà accesso alla porzione di fabbricato oggi di proprietà del signor Carmine Fraioli. Tale stemma, a forma di scudo, è frutto del raffinato virtuosismo di uno scalpellino che lo ha realizzato in alto rilievo sulla pietra calcarea, simulando persino il chiodo al quale lo scudo riproducente lo stemma sarebbe affisso (fig. 6).

Fig. 1 - Arce, via di Mezzo, in fondo il fabbricato Gianvilla.

Durante le nostre ricerche, ci eravamo già posti il problema della attribuzione dello stemma, ritenendo, sia pure con qualche dubbio, che appartenesse alla famiglia Cantelmo, che ebbe in feudo Arce fra la fine del Trecento e la metà del Quattrocento[1]. Un inaspetta-

[1] G.B. G. Grossi, *Lettere istorico-filologiche-epigrafiche e scientifiche illustrative delle antiche città dei Volsci indi Lazio nuovo*, vol. II, riguardante Arce, Napoli 1816. Rist. anast. a cura della Sezione di Arce dell'Associazione Nazionale Carabinieri, Frosinone 1996, pp. 42-51 e 141-143. P. Cayro, *Storia sacra, e profana d'Aquino e sua diocesi*, vol. I, Napoli 1808. Rist. anast. a cura dell'Associazione Archeologica di Pontecorvo, Sora 1981, p. 244.

Fig. 2 - Portale con setmma (a sin.). Fig. 3 - Portale senza stemma.

to quanto determinante ausilio alla risoluzione del problema ci è venuto dal pregevolissimo scritto di Carlo Ebanista, da non molto dato alle stampe, relativo alla torre di S. Eleuterio, nel quale lo studioso, citando il De Lellis, descrive sia lo stemma della famiglia Jamvilla o Gianvilla che quello della famiglia Cantelmo: "L'insegna della famiglia Jamvilla era costituita da uno scudo partito (*in alto* campo seminato di code d'ermellino con *mezzo leone rampante*, *in basso sei barbazzali di cavallo*), mentre quella dei Cantelmo da un leone rampante attraversato da un lambello a tre pendenti"[2]. La dettagliata descrizione dell'arma degli Jamvilla, o Gianvilla, oppure, nella loro lingua, Joinville, permette di identificare le sei figure riprodotte nella metà inferiore dello stemma, che noi – lo confessiamo - avevamo scambiato per degli elefanti: si tratta, in realtà, di barbazzali. Con l'ausilio di un buon dizionario si ha modo di apprendere che "barbazzale" sta per: "catenella che pas-

Fig. 4 - Ingresso sulla via di Mezzo (sin.). Fig. 5 - Biforetta sulla via di Mezzo.

[2] C. Ebanista, *La torre di Sant'Eleuterio ad Arce: fonti documentarie e archeologia dell'architettura*, in AA.VV., Suavis terra, inexpugnabile castrum *L'Alta Terra di Lavoro dal dominio svevo alla conquista angioina*, Arce 2007, p. 65, nota 152.

Fig. 6 - Lo stemma dei Gianvilla.
Foto A. Mollicone

sa sotto la barbozza del cavallo e si fissa per i capi al morso"[3].

Lo stemma di cui ci stiamo occupando coincide perfettamente con l'arma della famiglia Gianvilla: mezzo leone rampante nella metà superiore e sei barbazzali di cavallo in quella inferiore: a onor del vero, nella metà superiore non si individuano le code di ermellino, ma, con ogni probabilità, ciò è dovuto alla difficoltà di riprodurre le stesse sulla dura pietra (fig. 7).

La sicura attribuzione dello stemma ci permette di datare con una certa precisione la realizzazione del fabbricato. Apprendiamo, infatti, dal Grossi che il re Carlo II d'Angiò "nel 1307 diede in feudo Arce colla sua fortezza a Giovanni Gianvilla suo Consigliere, e Maresciallo[4] del Regno". Il medesimo autore ci informa che "non si sa quanti anni avesse la famiglia Gianvilla posseduto Arce e quando poi, e con qual titolo, fosse passata alla famiglia Cantelmo", facendoci, però, contemporaneamente sapere come, nel volgere di pochi decenni, "Arce colla sua rocca dalla famiglia Gianvilla fosse passata a' Conti di Aquino: indi alla famiglia Stendardo […] e da questa alla Cantelmo"[5]. La prima volta che si rinviene un componente di quest'ultima associato ad Arce è nel 1381, allorché veniamo a sapere dell'esistenza di Giacomo Cantelmo, "Conte di Arce", il quale era figlio di Giovanni, anch' egli titolare del medesimo feudo[6]. Riepilogando, "Arce colla sua rocca" fu concessa in feudo alla famiglia Gianvilla nel 1307, mentre nel 1381 ne rinveniamo Signore Giacomo Cantelmo, figlio ed erede di Giovanni,

Fig. 7 - Emblema dei Gianvilla.
Da C. De Lellis 1654

[3] *l'Enciclopedia*, vol. 21, Dizionario di Italiano, Novara 2004, *ad vocem*.

[4] G.B. G. Grossi, *Lettere*, cit., p.40.

[5] *Ivi*, pp.141-142. Vi è da dire che il Grossi sembra confondere il primo Giovanni Gianvilla, venuto nel regno di Sicilia con Carlo I d'Angiò nel 1265 e deceduto nel 1269, con il di lui omonimo nipote *ex filio* primogenito Goffredo, deceduto nel 1315; cfr. C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, parte prima, Napoli 1654. Rist. anast., Bologna 1968, pp. 35-43.

[6] G.B. G. Grossi, *Lettere*, cit., pp. 42 e 143; P. Cayro, *Storia*, cit., vol. I, p. 205.

anch'egli conte di Arce. Ma, come già visto, fra i Gianvilla e i Cantelmo si inseriscono i d'Aquino e gli Stendardo. Pensiamo di non essere molto lontani dal vero se ipotizziamo che il possesso di Arce in capo alla famiglia Gianvilla si sia protratto dal 1307 fin verso la metà del quarto decennio del XIV secolo, vale a dire fino al 1335 circa. E' questo, quindi, l'arco di tempo in cui è da posizionare la costruzione (o la ristrutturazione) del fabbricato di cui ci stiamo occupando.

Una volta accertatane la "data di nascita", non poche sono le considerazioni che possono farsi relativamente allo stesso. In primo luogo viene spontaneo chiedersi quale fosse la sua destinazione. Escluderei quella di residenza del feudatario, che essendo, come abbiamo visto, "Consigliere del Re e Maresciallo del Regno", avrà avuto con ogni probabilità la propria dimora in Napoli. Opterei piuttosto per quella di sede del rappresentante del signore feudale. Sappiamo, infatti, che ogni conte, barone, principe o marchese che fosse, manteneva in ciascuno dei centri a lui soggetti un proprio rappresentante, che, a seconda dei tempi e dei luoghi, ha preso il nome di Capitano, Governatore, Uditore, Luogotenente, ecc. Costui aveva, in buona sostanza, il compito di reggere il paese e amministrare la giustizia. In precedenza, con ogni probabilità, tale importante funzionario aveva la propria sede nel castello posto alla sommità del monte alle cui falde si trovano i centri di Arce (verso Ovest, a 250 metri di altezza) e Rocca d'Arce (verso Est, a circa 500 metri s.l.m.). Molto probabilmente, però, dagli inizi del XIV secolo, lo stesso avrà avuto la propria sede in Arce. Vi è da aggiungere, a questo proposito, come, dopo la conquista di Carlo d'Angiò, avvenuta nel 1265, il castello di Rocca d'Arce non risulta essere stato teatro di importanti fatti d'arme, e come, in un documento del 1579, lo stesso risulta trovarsi già da tempo in stato di completo abbandono[7]. Del fatto che il Governatore o Capitano avesse la propria sede in Arce si trova, peraltro, conferma in un documento del 1545 in cui sono riportati i nomi delle strade del centro del paese: una di queste viene indicata come "strata de Corte"[8]. La Corte era appunto il luogo in cui il rappresentante del feudatario aveva la propria sede e amministrava la giustizia. Il fatto che tale importante ufficio fosse posizionato in Arce, induce a riflettere sull'importanza che tale centro aveva assunto già agli inizi del Trecento.

Non sarà fuor di luogo, poi, ricordare come, con la concessione di Arce alla famiglia Cantelmo, nel 1307, ebbe inizio per la stessa il regime feudale, che si protrarrà, salve brevi parentesi, fino al 1796[9]. Il trasferimento della sede del Governatore o Capitano dal castello posto in cima al monte alla nuova, posta nel centro di Arce, potrebbe essere stata una scelta della nuova amministrazione.

[7] "gl'edifici dentro di essa [rocca, n.d.r.] a mano a mano sono tutti per terra e non vi stantia altri che gufi e civette", S.M. Pagano, *Fonti per la storia del ducato di Sora nell'archivio Boncompagni Ludovisi*, Appendice 5, *Descritione dello stato di Sora e suoi confini*, in *Latium*, 2 – 1985, p. 233.

[8] F. Corradini, … *di Arce in Terra di Lavoro* ..., vol. II, Arce 2004, pp. 67-70. Circa le diverse ubicazioni della Corte nel corso del tempo, v. *ivi*, pp. 74-84 nonché IDEM, ... *di Arce*, cit., vol. III, pp. 243-244.

[9] G.B. G. Grossi, *Lettere*, cit., pp. 40 e 67. F. Corradini, … *di Arce*, cit., vol. II, pp. 55-60.

Nel catasto murattiano di Arce, redatto nel 1815 e conservato presso l'Archivio di Stato di Frosinone, alla sezione G, nn. 246 e 247, rinveniamo riportato alla località "Forno" un fabbricato della consistenza di dieci vani, di cui otto "soprani" e due "sottani". Tale fabbricato risulta essere di proprietà di "Casa Reale". Come già detto, nel 1796, per volontà della Corte borbonica, Arce tornò al Regio Demanio insieme con tutti gli altri feudi del duca Boncompagni-Ludovisi[10]. È assai probabile che, in tale occasione, il fabbricato che ne occupa sia passato dall'amministrazione feudale a quella dello Stato, all'epoca identificata con la "Casa Reale". Tale sarà rimasto il suo status giuridico anche nel 1806, allorché, con la nota legge del 2 agosto voluta dal re Giuseppe Bonaparte, il Feudalesimo fu abolito in tutto il regno di Napoli. La località in precedenza indicata come "Forno" ha successivamente preso il nome di "Forno Vecchio". Tuttavia la circostanza che il catasto murattiano sia soltanto descrittivo, e quindi non corredato di mappe, non ci permette di identificare con certezza il nostro fabbricato nell'ambito dello stesso.

Circa le dimensioni del fabbricato vi è da dire che all'ultimo piano sono visibili delle murature listate. Tale tecnica venne utilizzata nel nostro territorio successivamente al terremoto del 1915, in occasione del quale alcuni edifici del centro di Arce riportarono dei danni, in conseguenza dei quali fu necessario abbatterne gli ultimi piani, provvedendo a rinforzare quanto restava del fabbricato con la detta muratura listata. Tale trattamento potrebbe essere stato riservato anche al nostro fabbricato, del quale potrebbe essere stato abbattuto l'ultimo piano, rinforzando quello sottostante rimasto danneggiato.

Fig. 8 - Porta sulla via Manfredi.

Qualche considerazione è da farsi circa la posizione dell'edificio nel tessuto urbano. Il centro di Arce si è aggregato all'incrocio fra due vie, poco più che mulattiere. Una, proveniente dall'Abruzzo, Arpino, Santopadre vi entrava alla via Pier delle Vigne, nel passato detta "di Porta Carosa"; ne usciva, quindi, per le odierne vie Corradino e Porta Germani dirigendosi verso Pontecorvo, ove era un ponte sul Liri, che ha dato il nome alla città e che permetteva di raggiungere la costa tirrenica. A giudicare dalla quantità e qualità delle costruzioni che si rinvengono, nel centro di Arce, lungo questa strada, dobbiamo ritenere che la stessa fosse meno importante dell'altra che proveniva da Roma e Ceprano, dove superava il Liri su un

[10] Sull'argomento, v. F. De Negri, *La "reintegra" al Demanio dello Stato di Sora: un momento del dibattito sulla Feudalità nel regno di Napoli alla fine del '700*, in AA.VV. *Viabilità e Territorio nel Lazio meridionale. Persistenze e mutamenti fra '700 e '800*, Frosinone 1992, pp. 73-93.

antico ponte ivi esistente[11]. Giunta in prossimità della chiesa di San Pietro, questa via riceveva alla sua sinistra un tracciato che, venendo da Veroli e Monte San Giovanni, superava il Liri utilizzando il ponte posto alla località S. Eleuterio di Arce e proseguiva, quindi, per il monte San Martino, che deve il suo nome ad un antico monastero benedettino nel passato ivi esistente[12]. Tali due strade, una volta unitesi, entravano nel centro di Arce attraverso un sopportico posto lungo l'odierna via Manfredi. Tale sopportico non era altro che una porta, di cui si scorgono ancora oggi, verso l'interno, i resti di tre delle quattro pietre nelle quali ruotavano i cardini dei due battenti[13](fig. 8). Il percorso, poi, lungo le odierne vie Di Mezzo e Forno Vecchio, raggiungeva la chiesa di Santa Maria, dove incrociava l'altro già descritto, proveniente da Arpino. Superata la detta chiesa, attraverso l' odierna via Manfredi, usciva dal centro di Arce e grazie a una mulattiera, di cui ancora si individuano i resti sia a monte che a valle della odierna strada rotabile realizzata nella seconda metà dell'Ottocento, raggiungeva l'abitato di Rocca d'Arce, passando di fianco alla chiesa di San Rocco. Da questo centro, attraverso il passo dei Fraioli, raggiungeva l'antico ponte detto dello Spirito Santo, grazie al quale superava il fiume Melfa per poi raggiungere i tre centri storici di Roccasecca: Valle, Castello e Caprile; quindi, per Palazzolo, odierna Castrocielo, raggiungeva San Germano, odierna Cassino. Nel tratto da Ceprano a San Germano questo percorso rappresentava un diverticolo dell'antica via Latina. A Sud di Ceprano, infatti, successivamente alla caduta dell'impero romano, erano venuti a mancare i ponti che permettevano a chi percorreva la via Latina di superare agevolmente i corsi d'acqua che affluiscono nel Liri da sinistra (rio Proibito, rio Sottile, fiume Melfa, ecc.) per raggiungere *Aquinum*. Ma c'era anche un altro valido motivo che sconsigliava a chi voleva portarsi da Ceprano a San Germano di percorrere la piana di Aquino: la malaria, la cui ultima epidemia ha interessato questo territorio nel 1944/45.

In conclusione, nel corso della cattiva stagione il tratto Ceprano/Aquino/San Germano diveniva una sorta di Camel Trophy da percorrere (a piedi) su percorsi resi poco praticabili dal fango, superando a guado i corsi d'acqua in piena; nella bella stagione, invece, si correva il serio rischio di essere punti dalla zanzara anofele. Meglio starne alla larga e passare per Arce, Roccasecca e Palazzolo[14]. Probabilmente non a caso, il fab-

[11] Per le antiche viabilità e toponomastica del centro storico di Arce, v. F. Corradini, ... *di Arce*, cit., vol. II, cap. IV.1, pp. 32-44 e cap. VII.1, pp. 67-84. Per il ponte sul Liri a Ceprano, v. G. Colasanti, *Il passo di Ceprano sotto gli ultimi Hohenstaufen*, in *Archivio della Regia Società Romana di Storia Patria*, 35, Roma 1912. Rist. anast. a cura del Museo Archeologico di Fregellae, Ceprano 2003.

[12] Per il ponte di S. Eleuterio sul Liri, v. F. Corradini, ... *di Arce*, cit., vol. II, cap. IV.2, pp. 44-46. Per il monastero di S. Martino, v. P. Cayro, *Storia sacra*, cit., vol. II, Napoli 1811, pp. 43-44.

[13] Per tale porta e per il fabbricato di cui ci stiamo occupando, v. F. Corradini, ... *di Arce*, cit., vol. III, pp. 249-250, 252-253.

[14] Quest'ultimo tracciato, di media collina, fu abbandonato a partire dagli inizi dell'Ottocento, allorché, a iniziativa della corte borbonica, venne realizzata la strada rotabile, detta Consolare, il cui

bricato di cui ci stiamo occupando fu costruito su questo tracciato, a poche decine di metri di distanza dal punto in cui la via proveniente da Ceprano entrava nel centro di Arce attraverso la porta sita sulla via Manfredi (fig. 9). Questa ubicazione suggerisce un utilizzo militare del fabbricato, che nel muro esterno a valle presenta un tratto a scarpa. Attraverso la porta della via Manfredi, infatti, non molti anni prima della realizzazione del nostro fabbricato era passato, proveniente dalla Francia, l'esercito di Carlo d'Angiò, diretto alla conquista "della rocca d'Arce" e, quindi, di Napoli.

Fig. 9

Probabilmente, però, l'ubicazione sulla detta strada più che a una finalità militare fu dovuta ad una di carattere fiscale. In altri termini, nel nostro edificio, posto sulla importante descritta via, a poca distanza dalla porta di accesso al centro di Arce, potrebbe aver avuto sede una Dogana, dove riscuotere i diritti di passo, che costituivano una importante fonte di entrata del fisco nel periodo medievale e feudale. A questo proposito, non sarà fuor di luogo ricordare come, nel medioevo, fra Ceprano e Arce passava il confine fra il Patrimonio di San Pietro ed il regno di Sicilia e come, ancora nell'Ottocento, allorché si definì il confine fra lo Stato pontificio e il regno delle Due Sicilie, le Dogane fra i due Stati vennero posizionate non a ridosso della frontiera, bensì nei centri abitati[15]. Vi è un'altra circostanza che sembrerebbe confermare la presenza della Dogana nel fabbricato di cui discorriamo. Il muro, in cui si aprono i due portali a sesto acuto innanzi descritti, non è posto a filo di quello del piano superiore, ma si presenta "rientrante" rispetto allo stesso, in modo da formare una sorta di porticato. Doveva essere proprio questo il luogo dove si provvedeva ad eseguire le transazioni doganali.

Concludendo, il nostro edificio, costruito agl'inizi del Trecento, potrebbe aver avuto una duplice originaria destinazione: sede del Capitano/Governatore e sede della Dogana. Di ciò sembrerebbe trovarsi conferma nei due portali innanzi descritti, che, con ogni

tracciato coincide con l'odierna strada regionale Casilina. Per la Consolare, v. A. Di Biasio, *Territorio e viabilità nel Lazio meridionale. La rete stradale degli antichi distretti di Sora e di Gaeta dal tardo Settecento all'Unità* in *Rassegna Storica Pontina*, 1, gennaio-aprile 1993, pp. 28-38.

[15] Devo questa notizia alla cortesia del signor Argentino Tommaso D'Arpino, che, dopo aver dato alle stampe una preziosa monografia sui cippi di confine fra i due Stati (A. Farinelli-A.T. D'Arpino, *Testimoni di pietra. Storia del confine tra Regno delle Due Sicilie e Stato Pontificio*, Luco dei Marsi 2000), sta ora conducendo una ricerca sulle Dogane.

probabilità, avranno dato accesso ai due distinti uffici. Forse, a voler sottolineare tali differenti e, per dir così, gerarchicamente subordinati utilizzi, il portale a destra per chi guarda, che è l'unico ad essere dotato di stemma, è di poco rialzato rispetto all'altro e presenta delle dimensioni leggermente superiori: ha, infatti, una luce di 146 centimetri a fronte dei 140 dell'altro. Ancora oggi, peraltro, attraverso gli stessi si accede alle due distinte porzioni in cui è suddivisa la proprietà del fabbricato: una, come già detto, del signor Carmine Fraioli e l'altra della famiglia Di Pede.

Da sottolineare, poi, come, quasi ai vertici del triangolo costituente il centro storico di Arce, vi erano tre chiese: S. Pietro (oggi SS. Pietro e Paolo) S. Maria dello Sperone (oggi S. Maria) e S. Nicola. Quest'ultima, posta nella zona Nord-Est del paese, sulle particelle catastali 188 e 189, quasi alla confluenza fra le vie Porta Germani e Corradino, oggi non è più esistente, avendo il Comune, sul finire degli anni Novanta, provveduto a bonificare la zona in cui se ne vedevano i ruderi, sistemandola ad area pubblica. Tali chiese, fino al Settecento, hanno dato il nome ai quartieri, forse sarebbe più corretto chiamarli "terzieri", in cui si divedeva l'abitato. L'edificio Gianvilla occupa un'area centrale e quasi equidistante rispetto ai tre edifici sacri. Potrebbe essere stata, questa, una precisa scelta urbanistica tendente ad attribuire una valenza unificante all'edificio di cui ci stiamo occupando (fig. 10).

Vi è da notare, inoltre, come nelle *Rationes decimarum Italiae*, relativamente ad Arce, non rinveniamo, per la decima degli anni 1308-1310, l'esistenza della chiesa di San Pietro, che troviamo, poi, iscritta nella decima dell'anno 1325 come arcipretale[16]. Riteniamo, quindi, di poter affermare che la chiesa di San Pietro e il fabbricato Gianvilla siano stati costruiti (o ristrutturati) nel medesimo torno di tempo, lungo la detta, importante via che andava da Ceprano a Rocca d'Arce. Tali edifici avranno costituito, nelle intenzioni di chi li fece realizzare, i due poli di aggregazione di una zona dell'abitato di Arce, quella a Sud-Ovest, che, fino al Settecento inoltrato, è stata quella di maggior sviluppo edilizio del paese. L'artefice di tale progetto volle apporre la sua firma allo stesso, facendo riprodurre il proprio stemma nell'edificio che abbiamo studiato.

Fig. 10

[16] M. Inguanez, L. Mattei-Cerasoli, P. Sella (a cura di), Rationes decimarum Italiae *nei secoli XIII e XIV, Campania,* Città del Vaticano 1942, p. 27 e p. 35, n. 412. Per le due distinte, quanto prossime, ubicazioni della chiesa di S. Pietro nel corso del tempo, v. F. Corradini, *... di Arce*, cit., vol. III, pp. 4-5. Per le chiese di S. Maria dello Sperone e S. Nicola, v. *Ivi*, pp. 49-52.

IL MULINO DELLA FORMA DI CAIRO
Contesa tra i comuni di Colle San Magno e Castrocielo per l'utilizzo delle acque

di

Costantino Jadecola

È il 3 luglio del 1835 quando don Pasquale Cavacece, un grosso proprietario terriero di Piedimonte San Germano, rivolge domanda (in bollo, da grana 6) all'intendente della provincia di Terra di Lavoro per ottenere l'autorizzazione a riattivare un mulino già appartenuto all'ex Duca di Sora[1]. Ubicato sulla "Montagna di Cayro in tenimento del Comune di Colle San Magno" esso era "animato dalle acque che sorgono in un fondo di Don Luigi Giovinazzi, le quali intersecando una strada pubblica, si gettano in un fondo di Angelo Paolozzi, ove trovasi il fabbricato per uso di detto Molino". Riattivando "tale macchina", fa notare Cavacece, si "porterebbe sommo vantaggio ai Comuni di Col-

Colle San Magno. La botte di carico del mulino della Forma di Cairo, ormai invasa dai detriti ed assalita dalla vegetazione, sullo sfondo del monte Cairo (Foto di Costantino Jadecola).

[1] Archivio di Stato di Caserta, *Intendenza borbonica - Affari comunali, Colle San Magno.* Busta 2521.

le e Terelle non che agli abitanti di quelle contrade, essendo ora i medesimi obbligati di andare a macinare nella distanza di più miglia".

Nonostante l'apparente bontà del fine dell'iniziativa proposta da Cavacece, il sindaco di Colle San Magno, don Vincenzo Cenci, lascia intendere, però, di essere di diverso avviso in quanto, a suo dire, le acque in questione "servir debbono per uso pubblico". "Solo un pretesto", ribatte Cavacece. E aggiunge che il sindaco agirebbe non "pel bene pubblico ma per fini privati". D'altro canto lui "vorrebbe far uso delle acque in parola senza punto deviarle dall'attuale corso (…) ed affinché la strada, sulla quale passano le acque rimaner possa libera al passaggio, si obbliga", addirittura, "di farvi un ponte a proprie spese".

In prosieguo, però, Cavacece deve vedersela più che con quello di Colle San Magno con il comune di Palazzolo (poi Castrocielo) che su quelle acque che lui intende utilizzare accamperebbe addirittura dei diritti. Tant'è che il sotto intendente di Sora, informando del problema l'intendente della provincia di Terra di Lavoro (25 luglio 1835), ritiene che "converrebbe aver presenti i titoli di acquisto di coloro che comprarono tali beni dall'ex Stato di Sora per conoscere se mai quel locale una volta ad uso di molino fosse stato incardinato ad uno dei fondi con vicini oppure, perché invenduto, dal Comune si fosse reclamato".

Naturalmente Colle San Magno non sta a guardare. Infatti, il suo decurionato, il 3 settembre, dopo aver discusso sul tema afferma che sul proprio territorio comunale "niuno de' limitrofi Comuni vi vanta de' diritti (…) poiché l'intiero nostro Tenimento ogni diritto possessoriale fu venduto ed assegnato al nostro Comune dall'Ill.ma Sig.ra Marchesa di Pescara nell'anno millecinquecentoquarantotto" sulla base di un "titolo autentico ancora conservato fra i nostri documenti e con cui spesso ci opponiamo alla ingordigia degl'agenti de' Comuni limitrofi. I monti adunque, le acque fluenti, ed ogni edificio antico esistente nel nostro tenimento appartengono tutti al nostro Comune, come comprovasi dal titolo autentico, dell'epoca menzionata, cioè dall'istrumento di vendita e cessione della lodata Sig.ra Marchesa."

Non la pensano così a Palazzolo dove il decurionato, sindaco a quel tempo è Luigi Marragony, il 20 settembre, a proposito del mulino che Cavacece intende riattivare, ribadisce che esso si trova sì "in tenimento di Colle San Magno" ma "in un fondo in cui vanta diritto questo Comune", cioè Palazzolo. Del resto, si afferma, le acque che si vorrebbero utilizzare sono le stesse che, "per mezzo di un acquedotto in fabbrica di antichissima data, alimentano l'unica fontana che somministra le acque a questa popolazione, essendo in luogo assai prossimo all'abitato", trovandosi, infatti, quella fontana, detta Pisciarello, nella zona di villa Euchelia, esattamente dove termina la strada che costeggia il Monacato e, un tempo, aveva inizio il tratturo che saliva alla Forma di Cairo. Ma, aggiunge il sindaco Marragony, "se per poco si volesse secondare le mire di esso Cavacece, questi naturali sarebbero costretti a servirsi di acque rifiutate da un mulino, e perciò corrotte, e nocive alla pubblica salute, cosa strana a solo voler pensare ed

ammettere, che perciò da ora si protesta di adire la giustizia penale per qualunque piccola novità che l'aspirante abusivamente potesse commettere su detto acquedotto, in pregiudizio di questi naturali".

Due anni dopo la questione è ancora aperta. Anche se, secondo Cavacece, a Palazzolo non dovrebbero preoccuparsi più di tanto perché le acque non subirebbero alterazione alcuna. Anzi, "La loro fontana resterà perenne nello stato attuale, e le acque che bevono, che ora son lorde e corrotte pel traffico degli uomini e degli animali per l'uso di lavare ed abbeverare si renderanno pulite colla costruzione di detto mulino".

Ad interessarsene è ora il consiglio d'intendenza della provincia di Terra di lavoro al quale Cavacece ribadisce più dettagliatamente le proprie ragioni che si basano soprattutto sul fatto che egli non intende costruire un nuovo mulino bensì "va ad animare uno antico dell'ex Duca di Sora e ciò si dimostra da una Botte di Fabbrica circoscritta da grosse mura, la quale serviva per raccogliere le acque della sorgente denominata Forma per mezzo di un acquedotto, che si scarica nella suddetta. Quindi non una novità ma un esercizio di antichi diritti che per mezzo de' passaggi da padrone a padrone dal citato ex Duca di Sora si sono trasmessi ai fratelli signori Angelo e Pietro Paolozzi i quali a me hanno pienamente ceduti, come risulta da istrumento da noi stipulato nel dì ventuno aprile milleottocentotrentadue, registrato in San Germano il ventotto detto al progressivo 998".

Ma Cavacece fa anche notare che un "tal molino, che si desidera immensamente da tutti gli abitanti sparsi sul monte Cayro e dei Comuni di Terelle e Colle apporta un comodo significante col risparmio dei mezzi di trasporto, essendo presentemente obbligati quelli di Terelle dirigersi in San Germano per una strada malagevole di circa sette miglia e gli altri di Colle, e del monte Cayro presentemente si servono di quello di Roccasecca per la distanza di circa quattro miglia parimenti incomoda". L'antico mulino era animato, come "si osserva con chiarezza", scrive Cavacece, "dalla sorgente di acqua denominata la Forma che il Comune di Palazzolo non ha mai posseduto, né presentemente possiede, che abusivamente hanno presa dalla suddetta antica botte avendone formato il canale su di un muro di essa". Ciò nonostante, lui però s'impegna a consentire l'uso delle acque al comune di Palazzolo "senza alterare la perennità, né la purezza, volendo con delle opere di arte raccogliere tutte le acque che si disperdono ed animare la sua macchina lasciando libero il corso di quella quantità di acque che al presente si raccoglie dal comune di Palazzolo per assicurare la pubblica fonte"; così come "gli usi, che hanno gli abitanti di quei d'intorni di abbeverare e di lavare nelle acque della Forma, precisamente nel sito ove esiste una Torretta di fabbrica, saranno rispettati; anzi migliorati colla riattazione di esso Molino con delle opere da servire in pari tempo a migliorare l'acquedotto, che mena l'acqua alla botte".

Insomma non è proprio il caso di allarmarsi più di tanto. Per cui, conclude Cavacece, la posizione assunta dal comune di Palazzolo per essersi opposto alla riattivazione del mulino altro non ha fatto che procurare danni "non solo in pregiudizio del pubblico

Castrocielo. Villa Euchelia in una immagine del secondo dopoguerra. Sulla destra, verso il basso, un puntino indica la cappella di Sant'Angelo antistante la scalinata che sale a villa Euchelia e nelle cui vicinanze doveva trovarsi l'omonima fontana. (Archivio Costantino Jadecola).

bene ma benanche dei miei interessi pei quali mi è dovuta la corrispondente indennizzazione di tutte le spese sofferte nel ripulire la botte ripiena di pietre e terra ed altro per l'impedimento ricevuto".

Nel mese di novembre 1837, il decurionato di Palazzolo si riunisce per ben tre volte nello spazio di una settimana per via del fatto che l'ingegnere "di acque e strade" della provincia, Salvatore Bellino, è stato incaricato dall'intendente di compiere un sopralluogo alle sorgenti della Forma.

A Palazzolo, però, non condividono l'iniziativa tanto che il decurionato, si legge nel verbale del 15 novembre, "per niun conto intende divenire a ricognizione del sito su dette sorgive giacché è convinto che tutto ciò che pretende esso Cavacece sia sempre pregiudizievole alli diritti che questo Comune vanta su dette acque [le] quali sono le uniche, ed antichissime, che alimentano questa popolazione", rammentando che per "qualunque piccola novità, ed attentato, ch'esso Cavacece si permettesse di fare sopra dette acque, o acquedotti", non si esiterebbe un solo istante adire le vie legali. Nella successiva riunione del 16, il decurionato si dice invece propenso ad un sopralluogo con l'intervento, però, delle parti, "onde possano farsi i seguenti rilievi: 1) che l'acquedotto che parte dalla nostra Fontana detta Pisciarello sia di antica data, e nell'intero corso di cir-

ca due miglia fino alla sorgiva detta la Forma, tutto coverto, e chiuso, costruito espressamente per alimentare l'anzidetta Fontana; 2) che nel locale detto la Forma, l'enunciato acquedotto si divide in due rami per allacciare, e riunire le acque, che ivi si disperdevano; qual fondo non si appartiene ad esso Cavacece ma bensì ad altri particolari dal che si rileva essere state dette acque di ambedue i condotti serventi al solo uso di alimentare detta Fontana, e non altrimenti". E, oltre questi due rilievi specifici, quant'altri ne dovessero emergere nel corso del sopralluogo.

Ma nella terza riunione, quella del 21 novembre, il decurionato cambia ancora una volta parere e delibera stavolta che, trattandosi di cosa estremamente seria, al sopralluogo intervenga "l'intero Corpo Municipale affinché ciascuno possa fare quelle osservazioni che crede necessarie". Ed oltre ai due rilievi evidenziati nella precedente delibera, nella nuova, oltre a ribadire l'antichissimo possesso delle acque ed il ricorso alla giustizia penale anche per la benché minima variazione, si precisa "che in quel locale vi esiste una piccola pianura, e sopra di essa una collina, al di sotto della quale vi sono costruite varie grotte (opera questa fatta artificialmente dai nostri maggiori da tempo immemorabile) ed in queste vi si osserva l'uscita di molti meati i quali raccolgono le acque che scaturiscono al di sotto di quell'intero locale detto la Forma le quali vengono riunite per mezzo di due meati e questi riunisconsi in uno che è appunto quello che conduce le acque all'unica Fontana di questo Comune denominata Pisciarello".

La relazione dell'ing. Bellino sull'esito del sopralluogo, cui è allegata una interessante "pianta geometrica" dallo stesso "all'oggetto levata", è del 24 aprile 1838. In essa, tra l'altro, si legge che il mulino che Cavacece intende riattivare era già "in azione" anticamente: ciò viene "assicurato, in presenza degli interessati, da diversi naturali di Colle S. Magno e di Palazzuolo, per avervi essi osservate, per lo addietro, le pietre molari ivi depositate". Ciò, peraltro, è anche confermato dalla presenza della "botte di fabbrica" che "a quest'uso fu costruita rilevandosi ciò dalla sua forma e dal foro di esito sottocorrente rivestito di pietre calcari lavorate ed aste di ferro situate in senso verticale fra esse. Questa botte è tutta situata nel fondo dei signori Paolozzi di Colle, ed attualmente in potere di Don Pasquale Cavacece …". Quanto al comune di Palazzolo, "al presente", riferisce Bellino, esso "trovasi in possesso di una porzione delle acque di dette sorgenti, mercé di un canale, anche coverto, innestato opportunamente in quello che un tempo dirigeva le acque nella botte, e progredendo sottocorrente sulla cresta delle sue mura si dirige fin fuori l'abitato, dove anima il pubblico fonte denominato Pisciarello. Siffatto canale trovasi guasto in diversi siti dal detto innesto all'incontro del fonte, per lo che le acque si disperdono lungo il suo cammino, e poche ne giungono agli usi di quegli abitanti.

"Un tale abusivo possesso, abbenché sia di antica data, non interrotto da veruna opposizione per parte del legittimo padrone succeduto all'ex Duca di Sora, non puó distruggere il dominio vantato dal signor Cavacece attuale possessore del fondo di liberamente far uso delle sorgenti denominate la Forma, a condizione però di non poter né

togliere al Comune di Palazzuolo la perennità né la dovuta nettezza delle cennate acque potabili per doppio aspetto: 1) perché il privato deve cedere all'utile pubblico; 2) per aver il Comune, con delle opere d'arte, raccolta una quantità di acqua nella parte sopra corrente dello innesto per aumentare il volume, come rilevasi dallo esito nel verbale di seduta Decurionale de' 21 novembre 1827, riconosciuto anche da me sul luogo. [La] quale operazione parimenti non fu controvertita (contestata, *n.d.a.*) dal legittimo Padrone durante la sua palese esecuzione ed in conseguenza ne venne accordata una tacita adesione. Siffatto procedere però non puó al certo, in ricompensa, meritare una privazione totale degli antichi diritti vantati".

D'accordo, dice, insomma, l'ing. Bellino: Palazzolo ha fatto ciò che ha fatto ma non per questo è venuto del tutto a cessare "il dominio vantato dal signor Cavacece". Dal che ne consegue, dicono a Palazzolo, che il consiglio d'intendenza si veda autorizzato a mettere "a disposizione del Cavacece la proprietà dei Palazzelesi". Ciò, ovviamente, scatena le ire di quest'ultimi i quali, attraverso sottoscrizioni popolari, anche se di fatto limitate ai maggiorenti del paese, reclama i suoi diritti presso l'intendente di Terra di Lavoro, presso "il Segretario di Stato, Ministro degli affari Interni" e, addirittura, presso "Sua Sacra Real Maestà" che al tempo è Ferdinando II di Borbone.

Nei contenuti di questi reclami non manca qualche passaggio anche molto "piccante": ad esempio, dell'ing. Bellino si dice che egli "crede che l'oro di Cavacece faccia zittire le Leggi", con ciò facendo supporre che possa essere stato beneficiario di una "bustarella" da parte di Cavacece.

Analogo concetto, anche se in termini meno "brutali", viene riproposto nel reclamo al re dove, tra l'altro, si legge: "Le leggi veglianti proteggenti non solo il sacro diritto delle Popolazioni sulle proprie acque, e che obbligano pur anche i particolari a cederle, mediante compenso, ove il bisogno lo richiegga sonosi violate. A sostenere però una lite non vale il Comune privo di rendite, i cittadini schiacciati da' pesi Comunali, essendo l'avversario facoltoso. Avvedutamente si è sottratta la decisione della contestazione dal potere Giudiziario affinché riesca più facile coi maneggi ingannare il potere Amministrativo facendo riferire a piacere dai Subalterni, come si sta operando".

Una curiosità, infine: nel reclamo al re, quello che è stato sempre nominato Pisciarello, diviene, forse per una sorta di pudicizia, "fonte S. Angelo". Almeno così ritenevo finché da altre carte della stessa epoca non ho appreso che a Palazzolo esisteva anche una fontana di questo nome, nome che evidentemente derivava da quello di una cappella intitolata a Sant'Angelo, cui era prossima; la stessa che, secondo lo storico Pasquale Cayro[2], si trovava "sotto lo scoglio della montagna, quando si cala da Castro Cielo" ed era stata donata a Montecassino dal giudice Grimoaldo di Aquino sul finire del primo millennio.

---

[2] Pasquale CAYRO, *Storia sacra e profana di Aquino e sua diocesi*. Presso Vincenzo Orsino. Napoli, 1808 (I vol.); 1811(II vol.). Ristampa: *Storia civile e religiosa della diocesi di Aquino* a cura dell'Associazione Archeologica - Museo Civico di Pontecorvo. 1981. II, pag. 61.

In realtà cappella e fontana – la cappella è stata rasa al suolo tra gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta del secolo appena passato – erano sulla strada che sale alla parte alta dell'attuale abitato di Castrocielo e dunque anche a villa Euchelia, e si trovavano, esattamente, sul ciglio della strada antistante l'inizio della scalinata che consente di abbreviare l'accesso alla citata villa e, dunque, a non molta distanza dal Pisciarello – forse un paio di centinaia di metri – facendo così supporre che fontana Sant'Angelo era evidentemente alimentata da un prolungamento della stessa condotta che animava il Pisciarello.

Dalle nuove carte, che datano novembre 1835 e gennaio 1836, emerge, però, che in questo caso le acque provenivano da un pozzo esistente in "contrada via di Vona", in tenimento di Colle San Magno, a sua volta animato "dalle acque di alcune picciole fontane che hanno la di loro origine nella parte meridionale della montagna di Cairo e che sono circa quarant'anni (quindi dal 1796, *n.d.a.*) che vennero riunite e incanalate in una forma coperta dai naturali di Colle San Magno e di Palazzolo" fino al pozzo realizzato, appunto, in contrada via di Vona.

Accade che, non si sa se "coll'aratro, o per dispetto" il "meato" venga rotto cosicché dall'utilizzo, a monte, delle acque, anche per lavarvi i panni o farvi "altre cose immonde", ne consegue che esse giungano a Palazzolo non proprio pulite e dunque in pregiudizio di chi avrebbe dovuto "usarle per i bisogni della vita". Ragion per cui alcuni incaricati del comune di Palazzolo provvedono ad eliminare i lavatoi nati "spontaneamente" alla Forma ed a ricoprire "la bocca del pozzo con una grossa tegola di pietra".

È proprio questa intromissione di quelli di Palazzolo in territorio del comune di Colle San Magno – si parla, infatti, "di alcuni abusi di potere affacciati dal Sindaco di Palazzolo" – ad aprire un contenzioso che, però, sembra chiudersi nel volgere di breve tempo con l'intesa che ove una cosa del genere fosse tornata a ripetersi non avrebbe dovuto esserci intromissione in territorio altrui; semmai, un ricorso alle autorità superiori.

Una storia, dunque, quasi analoga e, comunque, parallela a quella alimentata dalle pretese di don Pasquale Cavacece di voler riattivare l'ex mulino ducale.

Come questa vada a finire, purtroppo lo si ignora dal momento che eventuali "carte" relative al prosieguo della vicenda non sono state reperite. Ma da un'indagine compiuta sul territorio a proposito della presenza di un mulino alla Forma di Cairo si è avuto, da parte dei più anziani, un ricordo molto, molto sbiadito di una tale presenza: d'altro canto, semmai esso fosse stato riattivato da Cavacece sarebbe passato molto più di un secolo e mezzo; in caso contrario, oltre due secoli addirittura fissando al primo settembre 1796 la fine del suo possesso da parte del duca di Sora.

Comunque, considerando il potere che Castrocielo aveva nell'Ottocento nel territorio c'è da supporre che don Pasquale Cavavece non sia riuscito nel suo intento di riattivarlo. Ma è solo una ipotesi. La speranza è, invece, quella di potersi imbattere in ulteriori carte dalle quali poter sapere circa la conclusione della vicenda.

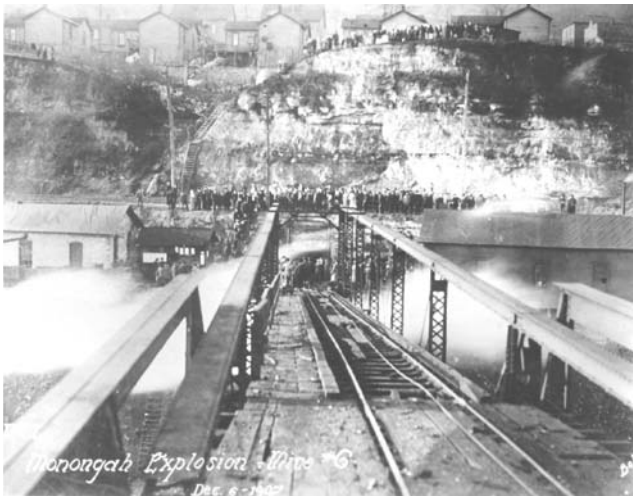
MONONGAH 1907
Una tragedia dimenticata

di

Emilio Pistilli

Nel sofferto dibattito nostrano sul fenomeno dell'immigrazione troppo spesso si dimentica che le esperienze degli "extracomunitari" odierni le hanno vissute anche i nostri padri, costretti, come furono, ad emigrare in paesi più fortunati in cerca di migliore destino ed esposti a fatiche durissime, ad umiliazioni crudeli, a tragedie immani.

Quando si parla di sciagure che colpirono i nostri emigranti nei luoghi di lavoro si è soliti far tornare alla mente quella di Marcinelle, in Belgio (8 agosto 1956) nella quale perirono 262 minatori, di cui 136 italiani. Ma ce n'è una, ancora più cruenta, di cui si comincia a parlare solo da qualche anno a questa parte.



Archivio www.msha.gov

Monongah è un nome che pochissimi italiani conoscono, eppure lì, in quella cittadina del West Virginia, in America, nel 1907 persero la vita circa 171 emigrati italiani,quasi tutti del meridione della Penisola.

Monongah a quell'epoca era un piccolo centro minerario che dava lavoro a qualche migliaio di minatori, quasi tutti immigrati dall'Europa. La mattina del 6 dicembre 1907, festa di San Nicola, poco dopo le 10.00, si verificarono violentissime esplosioni nei pozzi di carbone n. 6 e n. 8 – collegati tra loro da un tunnel – appartenenti alla Fairmount Coal Company. Si racconta che la terra "tremò fino ad una distanza di quasi 13 chilometri, lesionando edifici, facendo cadere persone e cavalli, e deragliare violentemente tram"[1] .

Non si è mai potuto stabilire con certezza il numero esatto delle vittime. Secondo i dati ufficiali del tempo furono 361, di cui 171 italiani, ma in seguito si è calcolato un numero di gran lunga superiore: 500 o addirittura 950.

L'incertezza sulla reale entità della catastrofe è dovuta non solo alla difficoltà di riportare alla luce tutte le salme, ma anche – forse soprattutto – al fatto che i minatori ve-

[1] *Monongah, 1907-2007, cent'anni di oblio*, Regione Molise 2007.

nivano pagati in base alla quantità di carbone che riuscivano ad estrarre; per questo motivo molto spesso si portavano appresso due o tre aiutanti, per lo più figli minorenni, con cui dividere il magro salario, sì da riportare in superficie più carbone possibile; quegli aiutanti non venivano registrati all'ingresso dei pozzi.

Le operazioni di soccorso furono estremamente difficoltose per via dell'ingente materiale accumulatosi agli ingressi dei pozzi e per le micidiali esalazioni di gas che provenivano dal basso e che ammorbavano tutta l'area. I soccorritori, si legge, "freneticamente rimossero l'ostruzione e provarono ad aprirsi un varco nella miniera. Ben presto, però, i volontari iniziarono a soccombere a causa dell'aria tossica. Per mancanza di adeguati respiratori, anche i componenti delle squadre di soccorso non riuscirono a resistere all'interno della miniera per più di 15 minuti consecutivi, tant'è che alcuni di loro perirono durante l'intervento"[2].

Archivio www.msha.gov

Quella miniera era considerata all'avanguardia per le norme di sicurezza: si usava l'energia elettrica in sostituzione dell'esplosivo e venivano attivati enormi ventilatori per disperdere eventuali fughe di gas. Purtroppo quel giorno, considerato festivo, i ventilatori erano stati spenti e, probabilmente, si era accumulata una quantità eccessiva di gas che, forse, per una scintilla, esplose nella maniera che abbiamo visto. Ma, bisogna aggiungere, la festività di S. Nicola, che aveva contribuito alla tragedia, risparmiò numerose altre vite per via della pausa festiva.

Le 171 vittime, come già detto, erano emigranti del meridione d'Italia (solo qualcuno del Veneto); il tributo di sangue maggiore lo pagò il Molise con 87 vittime accertate.

Le cause effettive non sono mai state appurate con certezza, anche perché la società proprietaria, responsabile della disattivazione degli aeratori, ebbe tutto l'interesse ad insabbiare la vicenda.

Per quasi un secolo la tragedia rimase pressoché ignorata; un monumento di marmo di Carrara eretto presso il municipio di Monongah, dedicato alle vedove dei minatori, dal 2007 ricorda concretamente quell'immane sacrificio dei nostri sfortunati connazionali. Ma solo di recente, grazie ad internet e al benemerito lavoro di qualche ricercatore, tra cui Joseph D'Andrea, si riesce a riproporne la memoria.

[2] Ibid.

La battaglia del Monte San Martino in Sant'Elia Fiumerapido

di

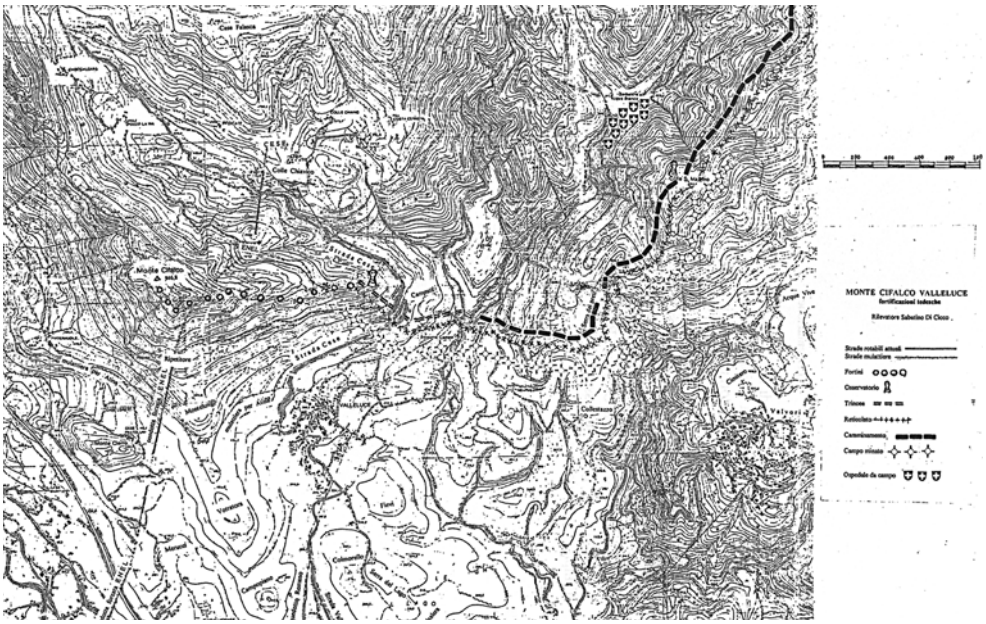
Giovanni Petrucci

Raramente, o forse mai, abbiamo trovato il Monte San Martino segnato sulle carte topografiche che illustravano l'interno della linea Gustav[1].

Monte Cifalco, invece, che si innalza da Valleluce fino 946 m.s.m., è ampiamente citato nei testi di storia delle battaglie di Cassino, specialmente nella letteratura d'Oltralpe. Il che si spiega, in quanto da quella cima partivano le granate che impedivano giorno e notte ai soldati del Corpo di Spedizione Francese di occupare il Colle Belvedere, Colle Abate ed avanzare verso Terelle.

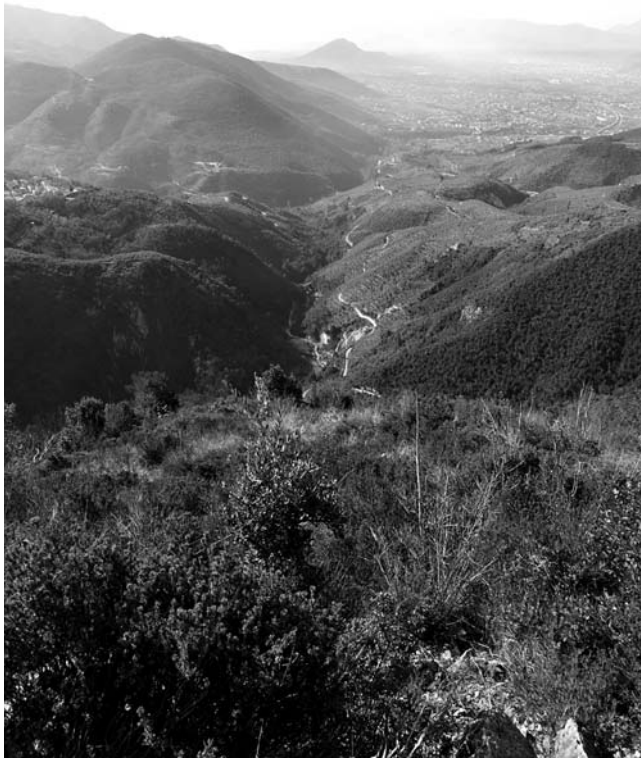
Il Monte San Martino è rimasto sempre ignorato dagli storici di professione e conosciuto solo dai Santeliani, dalle donne che andavano a far legna nel dopoguerra e specialmente oggi dai cacciatori di cinghiali, che vi si recano puntualmente o da Valvori o da Vaccarecce e dagli amanti della montagna.

Invece, come dimostrano i resti di fortificazioni ancora oggi esistenti e come ricor-



[1] Ringrazio vivamente gli amici Pasquale D'Agostino, Alfeo Di Mascio, Carlo Notarianni, e Salvatore Iaquaniello che mi hanno accompagnato nel mese di marzo del 2009 sul crinale del Monte San Martino.

La valle di Cassino vista dal colle S. Martino.



dano coloro che vissero quei tristi giorni delle battaglie, esso fu un caposaldo basilare e micidiale, perché quasi nascosto nella raggiera difensiva tedesca.

Visto dal basso, dal territorio pianeggiante di Sant'Elia, sembra essere un monte isolato, dalla forma di un perfetto cono, che con i suoi 834 m.s.m. sovrasta e domina tutta la Vallata del Rapido fino al suo congiungimento con quella del Liri. Invece non è così, perché ciò che vediamo è solo la parte terminale di un lungo crinale che si distende per alcuni chilometri verso l'interno.

Questa breve catena quindi, che si inizia col Monte San Martino, in vista è obliqua e ad est di Monte Cifalco, e distante in linea d'aria alcuni chilometri. Venne scelta con acume strategico dai Tedeschi per costringere gli Anglo-americani a scendere e ad attaccarli più a valle, di modo che essi potessero attestarsi in ottima posizione per proteggere il loro esercito sul fianco.

Nella parte più lontana dalla vetta e sotto alberi fronzuti era la cucina da campo: il luogo si riconosce ancora oggi, dopo sessantacinque anni, per l'ampia spianata su cui erano sistemati gli impianti e per le numerose scatolette arrugginite che sono accumulate ai piedi degli alberi. Pasquale ne raccatta una e me la porge perché la conservi come ricordo; la metto insieme con le schegge e con la grappa di cui un gancio si è consumato con la ruggine, che serviva per tenere insieme connessi i tavoloni del ricovero.

Più avanti, per chi proviene da Valvori, alla destra della mulattiera, era un Ospedaletto da campo. E poi i ricoveri, tanti, tantissimi ricoveri.

In verità essi cominciano a comparire dalla base del Monte, ad ovest, in località Vaccareccia, fin dall'attuale punto di captazione delle acque, dove sono tante costruzioni in-

Alcune tracce della presenza tedesca sul S. Martino.

terrate. Erano stati costruiti in questo punto all'ingresso della vallata per evitare sorprese da parte dei nemici. Infatti risulta che qui furono uccisi moltissimi Marocchini che scendevano dal nord e intendevano prendere di lato e di sorpresa Valleluce. Nel dopoguerra le donne, come precedentemente detto, che si recavano a prendere la legna a Vaccarecce, rinvennero molti burnus, i camiciotti a strisce di quei soldati[2].

Lungo la stradetta, una volta mulattiera, ne abbiamo contato ventuno, che hanno facile accesso

Ricoveri tedeschi intercomunicanti sul S. Martino.

[2] *Le Corps Expéditionnaire Francçais en Italie* (1943-1944), Paris, 1971, p. 111: Combattimenti accaniti si svolgono dalle ore 10 del 24 gennaio 1944 lungo la Linea Gustav che si estende da monte Mare, al colle S. Biagio, al monte S. Croce che viene conquistato e poi perso dai soldati marocchini, al monte Carella e al colle S. Martino […]. La journée a coûté cher à la division (Seconda divisione di Fanteria Marocchina): 156 hommes hors de combat dont 30 tués. Et, avec elle, se terminent, pour la 2e D.I.M., les opérations qui visaient à rompre la ligne Gustav […].

dal bordo laterale interno di essa, ma altri appaiono disseminati più in alto, sulla falda del Monte. Erano stati scavati per decine di metri all'interno della roccia con un ampio spazio, come una stanza, nel fondo buio; molti hanno l'entrata secondo una linea storta, in altri tale entrata si divide ad ipsilon, in modo da assicurare una doppia uscita; alcuni sono comunicanti tra di loro; probabilmente quelli più in basso permettevano di salire agli altri di sopra.

In alto poi, sulla cima del crinale, era ed è ancora un reticolo di trincee che collegavano i ricoveri. Ma più che trincee dovevano essere dei camminamenti che terminavano nei bunker, non costruiti in cemento armato, ma scavati tra massi giganteschi. Al centro del cocuzzolo si vede ancora un pozzo profondo oltre una decina di metri e dal diametro di cinque o sei: certamente vi erano alloggiate mitragliatrici contraeree o qualche cannoncino. Secondo il mio accompagnatore Salvatore nel fondo doveva esserci un deposito di bombe.

Quasi tutte le trincee partivano dalla falda nord del Monte, rivolte verso Valvori, ruotavano intorno al cocuzzolo dominante la Valle del Rapido e si prolungavano verso quella ovest di Valleluce, dove i ricoveri apparivano veramente sicuri perché scavati sotto metri di terra e di roccia; erano ampi e alcuni potevano ospitare sicuramente un manipolo di soldati.

Da questo lato le aperture si seguivano circa ogni dieci o quindici metri e mostravano un parapetto di protezione; solo se una granata le centrava in pieno, poteva arrecare danni seri; ma ciò difficilmente poteva accadere, perché esse cadevano sul precipizio e lo scoppio avveniva in basso.

Da una pubblicazione comparsa su internet[3] apprendo: "Paragonare il sistema di trincee del Colle San Martino a quello del 1916 presente a Verdun è sinceramente esagerato, ma l'impressione avuta la prima volta che sono salito lassù è stata notevole e so-

Foto archivio M. Lottici

La tomba dei due militari tedeschi deceduti sul S. Martino. in alto Georg Brunner; a dx un ufficiale tedesco fotografato sullo stesso colle.

[3] http://www.dalvolturnoacassino.it/asp/doc.asp?=149&bar=no

Alcuni dei rifugi tedeschi sul colle S. Martino.

prattutto formativa. Mi sono potuto rendere conto quale era stato l'intervento strategico e logistico germanico, di preparazione e di costruzione, sulla linea Gustav".

Dalle ricerche effettuate presso l'Archivio della Segreteria del Cimitero tedesco di Caira risulta che vi furono solo due morti durante i giorni delle battaglie sulle montagne in parola[4]: Georg Brunner, nato l'11.10.1919 e morto il 14.3.1944, di cui abbiamo anche una fotografia, e Egon Roth, nato il 25.2.1923 e morto il 16.3.1944. Ambedue furono sepolti provvisoriamente nel cimitero di Alvito ed oggi riposano sotto una medesima Croce nel block n. 2 ai nn. 213 e 214, proprio di fronte al monte sul quale caddero.

Questo particolare dimostra che effettivamente i ricoveri erano stati costruiti a regola d'arte, o meglio, di guerra.

Dai miei ricordi e dalle voci raccolte in paese risulta che per scavare le fortificazioni di San Martino vennero impiegati civili santeliani e di paesi vicini, rastrellati con le armi dalle SS; inoltre i Tedeschi ricorsero ai dipendenti dell'Organizzazione Todt e certamente ai militari arruolati nei vari paesi dell'Europa da loro conquistati.

Gli Anglo-americani avevano ben compreso l'importanza di questo arroccamento difensivo, perciò fin dalla prima metà del mese di novembre 1943 battevano tutti i giorni la cresta del monte con cannoneggiamenti dalle Serre di Acquafondata. La notte del 16 gennaio 1944, vi piovvero centinaia e centinaia di granate fino a quando tutto San Martino non prese ad ardere come una torcia.

---

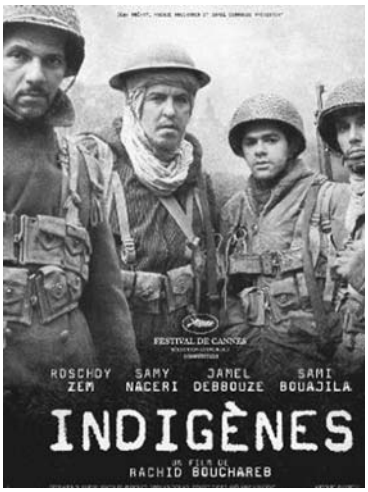
[4] Questi furono 1) Schweitzer Johann, nato il 23 maggio 1923 e caduto su monte S. Martino il 25 febbraio 1944 e 2) Johann Georg Brunner, nato l'11 ottobre 1919 e caduto il 14 marzo 1944.

Il film algerino "*Indigènes*": un'occasione persa

di

Piero Ianniello

C'è un film francese del 2006, mai uscito in Italia, dal titolo *Indigènes*[1] che ripercorre le vicende dei soldati dell'impero francese durante la seconda guerra mondiale. La storia è incentrata intorno ad un gruppo di soldati del nord Africa, seguiti dalla telecamera sin dal momento in cui si sono arruolati volontari nell'esercito francese, credendo nei valori di *liberté*, *égalité* e soprattutto di *fraternité*. Dopo l'arruolamento i soldati vengono trasferiti in Italia, dove, seppur usati da *cannon fodder*[2], dimostrano attaccamento e fedeltà a quella patria che non era neanche la loro, per venire subito dopo trasferiti al fronte in Francia, nell'Alsazia.



Nonostante le svariate ingiustizie a cui sono sottoposti durante gli anni di militare, i soldati danno prova di coraggio e ubbidienza. Alla fine molti di loro muoiono eroicamente nella strenua difesa di una posizione conquistata dagli americani, posizione che riusciranno a consegnare inespugnata all'esercito regolare francese, il quale se ne prenderà tutti gli onori.

Il tema del film è dunque l'abnegazione e la solidarietà che i soldati arabi hanno offerto all'esercito francese, pagando un tragico tributo in vite umane, senza tuttavia riuscire ad ottenere i meriti che invece andrebbero loro ascritti. E senza riuscire a raggiungere mai realmente quella *fraternité* coi francesi.

Un messaggio chiaro, rivolto alla Francia per quell'integrazione che in secoli di dominio, prima politico poi sociale, non si è mai compiuta pienamente. I soldati nel film sono infatti inquadrati da un punto di vista profondamente umano, e le loro stesse azioni sono sempre molto corrette. Solo una qualche notazione culturale sull'amore per il commercio, la contrattazione e qualche piccola, bonaria truffa. Quel che manca, soprattutto agli occhi di uno spettatore ciociaro, è la parte relativa alle scorribande di quell'esercito nelle nostre terre.

---

[1] Il film è diretto da Rachid Bouchareb, tra gli attori principali si ricordano: Jamel Debbouze, Samy Naceri, Sami Bouajila, Roschdy Zem, Bernard Blancan.

[2] Cannon fodder significa letteralmente: foraggio per i cannoni. Vengono così chiamate quelle truppe inviate allo sbaraglio sotto il fuoco nemico, spesso con scarsissime possibilità di rimanere in vita. È una pagina scura per l'esercito francese, accusato di aver spesso usato in questa maniera i soldati arabi. E a ciò si richiama anche la parte finale del film, in cui i soldati arabi vengono inviati in una missione particolarmente pericolosa e muoiono praticamente tutti.

Eppure il film si sofferma per qualche breve tempo nelle zone che dovrebbero corrispondere ai nostri monti, Aurunci, Ausoni e Lepini. Ma al di là del fatto che i nostri monti risultano irriconoscibili (si potrebbero dire più siciliani che ciociari), non c'è neanche il più pallido accenno alle scorrettezze perpetrate da quell'esercito sulle nostre terre.

Certo, il film vuole dare un'immagine umana di quelle persone, che sicuramente hanno combattuto con valore, ma sottacere una pagina talmente tragica della storia rende un'immagine assolutamente falsata.

Se proprio non poteva essere l'occasione di fare i conti col passato, e magari anche un *mea culpa*, perché non era questo lo scopo del film, si poteva però almeno tentare di discutere circa la famigerata carta bianca concessa dal generale francese Alphonse Juin. Carta bianca da cui, secondo una certa lettura psicologica, è poi scaturita la violenza dei soldati contro le nostre popolazioni.

Insomma, un'occasione persa per fare un po' di chiarezza, o per dare un'immagine completa di quell'esercito che ha ferocemente ferito le nostre terre. E pensare che nella colonna sonora del film c'è una composizione intitolata proprio *Monte Cassino*[3]. Chissà perché mai, visto che poi nel film non esistono né scene né accenni all'abbazia.

Sarà il caso di chiederne spiegazioni al regista o al produttore del film?

A quanto pare il film ha sortito l'effetto di far aumentare le pensioni ai soldati nordafricani superstiti. Ma la Ciociaria si sarebbe almeno aspettata di essere ricordata in maniera più veritiera e rispettosa.

Nota del regista Rachid Bouchareb: "*Mio padre è arrivato in Francia nel 1947 dall'Algeria, io sono nato in Francia. Da qualche anno ho cominciato a cercare nel passato e ho scoperto storie di guerra e di eroismi che non sono raccontate nei libri di Storia. Così è nato il mio sesto film, Indigènes, sul contributo di vite e di sacrifici dei soldati africani e magrebini nella seconda guerra mondiale. Il film comincia con la guerra in Italia, è lo stesso contesto del film La Ciociara, film che non ho visto, ma ho sentito parlare dei comportamenti malvagi di alcuni soldati marocchini. In Indigènes non ne parlo, non avevo una documentazione precisa e del resto il film è costruito fedelmente sui racconti dei quattro personaggi. I quali credevano nei principi di libertà, uguaglianza e fraternità, si sono battuti per l'indipendenza della Francia, hanno contribuito alla vittoria e, se al ritorno sono stati acclamati dalla popolazione, subito dopo sono stati dimenticati. Anche all'interno dell'esercito francese erano trattati con disparità. Tutto è documentato, compenso dimezzato rispetto ai francesi, permessi concessi con minore facilità, nella divisa portavano i sandali, non avevano scarponi nè indumenti pesanti neanche in pieno inverno. Eppure hanno combattuto sempre in prima linea come gli altri. Eppure non ho trovato rancore nei racconti dei sopravvissuti, nessuno di loro si è pentito del suo sacrificio, tutti dicono che ne valeva la pena.*"

[3] La colonna sonora è a cura di Armand Amar e Khaled.

S. ELIA: IL RESTAURO DEL CORO LIGNEO SEICENTESCO DELLA CHIESA MADRE

di

Benedetto Di Mambro

a chiesa di S. Maria La Nova.

È in pieno svolgimento, a Sant'Elia Fiumerapido, la raccolta fondi per il restauro del Coro ligneo seicentesco della duecentesca Chiesa Madre di Santa Maria la Nova. L'iniziativa è partita e condotta, dietro richiesta del parroco don Remo Marandola, dalla locale Pro Loco e dal suo Presidente Marcello Pirolli. Già qualche anno fa, a seguito dei danni apportati dal sisma del 1984, analoga iniziativa fu fatta per il recupero ed il restauro del magnifico organo ligneo a canne, sempre della chiesa di Santa Maria la Nova (XIII sec.), opera eseguita nel 1629 da un membro della celebre famiglia di organari di Affile (Roma), Catarinozzi, forse Giuseppe, zio del più famoso Cesare. Il sontuoso e bellissimo coro ligneo, intarsiato in legno di noce, fu eseguito invece, sempre nel XVII secolo, dai Maestri intagliatori di Pescocostanzo (L'Aquila), forse i Mosca. Si trovava, fino a qualche anno fa, dietro l'ammirevole altare barocco della chiesa che in gran parte lo nascondeva alla vista della gente. L'altare fu però deturpato, allora, da ladri sacrileghi che ne asportarono preziose tavole marmoree dipinte con fregi floreali. L'anno scorso è terminato, su progetto dell'architetto Giuseppe Picano, il suo restauro che lo ha visto magnificamente spostarsi più in basso e rivolto alla gente, sempre adornato da motivi barocchi. A questo punto il coro ligneo è riapparso a nudo in tutta la sua magnificenza. Ora ha bisogno di opere e di cure di restauro. Da qui la preziosa azione di relativa raccolta fondi portata avanti dalla Pro Loco.

Giuseppe Breccia Fratadocchi, l'architetto della ricostruzione di Montecassino

di
Tommaso Breccia Fratadocchi

A lui si deve, tra l'altro, la costruzione del palagio badiale e del monastero di S. Scolastica in Cassino, nonché della cattedrale di S. Costanzo ad Aquino. Elaborò gli schizzi preparatori per la ricostruzione della chiesa madre e della chiesa di S. Maria delle 5 Torri, ma fu il figlio, architetto Ignazio, a progettare la nuova collegiata di San Germano così come appare ora. La magistrale ricostruzione dell'abbazia di Montecassino – alla quale contribuirono con determinazione l'abate Ildefonso Rea ed il monaco ingegnere Angelo Pantoni – legano perennemente il nome di Giuseppe Breccia Fratadocchi alla storia di Montecassino e di Cassino. Ci piace ricordarlo con un profilo biografico redatto dall'altro figlio, architetto Tommaso, che qui ringraziamo.

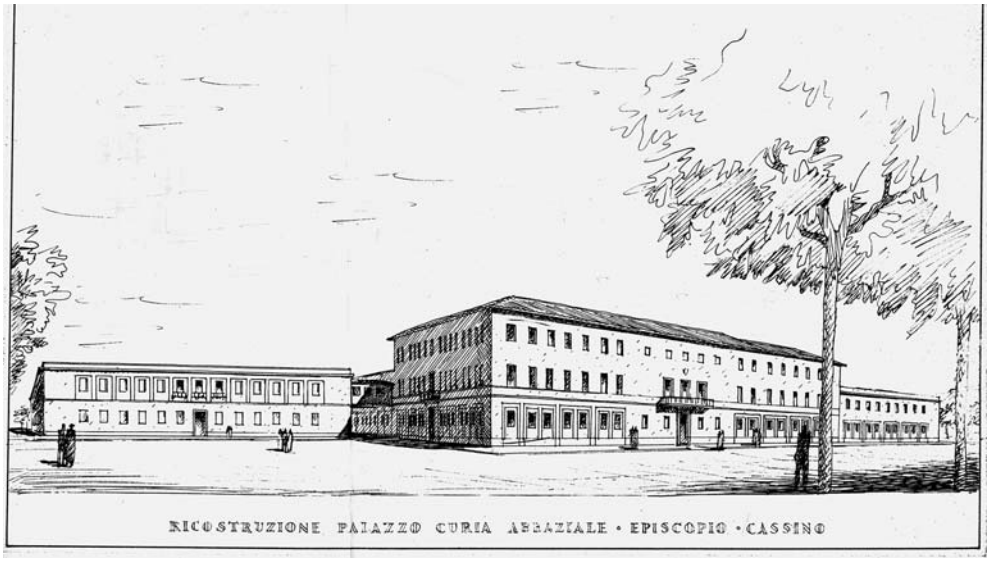
Giuseppe Breccia Fratadocchi nasce il 18 novembre 1898 a Montefiore dell'Aso dove il padre Ignazio esercita la professione di notaio. Svolge gli studi classici nel liceo Annibal Caro di Fermo e ottiene la maturità nel 1917. Subito dopo, il 19 agosto dello stesso anno, viene chiamato in servizio militare con il grado di soldato a Treviso nel V° Genio minatori poi, è trasferito in aeronautica alla scuola motoristi di aviazione a Bra ed a Torino e, infine, nel 1919, al Deposito Aeronautica di Roma.

L'attività militare non gli impedisce di iscriversi nel 1918 alla Scuola Superiore di Ingegneria a Roma. Laureato in Ingegneria Civile il 22 gennaio 1923, nello stesso anno si iscrive alla Scuola Superiore di Architettura.

Giuseppe Breccia Fratadocchi con l'abate Ildefonso Rea.

Nel 1924 apre lo studio in via Margutta 7 e sposa Lucia Manzoni di nota famiglia originaria di Lugo. Nel 1925 trasferisce lo studio a piazza Farnese. Contemporaneamente svolge attività di collaborazione nello studio dell'ing. Mario Theodoli (1923-1926), poi presso l'impresa Ugo Silvi come direttore dei lavori (1927).

I primi progetti realizzati, tra il 1925 ed il 1930 segnano le tappe di un percorso teso ad esplorare le diverse forme dell'architettura del tempo, alla ricerca di modelli di riferimento. Il giovane architetto, cresciuto alla scuola di Gustavo Giovannoni, non esclude l'esplorazione di riferimenti stilistici del passato o presenti nel gusto corrente di quegli anni.



Il Palagio badiale nel progetto di Giuseppe Breccia Fratadocchi. In tempi recenti ha subito notevoli modifiche, sia nella sopraelevazione che nella facciata.

Sin dall'inizio consolida la sua committenza a carattere privato, in prevalenza in ambito ecclesiastico, tra Roma e le Marche che lo accompagnerà nel corso di tutta la sua professione

Nel 1930 Breccia è impegnato nel restauro e l'ampliamento del castello di Porto e Santa Rufina a Fiumicino. Questo lavoro lo coinvolge in modo tale che accetta il ruolo di progettista, direttore dei lavori e impresario della costruzione.

Nel 1932 trasferisce lo studio nella palazzina di viale Liegi 11.

La Casa del Noviziato delle Suore Domenicane di S. Caterina da Siena in via Massimi a Roma (1933), si puó annoverare tra le opere della maturità del periodo anteguerra. L'edificio è innovativo nella tipologia delle case per comunità religiose: si distingue per la corretta volumetria e per la studiata funzionalità espressa nei corpi di fabbrica accostati a due lati del chiostro aperto verso la natura del parco circostante.

L'Istituto Francesco Baracca per gli orfani degli aviatori a Loreto (1934-1935) è una interessante esperienza di adattamento di un precedente fabbricato ottocentesco, attuato con interventi di consolidamento, sopraelevazione e riconfigurazione dell'intero edificio: l'architettura viene ricomposta in un nuovo moderno linguaggio che non lascia tracce del primitivo edificio.

In questi stessi anni due opere segnano un punto di arrivo della sua vena creativa. La scuola elementare Fratelli Bandiera a Roma in piazza Ruggero di Sicilia (1935) commissionata dal Governatorato di Roma, esprime un perfetto connubio tra rigoroso funzionalismo e coerenza di immagine architettonica; il Pensionato Universitario a piazza-

La nuova chiesa di S. Scolastica con l'annesso monastero delle suore benedettine.

le Aldo Moro a Roma (1935-1936) presenta una riuscita soluzione al tema romano dell'edificio d'angolo tra due strade con l'ingresso sulla bisettrice dell'angolo stesso. La forma della scala elicoidale che si avvita leggera nello spazio dell'atrio e si avvolge intorno al pilastro cilindrico di sostegno, offre una suggestiva immagine di movimento verso i corridoi ai diversi piani.

Nel 1938 trasferisce lo studio in viale del Policlinico 131.

Due opere significative concludono gli anni Trenta e sono realizzate tra il 1939 e parte del 1940: il restauro e la ristrutturazione interna dello storico Palazzo Alberini nel centro di Roma e la palazzina di civile abitazione per l'INCIS a Cremona dove Breccia per la prima volta sviluppa il tema dell'edificio plurifamiliare.

Viene richiamato alle armi nel 1940 (1 giugno) con il grado di tenente di complemento del Genio Aeronautico Ruolo Ingegneri negli aeroporti di Viterbo, poi di Arezzo ed infine a Bari. Ottiene il congedo il 20 dicembre dello stesso anno. Il 1941 è dedicato al progetto di massima del nuovo Ospedale Civile di Catanzaro commissionato dal Ministero dell'Interno: l'opera non sarà costruita a seguito degli eventi bellici.

Nonostante l'intenso lavoro dell'attività professionale degli anni Trenta, Breccia non viene meno all'impegno per una incisiva presenza nelle istituzioni di categoria quali l'Associazione nazionale degli ingegneri italiani, il Sindacato fascista degli ingegneri, il Sindacato fascista degli architetti, l'Istituto Nazionale di Urbanistica appena costituito, il Circolo di cultura del Sindacato provinciale ingegneri. l'Istituto Nazionale Fascista per gli Studi e la Sperimentazione dell'Industria Edilizia, il C.N.R. In questi ambiti, sono numerosissime le cariche che ricopre e la partecipazione a commissioni di studio e giudicatrici di concorsi di progettazione. Il suo curriculum conferma le molteplici competenze maturate in questi anni.

Su proposta dal senatore Capri Cruciani accetta nel periodo dal 1935 al 1944 la carica di presidente del Consiglio di amministrazione dell'Istituto tecnico industriale nazionale di Fermo. Nel corso di questa carica consolida le incerte finanze dell'Istituto,

L'ipotesi di ricostruzione (anche nella pagina successiva) di Piazza Corte con le sue antiche chiese e palazzi. Il progetto non ebbe seguito, forse per ragioni economiche.

sviluppa la vocazione aeronautica dello stesso e, nell'estate del 1944, con l'aiuto di pochi fedelissimi collaboratori, opera il salvataggio degli impianti e delle attrezzature dell'Istituto nascondendoli nelle case di campagna di proprietà dell'istituto stesso.

Il 1948 segna l'inizio di una intensa attività di progettazione e direzione dei lavori che si dipana tra Roma, Cassino e Fermo.

A Roma avvia il restauro palazzo Giannelli Viscardi a Corso Vittorio Emanuele 18 (1950-1955) e il progetto per la Casa Generalizia dell'Unione S. Caterina da Siena sulla via Appia (1951-1954). Ad Aquino avvia il progetto di ricostruzione della cattedrale di S. Costanzo (1948-1953).

Con l'incarico per la ricostruzione della Abbazia di Montecassino, ricevuto nel 1948, Breccia vive una coinvolgente esperienza che avvia nuovi percorsi nel linguaggio della sua architettura. Il cantiere dell'abbazia sollecita in lui la scoperta delle possibilità espressive di un materiale da costruzione nuovo nel suo repertorio figurativo, quale la pietra calcarea lavorata in blocchi diversi per dimensione e per trattamento della faccia vista. A Cassino con questo materiale realizza la ricostruzione di due significativi edifici distrutti dalla guerra, l'Istituto delle suore Benedettine con annessa chiesa di S. Scolastica (1948-1950) ed il Palazzo Episcopale (1948-1951) – assai manomesso in epoca postuma – coerenti con gli apporti culturali della sua formazione e delle sue precedenti esperienze.

La fabbrica di Montecassino coinvolge Breccia senza interruzioni per il lungo periodo di otto anni (1948-1955). L'unicità del progetto, il particolare momento storico che attraversava il Paese ed i contenuti spirituali insiti nel grande cantiere, sollecitano la multiforme preparazione professionale dell'architetto verso nuovi orizzonti creativi peculiari di questo progetto con diversi interventi nell'architettura e abili soluzioni tecniche.

Per l'abbazia di Cava dei Tirreni redige diversi progetti alcuni dei quali realizzati (1951-1953).

L'ultima opera a Roma è il restauro dello storico palazzo Capranica (1952-1954) dove opera alcune felici scelte progettuali a fronte dell'esigenza di una totale ristrutturazione interna.

La sua molteplice attività nelle Marche comprende numerosi edifici minori e si conclude a Fermo con la costruzione del nuovo Seminario Arcivescovile (1949-1955), dove l'amore per il paesaggio quale fonte di ispirazione di scelte progettuali, riaffiora vissuto nelle articolata volumetria orizzontale inserita con discrezione nella cornice delle colline marchigiane.

Nel suo curriculum figurano 68 progetti edilizi di cui 41 realizzati. Giuseppe Breccia Fratadocchi, dopo breve malattia, viene a mancare il 28 dicembre 1955.

Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno

Mostra documentaria e fotografica organizzata dal CDSC: 100 anni di spettacoli, cinema ed eventi in Cassino

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati), nell'ambito delle sue numerose attività istituzionali, ha organizzato una mostra fotografica e documentaria sugli spettacoli e sulle attività culturali svoltisi a Cassino dalla metà dell'Ottocento agli anni Ottanta del secolo scorso, dapprima nel Teatro Manzoni e poi nel Cinema Teatro Arcobaleno.

L'esposizione ha voluto descrivere uno spaccato della vita italiana ricordando le manifestazioni, gli spettacoli e la cinematografia a Cassino, in un percorso storico tra la città ottocentesca e prebellica, la ricostruzione e la rinascita civile e culturale negli anni del boom economico.

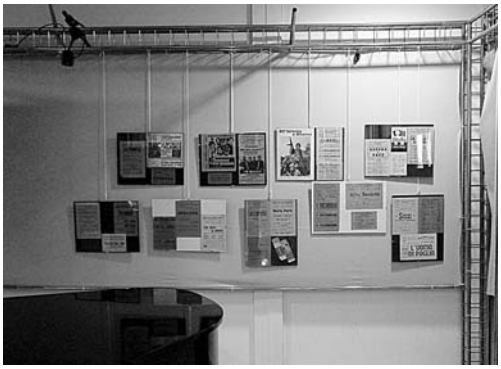
L'assessore alla cultura avv. Beniamino Papa e il nostro presidente prof. Giovanni Petrucci inaugurano la mostra il 19 marzo. In basso il pubblico in sala. Foto A. Letta

La mostra, ricca di documenti originali ed inediti, quali inviti a manifestazioni, foto storiche, locandine e manifesti cinematografici, manifestini pubblicitari e tante altre testimonianze, ha voluto far rivivere l'atmosfera passata del Teatro Manzoni, gli anni difficili della ricostruzione e le speranze di un nuovo futuro attraverso il ricordo documentale degli eventi, delle manifestazioni e delle proiezioni cinematografiche programmate al Cinema Teatro Arcobaleno, progettato nel dopoguerra dall'arch. Mario Messina.

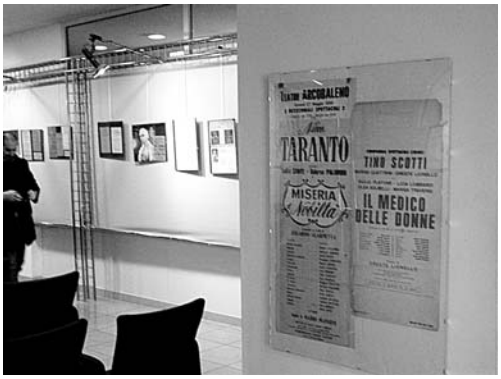
Il ricco catalogo – certamente da conservare –, curato dall'ing. Arturo Gallozzi, raccoglie i più significativi documenti esposti alla mostra, delineando

con illustrazioni e commenti il percorso proposto nell'esposizione, evidenziando come nel tempo si siano modificate le esigenze ed il gusto, in tema di spettacolo, degli Italiani ed in particolare dei Cassinati, dalle manifestazioni di inizio secolo scorso agli eventi politici del dopoguerra o a quelli goliardici dei 100 giorni o "Mac Π 100" che festeggiavano il centesimo giorno prima dell'inizio dell'esame dì maturità. O ancora, la trasformazione delle preferenze cinematografiche, dalle pellicole d'autore del Neorealismo ai film di cassetta, ed infine, con la crisi del cinema, alle pellicole vietate ai minori. Il tutto raccontato da preziosi documenti, per la maggior parte inediti, raccolti e conservati dal socio del CDSC Alberto Mangiante, cui va per intero il merito dell'esposizione.

La mostra, realizzata con il patrocinio dell'Assessorato alla cultura del comune di Cassino, si è tenuta dal 19 al 28 marzo presso la biblioteca comunale "Pietro Malatesta" a Cassino ed è stata allestita dal gruppo di lavoro CDSC appositamente costituito e



Alcuni scorci della sala.



composto dai soci Alberto Mangiante, Arturo Gallozzi, Fernando Sidonio e Maurizio Zambardi. All'inaugurazione hanno accolto i visitatori il Presidente del CDSC onlus, Prof. Giovanni Petrucci e l'Assessore alla cultura Avv. Beniamino Papa. I numerosi visitatori, particolarmente interessati, hanno apprezzato vivamente l'iniziativa.

Dal catalogo della mostra

"Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno"

di Alberto Mangiante

Per la festa dello Statuto, nel giugno del 1875, il Comune di Cassino, oltre alle solite manifestazioni a sfondo scolastico, aveva anche organizzato una recita teatrale: è questa la prima notizia di uno spettacolo teatrale dato al Manzoni.

L'anonimo redattore che ne dà notizia sul foglio locale "Il Lampo" non ci fornisce altre informazioni e si limita solo a narrarci la serata nominando la compagnia che aveva dato luogo allo spettacolo: la Spettabile Compagnia dell'Emilia diretta da Ida Lambertini. Si potrebbe anche relazionare la notizia data con l'inaugurazione dell'edificio teatrale.

Fino a quella data per potere assistere a spettacoli teatrali ci si doveva recare a Napoli, consuetudine riservata ad una ristretta élite, mentre per il popolo la maggior parte degli spettacoli veniva allestita durante le fiere. Così, infatti, ricorda Antonio Fazzini in un articolo su "Poliorama pittoresco" del 1839, riguardante la maggiore fiera che si svolgeva a San Germano e che durava quattro giorni nei primi di Ottobre:

"*Nel giorno ch'entrai San Germano, a dì 4 Ottobre, tenevasi una gran fiera di bestiami, di panni e d'altri obbietti, nella quale concorrevano nelle province del Regno e dalla campagna Romana gente senza numero per i loro traffichi. Al primo entrare della città vedeva unire un ire e venire di popolo, udiva un sussurro, un gridio, un urlar di animali, un annitrir di cavalli, in somma un baccano di casa il diavolo. Però mi ricorrevano involontariamente sul labbro i versi del poeta: diverse lingue orribili favelle ... etc. Ma più fortunato di Dante, quant'io ne fui cacciato in mezzo a quelle turbe, vidi avvenenti donzelle addobbate con bianchi lini sul capo, con corpetti screziati di oro, con verdi zendadi e rosse gonne, bellissime, spiritose, vispette, che impiegavano tutte le moine e le lusinghe per rispacciare le loro robe. In mezzo a quelle moltitudini, o per meglio dire in mezzo a quelle onde di popolo, ventolava il rosso stendardo della fiera. In una pianura erano torme di pecore, di bovi, di cavalli, di asini. Gli uomini collocati accanto in mezzo agli animali rendevano spettacolo quasi vi fosse in quel giorno una confederazione dell'umanità coi bruti. Qua e là vedevansi cerchiolini e capannelli di chi mangiava sull'erba o sul desco, di chi o dormiva, o ciarlava, o brigava, o vendeva. Talune di quelle forosette, alzato il lembo della gonna, quando onestà il consentiva, ivano a bagnarsi nel Rapido, che a quel giorno pareva immeritevole del suo nome. Ecco ad un tratto percuotermi l'orecchio un motivo musicale noto sentito, l'aria "io so ric-*

co tu sei bella"[1]*, leggiadrissima del Donizzetti, le cui musiche perché vere, armoniche, sentite echeggiano non che nei teatri, nelle capanne e nelle piazze. A quel suono le turbe saltellanti traevano verso la rivolta di una chiesa, ove dei comici ambulanti rappresentavano una di quelle commedie dette dell'arte, che nate nei giardini di Atella, non è strano udire ancora ai tempi delle vendemmie e delle fiere nelle regioni meridionali d'Italia. I lazzi, gli epigrammi e' saletti di quei buffoni mi ricordavano a quando a quando che presso a quei luoghi era nato Giovenale*".

La scena è magnificamente rappresentata nel quadro La fiera di San Germanodi Pasquale Mattei del 1832, conservato presso il Palazzo reale di Napoli.

Una locandina del 1878 ci riporta ad un altro spettacolo, l'Amleto, prodotto dalla compagnia Dominici-Papadopoli con un attore comprimario che di li a poco diventerà la quinta essenza del teatro italiano: Ermete Zacconi.

Lo Zacconi ed il padre, Giuseppe, furono scritturati per la stagione 1877-78 dalla compagnia Dominici-Papadopoli per interpretare nell'Amleto i ruoli rispettivamente di Laerte e l'Ombra; la turnée andò bene fino ad Isernia dove, però, i due titolari litigarono, tanto che il Dominici fuggì con gli incassi. Per salvare la compagnia dallo scioglimento si costituì una cooperativa nominando lo Zacconi capocomico; questi si trovò così ad essere l'interprete principale dell'Amleto nella successiva piazza che era quella di Cassino, il 9 aprile 1878.

Il teatro Manzoni intanto va avanti con spettacoli di operetta, prosa e varietà, con varie compagnie settentrionali, napoletane e romane come la compagnia Durante, conferenze e commemorazioni come quella fatta da Gualtiero Gnerchi nel 1907 in onore di Antonio Labriola a tre anni dalla scomparsa, in presenza della vedova Rosalia Von Sprenger e dei figli Alberto e Teresa.

Al di fuori del circuito teatrale gli spettacoli erano i soliti: le bande musicali, marionette e compagnie ambulanti che si fermavano in città per vari giorni.

Agli inizi del novecento arriva anche a Cassino il cinematografo e con l'istallazione, in un palco centrale, di un proiettore, anche al Manzoni si iniziano a proiettare film.

Il teatro è segnalato nella guida del Touring del 1928 per rappresentazioni di prosa ed operette, mentre scompare in quella del 1935, evidentemente la cattiva gestione e la carente manutenzione portarono alla chiusura definitiva del teatro che verrà riaperto solo in occasione di mostre come quella del '29[2] Nel programma del Comitato per il centenario benedettino del 1929 era previsto, a cura dello stesso Comitato, il restauro del teatro con l'uso gratuito per rappresentazioni teatrali e liriche durante i festeggiamenti.

Nel frattempo erano state aperte due nuove sale: il dopolavoro ferroviario sito in via Torino, dietro l'attuale Banca Toscana, gestito questo dal cav. Pasquale Matera, capostazione, mentre sul viale Dante, quasi di fronte la chiesa di S. Antonio, Giovambatti-

[1] Si riferisce all'aria farsesca tra la bella Adina e il ciarlatano Dulcamara nell'Elisir d'Amor.

[2] Nelle manifestazioni del centenario benedettino del 1929 vi si allestì la mostra del lavoro italiano.

Un raro scorcio del cinema teatro Arcobaleno al tempo della sua attività.

sta Vitto aveva aperta una nuova sala, denominata "Sala Dante", piccolo cinema-teatro con platea e palchetti adibito però prevalentemente a spettacoli cinematografici.

Con la presa di potere del fascismo anche lo spettacolo, sia teatrale che cinematografico, venne gestito per esaltare di più la dittatura. Nacquero gli spettacoli in cui la massa non è più spettatore passivo ma viene coinvolta nel dramma. A Cassino questo approccio si ebbe in un dramma di Gesualdo Manzella Frontini, uno dei massimi esponenti del futurismo con Marinetti, che arrivato a Cassino dalla natia Catania, sul finire degli anni Dieci come insegnante d'italiano nel locale liceo, partecipa come protagonista alla vita culturale cassinate, insieme a Baccari, Di Biasio, Valente, Grossi ed altri, ed in special modo attraverso la rivista "le Fonti".

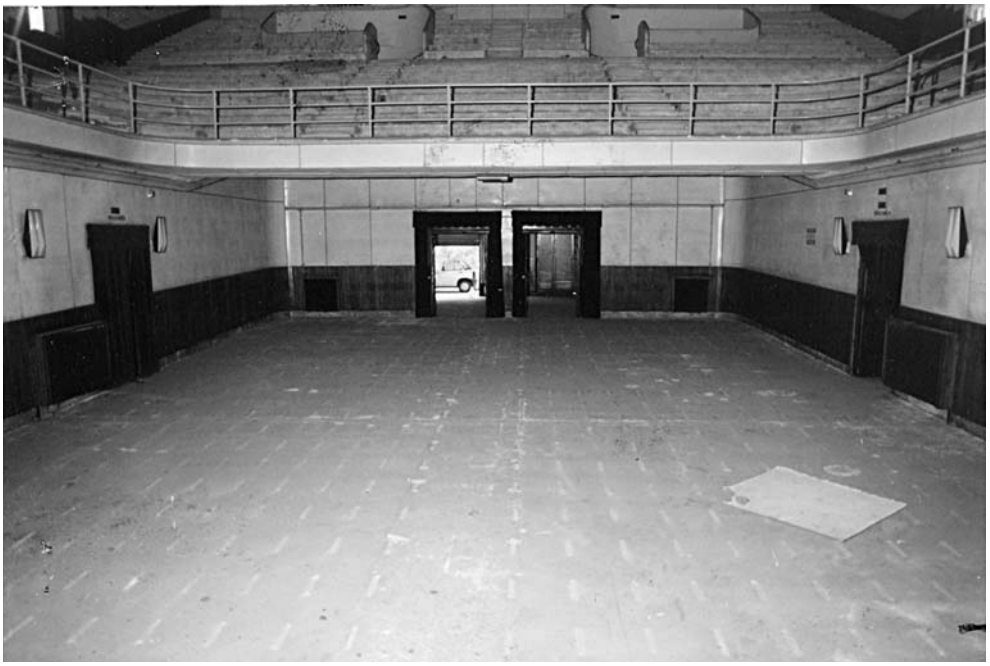
Nel giugno del 1934 con la partecipazione di una grande attrice dell'epoca, Marcella Albani, e con la regia di Antonio Franchini veniva allestito nella cavea dell'anfiteatro romano il dramma del Frontini "La madre immortale", con il coinvolgimento di tutte le scuole di Cassino, di artigiani e popolo, ideando così un movimento teatrale di masse all'interno di un dramma teatrale.

Altri spettacoli si ebbero con il carro di Tespi: questi ideato dal drammaturgo Giuseppe Giocosa portava nelle piazze italiane grandi spettacoli lirici, su grandi mezzi viaggianti e a Cassino si fermò un paio di volte, allestendo rappresentazioni nel locale campo sportivo.

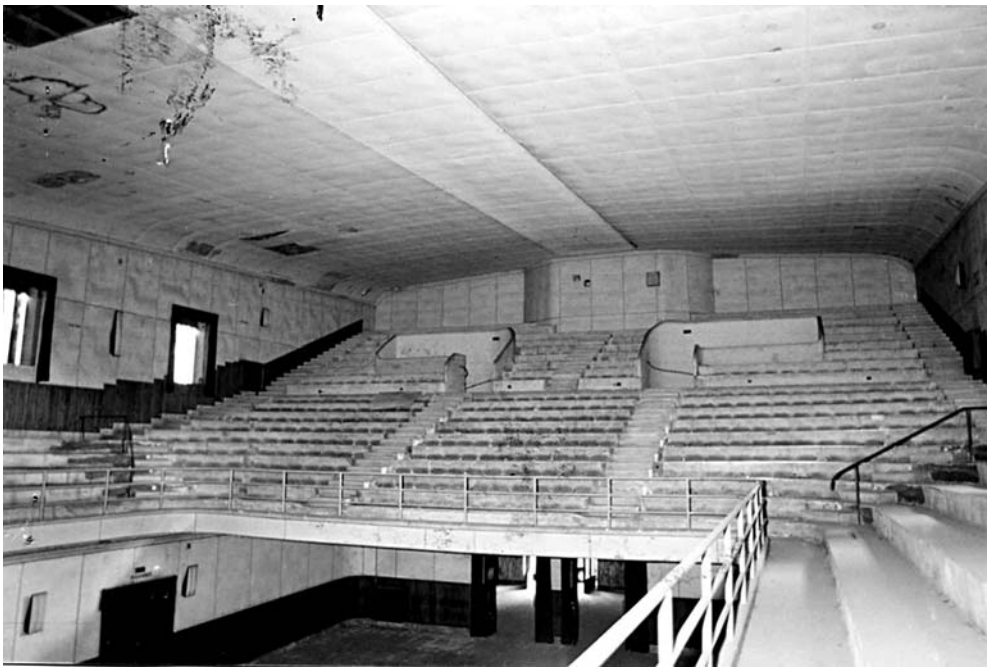
Poi venne la guerra e la permanenza sul territorio cassinate degli eserciti belligeranti portò alla distruzione completa della città; i primi coraggiosi che ritornarono in città cominciarono a costruire tra le macerie le prime baracche; ricominciarono così i primi commerci, le prime imprese con i primi lavori: la vita riprendeva.

Ricomparvero i primi caffè e ritornò il cinema. Se ne impiantò uno sull'attuale via Secondino Pagano, il cinema "Rapido", di Tamburrini-Cimillo-Adinolfi, spostatosi poi sul viale Dante (attualmente l'unico in funzione); un altro sul corso della Repubblica, il cinema Moderno, gestito da Gaetano Falese; il terzo su viale Dante, il cinema Risorgimento di Benedetto Miele e Antonio Valente.

Grande affluenza di pubblico ebbe la proiezione di un film, Il sole di Montecassino, che nelle prime immagini riportava alla mente la recente distruzione, interpretato da Fosco Giachetti nel ruolo di san Benedetto; lo stesso Giachetti aveva girato alcune scene nella città distrutta nel film "La vita ricomincia" di Mattoli, con Alida Valli ed Eduardo



Due rarissime immagini dell'interno dell'Arcobaleno: la platea e la galleria. Arch. A. Mangiante



de Filippo. Sempre nel 1945 la città divenne il set del film "Montecassino" di Gemmiti, con Ubaldo Lay, Vira Silenti e Pietro Germi, divenuto, questi, più famoso come regista.

Spezzoni documentaristici sulla battaglia di Cassino erano già stati inseriti da un regista polacco Michael Waszynsky nel film "La grande strada" girato nel 1945, che raccontava l'esilio e la ricostituzione dell'esercito polacco con il battesimo di sangue per la presa di Montecassino. Il film fu ripreso nel 1948 dallo stesso regista coadiuvato da Vittorio Cottafavi e interpetrato da Paolo Carlini.

Nel 1958 la città ritorna ad essere set di un film tedesco: "I diavoli verdi di Montecassino", film sulla strenua difesa della città dei paracadutisti tedeschi, impiegando nelle scene di massa comparse del posto, mentre alcune scene venivano girate nella vicina Piedimonte San Germano.

Nel 1948 Benedetto Miele con il fratello Vittorio affidarono all'architetto Mario Messina l'incarico di progettare un nuovo cinema teatro. Il Messina non era nuovo a certi progetti, avendo infatti progettato ad Asmara, in Eritrea, nel 1937 il cinema teatro Impero: a Cassino si trovava come progettista di edifici pubblici quali il Liceo, il Municipio e l'ospedale civile.

Il progetto del teatro prevedeva un grande ingresso, comunicante attraverso due porte, con la platea di circa 400 posti a sedere; mediante due monumentali scale a chiocciola si sarebbe acceduto alla galleria con circa 500 posti sempre a sedere.

La costruzione del grande edificio impiegò nei lavori ben tre imprese. Nel frattempo Benedetto Miele si era ritirato dalla società lasciando il fratello Vittorio solo nell'impresa. Il teatro cambiò nome, da "Risorgimento" ad "Arcobaleno" e venne inaugurato il 2 maggio 1950 con il film Giovanna D'arco, protagonista Ingrid Bergman.

Cominciava così quel cammino di film, varietà e teatro, sia lirico che di prosa, ed anche un festival della canzone italiana, ideato, quest'ultimo, da quel vulcano d'idee che fu Michele Giordano; ricordiamo poi la partecipazione di grandi attori come Nino Taranto, Tino Scotti, Oreste Lionello, Lidia Alfonsi, Marina Malfatti; cantanti come la Pavone, Morandi, Villa, Di Capri, Bindi e concerti come quelli di Tito Schipa e Severino Gazzelloni, nel 1981, accompagnato, quest'ultimo, dal suo pianista Leonardo Leopardi. Un ricordo di quella serata: Gazzelloni si fece accompagnare in platea per provare l'acustica e la trovò eccellente; poi, durante il concerto che seguì, dialogando con il numerosissimo pubblico, ricordò la sua giovinezza come membro della banda municipale di Roccasecca, quando veniva a Cassino per la festa dell'Assunta, al che il pubblico rispose con un'ovazione così forte da far tremare il teatro.

Poi però tra alti e bassi agli inizi degli anni Ottanta la struttura fu chiusa, per essere trasformata poi in esercizi che poco avevano ed hanno a che fare con lo spettacolo. Per ironia della sorte, l'apertura era avvenuta con la proiezione di un film su un personaggio storico e si chiudeva con un film di un altro grande personaggio: Ghandi.

Il CDSC piange la scomparsa del Socio ed amico Giuseppe Del Greco

Giuseppe del Greco, Peppino per gli amici, era nato il 12/1011923 a Cassino, nella frazione di S. Angelo in Theodice. Conseguita l'abilitazione magistrale si dedicò per qualche anno all'insegnamento fino a quando entrò a far parte della locale sede dei Coltivatori Diretti prima e della Cassa Mutua dello stesso Ente, in seguito. Sposatosi con Pierina Nardone, sì stabilì definitivamente a Caira e, entrato anche in politica, ricoprì la carica di Consigliere e di Assessore all'agricoltura presso l'Amministrazione Comunale della Città Martire dal mese di Giugno del 1959, fino al mese di dicembre del 1967 e di Presidente del Comitato di Quartiere della frazione Caira, di cui seppe curare e difendere sempre ogni tipo di interessi, non dimenticando, nel contempo, quelli del suo paese d'origine.

Appassionato dell'attività venatoria fece parte per diversi anni, dagli inizi degli anni '70 fin quasi al duemila, del Direttivo Provinciale della F.I.D.C. di Frosinone (Federazione Italiana Della Caccia) e fu membro dell'allora Comitato Provinciale Caccia e componente della Commissione Esami Caccia. Attualmente era uno dei delegati dell'Assemblea dell'A.T.C. FR2 (Ambito Territoriale Caccia) e membro della Commissione di Vigilanza Venatoria.

Ottimo padre di famiglia e adorato nonno dei suoi due nipoti, Matteo e Giulio, rispettoso delle leggi, anche e soprattutto di quelle che regolano l'attività venatoria, si è sempre comportato con dignità ed estrema correttezza in ogni situazione ed è stato sempre e da tutti additato come esempio positivo e da imitare.

Aveva da poco compiuto gli ottantasei anni, quando il male lo ha colpito e nell'arco di pochi giorni, discretamente e dignitosamente, così come si era sempre comportato in vita, si è serenamente spento nella sua abitazione, in Caira, nel primo pomeriggio del 4 marzo, lasciando nello sconforto la moglie Pierina, i due figli Dino e Stefania, il genero Sergio, i nipoti Matteo e Giulio, i numerosi parenti e i tantissimi amici che si era saputo creare.

Peppino era da tanti anni socio del CDSC che, con rimpianto, vuole ricordarlo in questo numero di Studi Cassinati del quale egli era fedele, assiduo, competente e interessato lettore.

Sergio Saragosa

Le radio libere in Ciociaria

Fu il nostro socio Ermanno Capuano il fondatore di RADIO GARI

La lettura dell'articolo "L'epoca delle radio libere in Ciociaria", apparso sul n° 3 di "Studi Cassinati" (n. 3/2009, pag. 228), mi ha riportato ai lontani ricordi del passato e a fare, per correttezza d'informazione, una piccola precisazione: Radio Gari – di cui si parla nel ricordato articolo – è nata nel 1978, ma su iniziativa di Ermanno Capuano, mio marito, che fece anche il logo storico della radio fu disegnato da lui.

Racconto, in poche righe, la storia: eravamo alla stazione ferroviaria di Cassino, stavamo aspettando l'arrivo di mio padre e per ingannare l'attesa … chiacchiere e progetti si accavallavano, eravamo così giovani e pieni di entusiasmo! Ad un tratto Ermanno, con il suo vulcano di idee, mi disse "Che ne dici se facciamo una radio?" ed io "E come si fa una radio?"; e lui "Con un'antenna, trasmettitore e musica!". Inutile tentare di dissuaderlo, ormai aveva messo a fuoco la sua idea e doveva realizzarla. Detto fatto, trovò alcuni amici (Franco, Silvio, Bruno) per la realizzazione tecnica e cominciammo a trasmettere dalla nostra abitazione, con un'antenna sul terrazzo.

Fu un vero successo e tra le tante telefonate arrivò anche quella di Freddy Geraci, che volle conoscerci. Inizialmente ci fu una bella collaborazione e amicizia, poi interessi, idee e forze economiche diverse fecero sì che le nostre strade si dividessero.

A Freddy Geraci tutto il merito imprenditoriale per aver fatto conoscere Radio Gari, ma ad Ermanno Capuano il merito per l'idea e la nascita di Radio Gari.

Silvia Maria Gualandri

N.B. - Il Prof. Ermanno Capuano è il curatore del nostro sito web "www.studicassinati.it" ed il fondatore del sito "www.cassino2000.com" che ospita i lavori del CDSC onlus.

Il Premio Internazionale di Saggistica "San Benedetto"

ha visto a confronto, a Cassino, i massimi esperti della figura del santo da Norcia. Ad organizzarlo l'Associazione culturale poetica Art-Opera DEUS DAY di Cassino

C'è voluta la pausa di circa due anni perché il Premio internazionale "San Benedetto Patrono d'Europa e di Cassino", raggiungesse il meritato riconoscimento da parte della critica letteraria, dell'opinione pubblica e degli addetti ai lavori.

Questa 8ª edizione si ha ragione di ritenerla come il punto di partenza di una nuova serie sotto la regia del Presidente Sebastiano Midolo e per l'impegno profuso dall'intero Direttivo. Infatti, dal momento che l'associazione Astra, titolare del Premio, a seguito della scomparsa del suo Presidente, Cav. Michele Giordano, ha cessato la sua attività culturale, il Direttivo dell'associazione Deus Day – cui fanno capo, oltre al citato Presidente, Orazio Di Resta, vicepresidente, e Concetta Laura Mauceri, Direttrice Artistica –, ha accolto nel proprio grembo il Premio Internazionale "San Benedetto" ed anche il Premio Nazionale di poesia "Città di Cassino", profondendo tutte le proprie energie e capacità organizzative nell'organizzazione e nella riuscita dell'evento così come conviene a simili iniziative. In considerazione del tema dato al Premio di saggistica: "*L'Opera di San Benedetto per la formazione e la crescita dell'Europa*", la partecipazione era quanto mai prevedibile.

I risultati acquisiti con l'8ª edizione sono stati più che lusinghieri a giudicare dai nomi degli autori che hanno aderito al Premio, personaggi di prestigio nel mondo della cultura e nello specifico quotati studiosi della figura del Santo Patrono d'Europa e del Monachesimo in Europa: Don Reginald Grégoire O.S.B., teologo di notorietà internazionale, promotore di 650 lavori letterari; Don Giovanni Spinelli O.S.B., membro del Centro Studi Biblici; Don Enzo Bianco, autore di diversi libri su San Benedetto; Flaminia Morandi, teologa, regista; Andrea Pamparana, giornalista noto per l'attività professionale svolta per l'affare "Tangentopoli", "mani pulite", in Lombardia; Piero Ventura; Paolo Cesarani; Prof.ssa Rosaria Maugeri.

Il parlamentare europeo Francesco De Angelis consegna il primo premio a p. Réginald Grégoire o.s.b..

La preparazione e lo svolgimento, impeccabili sotto ogni aspetto, sono stati illustrati nella conferenza stampa presso il Rettorato dell'Università degli Studi di Cassino alla presenza del Magnifico Rettore, Prof. Ciro Attaianese, il quale da subito ha creduto all'importanza dell'evento, concedendo il Patrocinio. La cerimonia di premiazione ha avuto luogo il 14 Marzo u.s., presso la sala Pier Carlo Restagno del Comune di Cassino, altro Patrocinatore e sostenitore, rappresentato dall'Assessore alla Cultura, Avv. Beniamino Papa.

La foto ricordo. Da sin. il Geom. Sebastiano Midolo, il prof. Nicola Bottiglieri, p. Réginald Grégoire, l'avv. Beniamino Papa, l'on. Francesco De Angelis.

Ai vincitori è stata riservata un'ospitalità di riguardo ed assegnati premi di grande valore artistico realizzati da un orafo locale per l'occasione: al 1° classificato un'icona artistica in vetro con fusione in bronzo del ritratto di San Benedetto e dell'Abbazia di Montecassino e medaglia del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano; al 2° classificato un quadro con la stessa fusione in bronzo citata prima, al 3° classificato una targa artistica con medaglia d'argento raffigurante l'icona. Agli altri partecipanti è stato assegnato un simpatico cofanetto con una Medaglia d'argento raffigurante l'Icona.

La Commissione giudicatrice era così composta: Presidente onorario: Prof. Ciro Attaianese, Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Cassino; Presidente: Prof. Nicola Bottiglieri, delegato del Rettore, docente di Lingua e Letteratura ispano-amaricana presso la Facoltà lettere e Filosofia di Cassino; Componenti:

Prof. Franco De Vivo, Docente di Filologia della Lingua e Letteratura germanica presso la Facoltà Lettere e Filosofia di Cassino; Prof. Francesco Santi, D. O. di Letteratura Latina Medievale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Cassino; Prof. Filippo Materiale, Presidente Centro Studi Umanistici "Marco Tullio Cicerone" di Arpino; Prof.ssa Adriana Letta, Direttore della Rivista "Presenza

Il pubblico in sala.

xna", organo della Diocesi di Montecassino; Segretario la poetessa e scrittrice Concetta Laura Mauceri, Direttore Artistico dell'Associazione Culturale Art-Opera Deus Day.

La commissione ha assegnato il primo premio a Reginald Grégoire O.S.B. per l'opera "*San Benedetto. Dal passato al Futuro dell'Europa*", Editrice Abbazia di San Benedetto, Seregno; secondo classificato Flaminia Morandi, per l'opera "*San Benedetto - Una luce per l'Europa*", Edizioni Paoline; terzo, Andrea Pamparana, per l'opera "*Benedetto, Padre di molti popoli*", Editrice Ancona. Premio Speciale della Giuria a Piero Ventura - Gian Paolo Ceserani, per l'opera *"San Benedetto*", Editrice Jaca Book.

Riconoscimenti a Enzo Bianco, con "*I Santi Patroni d'Europa*" e "*San Benedetto*", Editrice Elledici, Rosaria Maugeri con il saggio "*Un Santo moderno: San Benedetto*", Giovanni Spinelli O.S.B. con "*Monaci per l'Europa. I grandi evangelizzatori dell'alto Medioevo*", Editrice Abbazia di San Benedetto, Seregno.

Le motivazioni dei premi ai primi tre classificati:

1° classificato: *Il libro di padre Réginald Grégoire è giunto alla sua terza edizione e si presenta come efficacissima sintesi della spiritualità benedettina: Benedetto è posto all'origine del concetto stesso di Europa e l'Europa è tratteggiata come intrisa della sua spiritualità. Grégoire mette anche in evidenza un aspetto spesso trascurato nella ricostruzione dell'esperienza di Benedetto, indicando come egli oltre alla condizione monastica, ispiri anche una spiritualità dei laici, nell'esperienza dell'oblazione benedettina secolare. Ma a parte questo elemento, che ampia autorevolmente l'immagine tradizionale di Benedetto, si deve notare che la sintesi del padre Grégoire è certamente l'esito di una vita intera dedicata agli studi su Benedetto e sui benedettini, che hanno reso il nostro autore noto in tutto il mondo e benemerito degli studi monastici. Si pensi che la bibliografia scientifica di Medioevo Latino gli attribuisce tra articoli, contributi e recensioni scientifiche ben 447 titoli. Di questa grande esperienza di studio e di lettura delle fonti, nelle pagine della sintesi su Benedetto e l'Europa, vi è traccia evidente, nella densità di ogni informazione, nella devozione scientifica ad ogni aspetto rilevante della tradizione benedettina.*

L'intervento di p. Réginald Grégoire; a fianco il presidente Midolo.

2° classificato*: Flaminia Moranti, unisce la competenza di teologa (anche maturata al fianco del padre Olivier Clément del Pontificio Istituto Orientale), ad una pregevole competenza letteraria, verificata nell'esperienza di autrice, di regista e di sceneggiatrice (in particolare per SAT2000 e per la RAI). Autrice nota anche all'estero, la Moranti ci presenta un Benedetto pienamente inserito nel suo contesto storico, segnato dalla crisi del mondo classico e dall'affermarsi del*

mondo germanico, e sa ben tratteggiare la sensibilità, il carisma, l'attenzione di Benedetto verso il suo tempo, un'attenzione tale che lo rende poi maestro di ogni tempo, cercatore dei significati nella storia e costruttore di personalità capace di reagire alla storia. Il tema del miracolo in Benedetto è opportunamente narrato nel contesto della presentazione della sua sensibilità e ponendo il tema della forza storica e spirituale del santo. Il movimento che da Benedetto nasce è indicato come vera energia per la storia europea e l'ampia documentazione presentata si offre per una lettura pensosa e insieme gradevole.

3°*classificato: Andrea Pamparana parte dalla fonte principale della vita di Benedetto, il II libro dei Dialoghi del papa Gregorio Magno, spiegando ogni elemento del racconto e ponendolo nel contesto storico appropriato, con una narrazione avvincente e concreta. Sebbene non gli specialisti siano destinatari del libro, la sua caratteristica attenzione alla fonte antica e alla sua illustrazione è da segnalare: il lettore è educato ad un'attenzione critica che non si accontenta di presentare un panorama storico e la figura spirituale di Benedetto, ma anche di tenere unite l'informazione alla sua origine documentaria, presentandoci dunque anche la diffrazione tra il Benedetto della realtà e il modo in cui egli fu compreso da coloro che ne riconobbero la santità immediatamente dopo la morte (Benedetto muore verso la metà del VI secolo, Gregorio ne scrive la vita circa cinquanta anni dopo, ancora affascinato dalla sua esperienza).*

Alla cerimonia di premiazione erano presenti tra gli altri in sala, oltre l'Avv. Beniamino Papa, Assessore alla Cultura del Comune di Cassino, l'Europarlamentare Francesco De Angelis, il Dott. Donato Formisano, Presidente della Banca popolare del cassinate. Durante lo svolgimento della premiazione è stata data la parola al vincitore, Don Reginald Grégoire, il quale dall'alto delle personali conoscenze della storia del Monachesimo in Europa ha interessato la platea, con un linguaggio chiaro e semplice, su alcuni punti della "Regola di San Benedetto".

P. Réginald Grégoire con il nostro Direttore Emilio Pistilli, membro del comitato d'onore del Premio. Foto A. Letta

Al termine della cerimonia Don Grégoire, intrattenendosi con il Direttivo dell'Associazione Deus Day e con il Rettore dell'Università, ha fatto promessa di ritornare a Cassino per tenere una Conferenza su alcuni punti fondamentali della Regola di San Benedetto. Tale circostanza renderebbe merito all'Associazione ed al suo Presidente per la felice intuizione nel dare al Premio "un tema" correlato alla figura di San Benedetto, che nel prossimo futuro puó aprire altri scenari culturali sul territorio del cassinate.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Strade regionali del Lazio. Viaggio attraverso la storia, l'arte e i monumenti dei comuni della rete regionale Astral, Astral, Azienda Strade Lazio s.p.a., Regione Lazio, Introduzione Flavia Pasquali, 2ª ediz. 2009,Tipogr. Graficart, Formia LT; pagg. 432 illustr. col., f. cm. 24x33; s. pr.

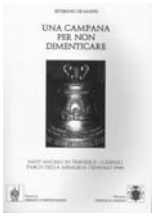
Alla scoperta del Lazio con Astral. Tutte le strade della rete regionale Astral in 23 itinerari, Astral, Azienda Strade Lazio s.p.a., Regione Lazio 2007, Tipogr. Graficart, Formia, LT; pagg. 156 illustr. col., f.to cm. 12x22; s. pr.

ANTONIO MARTONE, ***Dizionario etimologico della Civiltà Contadina pignatarese***, 2009, Tipogr. Grafica Sammaritana, S. M. Capua V.; pagg. 88 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

Le diocesi della provincia di Frosinone - Guida agli archivi parrocchiali e diocesani, Musei, Biblioteche e Archivi storici della Provincia di Frosinone, Provincia di Frosinone Assessorato alla Cultura, Tipogr. Nuova Stampa, Frosinone 2009; pagg. 606, f.to cm. 16x24; s. pr.

SERGIO GIANNITELLI, ***La collina dell'impiccato. Morte e vita a Montecassino***, romanzo, ed. Guida, "Lettere italiane", Tipogr. Arti Grafiche Solimene, Casoria NA 2009; pagg. 152, f.to cm. 14x21; ISBN 978-88-6042-704-5; € 13.00

PIETRO VITTORELLI (a cura di), ***Papa Benedetto XVI a Montecassino***, Leonardo International, Milano 2009; pagg. 160 illustr. col., f.to cm. 24x32; allegato DVD realizzato dalla Regione Lazio; ISBN 978-88-88-828-93-0; € 38.00



SEVERINO DE SANTIS, ***Una campana per non dimenticare: la Campana della Pace, Sant'Angelo in Theodice - Cassino Parco della Memoria gennaio 1944***, patrocinio dell'Abbazia di Montecassino e del Comune di Cassino, 2010, Tipogr. Grafiche del Liri, Isola del Liri FR; pagg. non num., ma 128 illustr. b./n. e col. f.to cm. 17x24; s. pr.

Caira attraverso le immagini, CD-ROM I, Parrocchia San Basilio, hanno collaborato: Raffaele Fiore, Sergio Saragosa, Giuseppe Vecchio, Tiziana Iannarelli, Luigi Miele, Mario Di Manno; CDSC onlus 2010.

Don Giuseppe Ramiro Marcone Abate di Montevergine, Atti del convegno San Pietro Infine, 5 settembre 2009, Edizioni EVA, Venafro IS, tipogr. Grafiche San Benedetto, Castrocielo FR; pagg. 120 illustr. b./n., f.to cm. 16x24; ISBN 88-960-2827-2; € 16.00.

Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino, catalogo della mostra organizzata dal CDSC onlus presso la biblioteca comunale di Cassino dal 19 al 28 marzo 2010, con il patrocinio del Comune di Cassino, Assessorato alla Cultura, Tipogr. Ugo Sambucci Cassino 2010; pagg. 56 illustr. col., f.to cm. 21x29; ISBN 978-88-904918-0-1; s. pr.

PEPPINO GROSSI, ***Cassino ad agosto non è brutta***, Tipogr. F. Ciolfi, Cassino 2010; pagg. 256, f.to cm. 14x21; ISBN 978-88-86810-46-3; € 5.00.

GIOVANNI PETRUCCI (a cura di), ***Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale***, con monografie di Silvana Casmirri e Fausto Pellecchia, CDSC onlus, Patrocinio Università degli Studi di Cassino, Tipogr. Ugo Sambucci, Cassino 2010; pagg. 72 illustr. b./n., f.to cm. 15x21; ISBN 978-88-904918-0-3; s. pr.

Il Direttivo e gli amici del CDSC partecipano sentitamente al cordoglio della famiglia del Socio Ing. Franco Di Meo per la perdita del caro GUIDO.

CDSC onlus

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Giovanni Petrucci, Presidente
Patrizia Patini, vice Presidente
Alberto Mangiante, Segretario
Fernando Sidonio, Tesoriere
Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Sergio Saragosa
Guido Vettese

Erasmo Di Vito, Referente zonale Valle dei Santi
Domenico Cedrone, Referente zonale Valle di Comino
Maurizio Zambardi, Referente zonale nord Campania e Molise

Emilio Pistilli, Presidente Onorario

ELENCO DEI SOCI 2009

Albani Raffaele - Roma
Alberigo Mario - Cassino
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Antonellis Antonio - Varese
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arpino Gaetana - Cassino
Baldassare Daniele - Fiuggi
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Cosmo - Roma
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Beranger Eugenio - Roma
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Carlino Aurelio - Formia
Caringi Simone - S. Elia F. R.
Caruso Antonio - Frosinone
Catalano Renato - Acri (Cs)
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo inTheodice - Cassino
Cedrone Domenico - S. Donato V.C.
Ciamarra Falese Annamaria - Cassino
Ciamarra Renato - Cassino
Ciccone Laura - Cassino
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Coletta Attilio - Cervaro
Coreno Giuseppe - Minturno
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
D'angiò Antonio - Roma
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Ermo Orlando - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
De Angelis Curtis Gaetano - Cervaro
De Blasio Pinchera Andrea
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Giuseppe - Caira Cassino
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Meo Franco - Cassino
Di Meo Marco - Valvori
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Ferdinandi Sergio - Roma
Galasso Franco - S.Vittore del Lazio

Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Giudici Maria - Anagni
Grincia Antonino - Aquino
Iadecola Costantino - Aquino
Iannaci Luciano - Latina
Ianniello Piero - Prato
Iula Giacomo - Sora
La Padula Benedetto - Roma
Lena Gaetano - Cassino
Leone Luciano - S. Donato V.C.
Lisi Antonio - Coreno Ausonio
Lollo Domenico - Alvito
Luciano Antonio - Cassino
Maddalena Claudio - Cassino
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Matrunola Umberto – Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Mazzola Silvio - Alvito
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Miele Pietro - Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Morigine Diego - Cassino
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro
Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino
Papa Raffaele - Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Patriarca Stefania - Fontana Liri
Pellegrini Patrizia - Roma
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Pistilli Generoso - Fontana Liri
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Raffero Giorgio - Torino
Ranaldi Pietro - Cassino
Raso Antonio - S. Giovanni Incarico
Riccardi Fernando - Roccasecca
Ricci Massimo - Roccasecca
Rinaldi Carmine - Salerno
Ruggiero Angelo - Frosinone
Russo Maria - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S.Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Soave Francesco - Valleluce
Squadrelli Andreina - Cassino
Tamburrini Pasquale - Cassino
Tata Domenico - Alvito
Tomassi Cristian - Cassino
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Valente Pietro - L'Aquila
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Guido - Cassino
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zompa Diomira - Cassino

EDIZIONI CDSC

- 1998: *Il libro di Cassino*, catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, *"Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*, Edizioni Cassino.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*, Comune di Sant'Elia Fiumerapido.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*, Edizioni Cassino.
- 2001: Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia*, edito dal Comitato della Festa.
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*, Edizioni Cassino.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, Presidenza del Consiglio Comunale di Cassino.
- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*, Comune di San Giovanni Incarico.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*, Edizioni Eva.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*, Comune di Roccasecca.
- 2004: *Il martirologio di San Vittore del Lazio*, Comune di San Vittore del Lazio.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944, Comitato per le Celebrazioni "Battaglia di Montecassino".
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*, Banca Popolare del Cassinate.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.

- 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra – Album delle celebrazioni*, Comune di San Vittore del Lazio.
- 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
- 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
- 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
- 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*
- 2006: Marco e Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
- 2006: Emilio Pistilli, Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio teatro alla sala Polivalente.
- 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006*.
- 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
- 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
- 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia fiumerapido*.
- 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
- 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
- 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2ª edizione aggiornata ed emendata
- 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*, a cura dell'Associazione "Valle di Clia".
- 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
- 2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*
- 2009: Francesco Di Giorgio - Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone*
- 2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*
- 2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino*; ISBN 978-88-904918-0-1
- 2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale;* ISBN 978-88-904918-0-3